



I S E M P R E V E R D E

ALDO BIZZARRI



Proibito vivere

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

DOMENICA PRIMA

In una domenica di fine estate dell'anno millenovecentoquarantaquattro Pietro, Jean, Frantisek e Manuel seduti in terra, il dorso appoggiato al terrapieno della baracca, stavano tutti assorti nel piacere di non muoversi. La baracca non era di quelle sulla piazza, tuttavia anche di lí si poteva vedere il camino del forno crematorio.

«Escono fumo e anime invisibili» disse Pietro.

«Non pensare alle anime» disse Frantisek.

«Non sono le anime che mi preoccupano» rispose Pietro «ma proprio il fumo. Questi corpi che se ne vanno via volando, anche loro, e si disperdono per l'aria. E poi? Mi domando come si farà il giorno del giudizio: dico della resurrezione della carne, quando ogni anima dovrà riprendere il proprio corpo.»

«Ma tu credi ancora a queste cose?»

«Non *ancora*: ci comincio a credere adesso, da quando sto qui.»

«Io credo solo nel diavolo e nell'amicizia» intervenne Manuel.

Arrivarono Valdemar, Zarko e Maurice; si misero anche loro a sedere per terra. Ultimo, e un po' stralunato, giunse Costantino

e parlò:

«Ne hanno uccisi trentasei stamane alla cava.»

«Sì, lo sapevamo.»

«Ma io ho visto» disse Costantino e tremava un poco.

«Ho visto, ho visto», Manuel gli rifece il verso «e che credi d'aver visto, bambino? Tu sei qui da quattro mesi, io da quattro anni e potrei raccontarti dei tempi, quando...»

«Basta con questi discorsi» disse Jean e quasi lo urlò. «Qui non si vedono che morti, moribondi e morituri. E non si fa altro che parlare di massacri, anche la domenica.»

«Non volevo raccontare nessun massacro» borbottò Manuel. «Piuttosto, che Costantino non faccia lo scemo, così impalato, e si metta a sedere: lui che ha lavorato anche stamane.»

In quel momento all'angolo della baracca passò un uomo in uniforme e tutti balzarono in piedi, sull'attenti, scoprendosi in fretta la testa. Quando si rimisero giù, restarono per un poco in silenzio.

«Ma poi di che cosa si dovrebbe parlare?» cominciò Zarko. «Della amenità del luogo? Di questo clima infetto, che dà freddo e pioggia anche l'estate? Delle bellezze della natura? (Avete notato che neanche gli uccelli passano sul nostro campo? Non se n'è mai visto uno, come se il filo spinato ad alta tensione si prolungasse nel cielo.) O forse della bontà del genere umano?» Quest'ultime parole furono dette con accento di stanca ironia.

Ma non rassegnata, perché subito dopo il volto di Zarko s'increspò ed egli proruppe con voce aspra, ma costretta a forza su un tono basso che dava anche più rilievo, alle parole:

«Me lo dite di che dobbiamo parlare?»

Gli altri lo guardavano, sorpresi un poco (tranne forse Frantisek e Manuel), perché mai lo avevano visto così. Ed egli riprese:

«Io non sto qui da quattro mesi come Costantino, o da sei come Pietro: da due anni ci sto. Ma quando ieri sera ho visto prendere Milan, quello che lavora con me, e a botte ridurlo una maschera rossa e poi portarlo giù nel sotterraneo... A quest'ora sarà morto» concluse con voce improvvisamente tranquilla, come pacificata da quell'idea della morte. «E perché? Gli hanno trovato in tasca un foglio dove quell'idiota annotava il numero dei compatrioti che entravano nel campo.»

«Ma si sa che è proibito scrivere» disse Maurice.

«Ed è anche proibito fare di questi discorsi» aggiunse Frantisek.

«A proposito, di che parliamo oggi?»

Bisognava, pur parlando d'altro, accordarsi su un tema convenzionale. Così da rispondere tutti a tono, se fossero stati trovati a discutere e separatamente interrogati da uno degli uomini in uniforme.

«Parliamo di Schopenhauer» disse Costantino.

«No, perché forse è un nome che non conoscono e allora son

guai. Diciamo piuttosto Wagner, Tristano e Isotta» propose Valdemar e tutti furono d'accordo.

«Allora», cominciò Pietro guardandosi in giro «non posso dire chi me l'ha detto, ma è sicuro che ieri la radio dell'altra parte ha previsto la fine della guerra prima dell'inverno, entro tre mesi.»

«Tre mesi!» ripeté Manuel. «Questa guerra è come un bambino che nasce tutti i giorni. Ci hanno detto che il bambino parlerà a tre mesi, e noi aspettiamo che parli. Ma nasce tutti i giorni.»

«Sei il solito pessimista.»

«E tu sei quello delle settimane.»

«Sì, a giugno hai avuto ragione. Ma questa volta, basta considerare...»

«Senti ragazzo» fece Manuel (Pietro veramente aveva trentasei anni ed era piuttosto calvo, Manuel ne aveva ventinove e una testa fitta di capelli che, pur rasati, la facevano nera. Ma lì il solo tempo che contasse era quello di anzianità del campo: quindi Pietro era un ragazzo e Manuel un vecchio). «Quando arrivai qui, alla fine del '40, si diceva tre mesi; e così dissero quelli che arrivarono nel '41 e nel '42 e nel '43, e poi tu e i tuoi compagni del '44. Ma la verità è che questa guerra non finirà mai. Per noi, almeno.»

«Per la maggior parte di noi è già finita» disse tranquillo Frantisek.

«Già, per noi finisce quando si esce fuori di qui. Ma non c'è modo di uscire altro che dal camino del crematorio.»

«E siamo sempre allo stesso discorso» constatò Jean, ma senza più irritazione, accorato. «Non basta che il vento del Sud porti fin dentro le baracche questo puzzo di carne bruciata. Bisogna anche parlarne. Questo serve a tenerci su.»

«Jean, in fondo, ha ragione» disse Maurice.

«Ma anche Zarko non ha torto» ribatté Valdemar. «Di che si parla? Forse della bontà della zuppa di rape nere? O di noi stessi? La storia di ciascuno di noi ormai la sappiamo. E parlare delle famiglie lontane sarebbe ancora peggio che parlare del crematorio.»

«Sì, le nostre storie le sappiamo. Ma quelle degli altri?» cominciò Frantisek, che aveva una voce sempre calma e si faceva ascoltare volentieri da tutti. «Non dico degli altri come noi, ma di quelli fuori di qui, che sono uomini. Il problema, Jean ha ragione, è di tenersi su. Non già per vivere, che qui è proibito come tante altre cose, ma per non strisciare come vermi e per finire bene. Tutti gli altri giorni della settimana si lavora duro, chi qua chi là, e si torna a sera con la sola voglia di sdraiarsi, e se ci si muove ancora è per cercarsi una crosta in più da mangiare. Ma la domenica pomeriggio ci ritroviamo a parlare. E perché, tra ventimila, proprio noi otto abbiamo fatto gruppo? Noi di età e d'origine tanto diversa: tu, Manuel, spagnolo, Pietro italiano, Jean francese, Maurice belga, Valdemar olandese, Zarko iugoslavo, Costantino greco e io di Praga? Perché, pur facendo tutti gli altri giorni per

condanna chi il facchino, chi lo zappaterra, chi il cavatore di pietre, siamo fra i pochi intellettuali ancora vivi. Uno era professore, uno giornalista, tutti abbiamo letto qualche libro, scritto qualche cosa o almeno immaginato qualche storia. E raccontiamocene allora, la domenica, queste storie immaginate, ma da una fantasia umana, quando eravamo ancora uomini.»

«Sì», interruppe Jean agitato «facciamolo contro di *loro*. È proprio quello che non vogliono. Nella prigione, dove mi misero prima di portarmi qui, c'era un regolamento appeso alle pareti di tutte le celle e un articolo diceva "Proibito raccontare i sogni"» e girò intorno uno sguardo acceso.

«Ne racconteremo» riprese Frantisek «una a turno per ogni domenica. E questa può essere la sola maniera di evadere.»

Un silenzio seguì le parole di Frantisek e ciascuno stava raccolto in sé, come a pesar la proposta e misurarla con le proprie forze (in quel campo dove tutto si calcolava, anche un respiro). Solo Pietro e Costantino si scambiavano degli sguardi e quest'ultimo infine proruppe:

«Insomma una cura di nostalgia e una specie di fuga da questa realtà attraverso immaginazioni del mondo di prima. Ma io di quel mondo non so che farmene: preferisco ragionare sul presente, studiare l'avvenire e...»

Manuel lo fermò brusco: «Non hai capito niente, ragazzo».

«Sì», proseguì Frantisek dolcemente «in questo momento tu parli come se fossi ancora fuori di qui (è una cosa che capita in

principio) e potessi agire. E non t'accorgi che, senza questa possibilità, conformarsi al presente è imbestiarsi e studiare il futuro è darsi alla retorica. Il meglio che si possa fare, nella nostra attesa, è resistere per restare uomini sino alla fine. Non si tratta davvero di fare i nostalgici, anche se sarebbe facile risponderti: "E che altro può essere chi non ha speranza?"»

Frantisek s'arrestò un momento, fissò Costantino negli occhi poi, girando lo sguardo sugli altri, concluse: «Perché l'avvenire ci è chiuso. Resta solo il passato. Ma queste storie» e qui la sua voce si fece più ferma e quasi dura «per servire ed essere vere debbono appartenere al passato. Solo le storie del mondo di prima sono vere».

«Hai ragione» disse Pietro. «Qui niente è vero, neanche noi.»

DOMENICA SECONDA

Quando furono riuniti al solito posto, Frantisek si frugò addosso e trasse alla luce due cicche e una cartina, guardando in giro. Gli altri scossero il capo, meno Manuel che cautamente rovesciò la fodera d'una tasca sul palmo della mano sinistra e mise insieme ancora un po' di tabacco. Egli stesso arrotolò la sigaretta, che venne grossa e compatta.

«Almeno due boccate a testa» disse accendendo.

Quando stava per finire, dopo aver fatto il giro, arrivò di corsa un ragazzo russo con la mano tesa. Frantisek gli diede il mozzicone e quello scappò via ringraziando.

La conta, fatta la domenica precedente, aveva stabilito che toccasse a Pietro cominciare.

«La sorte è stata giusta» gli disse Valdemar. «Tu sei d'un paese dove in antico s'usava riunirsi in brigate a raccontar storie, e ne nacque un genere letterario.»

«Sì», rispose Pietro «ma quelle di allora erano brigate di gentiluomini e gentildonne, riccamente vestiti, ospitati in amene ville o in palazzi di marmo, nutriti da pasti copiosi e raffinati, stuzzicati da confetture e rinfreschi, allietati da musiche e dalla vista di cose belle e serene. Nel peggiore dei casi venivano condotti in quei paradisi terreni da una pestilenza, che li spingeva a fuggire la città. Ma che cos'è una pestilenza? Poca cosa al paragone di

questo qui. Tanti si salvano, chi muore è pianto e chi vive si diverte. La pestilenza resta nei limiti dell'umano. Perché viene da Dio: dall'alto in ogni caso. Ma per questi altri flagelli, studiati dalla mente ed eseguiti dalla mano dei nostri simili, non c'è scampo. Sembra che solo la volontà dell'uomo possa uscire dai confini dell'umano.»

«Ed è un privilegio del nostro tempo» aggiunse Jean. «Ricordo un vecchio libro del tuo paese, che fu tradotto in tutte le lingue, non perché fosse – scusami, Pietro – un capolavoro, ma perché faceva impressione. E anch'io me lo trovai per casa: *Le mie prigioni*. Probabilmente l'aveva acquistato il bisnonno, come un documento di orrori. Roba da ridere.»

«Già», fece Pietro «la rosa, il carceriere che piange. Roba veramente da ridere. Ma io devo raccontare la mia storia, che è un po' lunga. La immaginai qualche anno fa e cercherò di risentirla come la scrissi. Allora mi pareva molto patetica.»

«Lo sarà ancora», disse Frantisek «perché noi adesso dobbiamo andar tutti nel mondo di prima.»

IL VIAGGIO

(Ricostruzione del racconto di Pietro)

Si mosse alla fine il treno: passò la sfilata dei finestrini, poi apparvero il fanale rosso e i respingenti dell'ultimo vagone. Allora l'uomo vestito a lutto volse le spalle. Come fu all'uscita e

s'affacciò al largo, alle luci e ai rumori del traffico, una sensazione improvvisa di leggerezza lo fece raddrizzare nella persona e lo spinse rapido traverso la piazza.

Ma lo slancio fu a un tratto fermato da una pressione su un braccio e da una domanda:

«Caro Bonanni, dove corri così?» E poi una onda confusa di parole, della quale egli percepì solo frammenti: «Ora ho saputo... ero fuori... condoglianze affettuose, caro... proprio colpito... una donna così eletta... perdita irreparabile».

“Parla come una lapide” pensò l'uomo vestito a lutto; poi liberò la mano da una stretta ostinata, borbottò un ringraziamento e scappò via.

Aveva infilato una strada larga e gremita di gente, e con soddisfazione si mischiava alla folla. Era bello andare per quella grande strada, dove non c'era l'obbligo di tenere la mano. Il cammino così era vario e avventuroso: due correnti opposte s'incontravano, si filtravano a vicenda, talvolta dei ristagni si formavano come isolotti e il flusso scorreva ai lati, sembrava roderli e alla fine li dissolveva; e dinanzi, sull'ondeggiare della massa, volti sempre nuovi apparivano, avanzavano, trascorrevano. Il procedere era tortuoso e impreveduto. Erano circa le otto di sera: ora critica del traffico, quando gli uffici rovesciano sui marciapiedi delle grandi vie frequentate la folla di coloro che vogliono fare quattro passi «per sgranchirsi» prima di arrivare a casa. E cam-

minano assaporando quella mezz'ora di libertà fra il tavolo d'ufficio e la sedia familiare; occhieggiano, ma senza convinzione, le ragazze che passano e con desiderio i banchi lucidi dei bar.

L'uomo vestito a lutto pensò che fino a una settimana prima anch'egli era un attore fra quella folla; da questa sera invece sarebbe stato spettatore. La scoperta gli dette un insolito piacere. Ma ciò che ora provava soprattutto era un senso di libertà, e questo sommergeva in lui ogni altro sentimento e guidava il suo vecchio corpo, con agilità e fierezza nuove, tra la moltitudine. Egli si domandò, ma solo per un istante, se il suo sentire non fosse colpevole.

Perché il cavaliere ufficiale Giuseppe Bonanni, funzionario dello Stato in attesa di collocamento a riposo, si trovava in lutto stretto: una settimana prima gli era morta all'improvviso la moglie. Egli era vecchio ormai, e trentacinque anni di matrimonio avevano finito per rendere la vita con la sua donna nient'altro che un'abitudine, talvolta un poco pesante. Il fatto però l'aveva colpito profondamente, anche perché vi si era trovato di fronte solo e impreparato. Sua moglie s'era messa a letto a mezzogiorno, appena andata via la ragazza che tenevano a mezzo servizio, ed egli l'aveva trovata che si lamentava, ma pareva solo un disturbo passeggero. Improvvisamente il male aggravò. Egli era sceso allora per telefonare al medico, ma il fornaio aveva già chiuso e il droghiere anche; era dovuto arrivare in fondo alla strada dal barbiere e attendere prima di avere la comunicazione. Mentre così

perdeva tempo, la moglie moriva.

Il vecchio s'era trovato solo con la morta in casa, e non sapeva che cosa fare. La sera dopo erano arrivati da Milano il figlio ragioniere con la nuora e da Ancona l'altro figlio capitano; poi qualche parente. C'era stato il funerale: vi avevano partecipato molti colleghi del Ministero e alcuni coinquilini. Telegrammi, biglietti di condoglianze e la fatica di rispondere. Tutto questo era passato confusamente nella coscienza del vecchio, come in uno stordimento. Poi i figli gli avevano detto che ormai non poteva più vivere così solo alla sua età, e la nuora gli aveva proposto di andare a stare in casa loro a Milano. Soltanto allora egli s'era scosso, impennato e non aveva voluto sentire ragioni: s'era sorpreso a difendere a denti stretti la propria solitudine, senza sapere perché, come fosse l'unico bene rimastogli.

E alla fine i figli erano ripartiti; egli li aveva accompagnati alla stazione e adesso tornava. Qualche giorno prima alla stessa ora tornava dal cimitero, ma non solo. Erano un gruppetto di persone vestite di nero e mute tra la folla colorata e rumorosa: i suoi «intimi» e non si decidevano a lasciarlo, perché nessuno voleva essere il primo. Egli si sentiva mortalmente annoiato e certo essi lo erano del pari, ma forse temevano di fare una sconvenienza. Erano tanto suoi intimi e non capivano che egli voleva essere lasciato in pace. Di tanto in tanto, all'angolo d'una strada, il vedovo si fermava come per invitarli ad andarsene. Alla fine uno s'era deciso e tutti gli altri dopo: allora c'era stato il fastidio degli

abbracci e delle commosse parole alle quali non si sa come rispondere. Rimasto coi figli, il vecchio aveva detto semplicemente: «Domani farò domanda per essere messo in pensione».

Egli ora sentiva in confuso che quelle parole erano state il suggello, quel ritorno dal cimitero la fine di una vita, così come questo ritorno dalla stazione era lo schiudersi incerto d'una vita nuova. Avevano avuto timore di lasciarlo solo; ma proprio adesso egli non si sentiva più solo. Adesso che usciva dal tracciato, che si frammischiava agli uomini con gli occhi aperti, da spettatore curioso. Finché era stato attore, o meglio comparsa in quella folla, era stato veramente solo; non ora che vedeva intorno a sé tanta gente, tante cose vicine, prima sfiorate e mai viste.

Così il cavalier Bonanni quella sera procedeva per la grande via gremita, lo sguardo vagante. Uno sguardo curioso e insieme attonito che sfiorava i volti della gente, indugiava sugli abiti, esplorava le vetrine, inseguiva i veicoli e finiva sempre per posare su certe pallide luci a mezz'aria. Rosso, giallo, verde: le luci intermittenti del traffico sembravano i fanali di via di una nave. Le luci dei richiami erano arrampicate sui muri, sfilavano ai lati: quelle invece apparivano sospese nel vuoto, in mezzo al corridoio d'aria oscura e polverosa che è il midollo della strada.

Il vecchio giunse a un punto dove c'era un ristagno, una morta gora del passeggio. Da quella parte della strada era quasi buio: mancavano le vetrine, i richiami luminosi e non c'erano bar;

costeggiava il marciapiede una cancellata severa che non invitava a fermarsi. La poca gente che non traversava, giunta lí sembrava affrettare il passo; solo qualche coppia rallentava. La gente che va in giro ama la luce e sciamava verso di essa.

Lí giunto, egli si fermò un istante a guardare l'altro marciapiede, quello popolato di fronte a quello derelitto, e s'accorse che doveva cenare. Era tardi per comprare dei cibi e andare a casa, e poi aveva voglia di stare in mezzo alla gente: in trattoria andrebbe. Questa decisione lo rianimò: il fatto di mangiare «fuori» gli aveva dato sempre un'eccitazione festosa.

Si trovò a sedere nella stessa trattoria che, un tempo, frequentava d'estate quando la famiglia era in villeggiatura. Allora egli andava in ufficio, ma gli sembrava di essere in vacanza; pensò che adesso sarebbe stata una vacanza senza fine. Il morigerato cavalier Bonanni sorprese se stesso e il cameriere ordinando una bottiglia di vino vecchio; ma quando gli fu portata e stappata dinanzi con quella maldestra ostentazione di chi è abituato a servire il quartino agli abbonati, non seppe trattenersi dal volgere intorno uno sguardo timoroso: nessuna faccia nota, tranne quella di un colonnello a riposo seminascosta dietro il giornale aperto. Del resto la bottiglia fu vuotata soltanto a metà.

Dopo cena era tornato subito a casa, ma ora si sentiva a disagio. Passò da una stanza all'altra come per fare qualcosa che non fece, guardò due volte l'ora alla sveglia; gli sembrò che la camera

da letto fosse fredda, cercò la stufa, ma non poté accenderla perché mancava il petrolio. Alla fine s'accorse di tenere ancora il cappello in testa, di non avere affatto sonno e che non c'era nessuna ragione per rimanere fra quelle pareti.

Uscendo di nuovo rifletté che per lui non si trattava più di tornare a casa, l'idea del ritorno comporta quella di qualcuno che aspetti, ma di andarci come in un altro posto qualunque: al caffè, al cinematografo. A proposito era più di un anno che non andava al cinema.

Entrò esitante, col bavero alzato. Era tardi, la cassiera aveva già cominciato a fare i conti e alzò la testa sorpresa e seccata:

«Sta per finire la prima parte del film.»

«Non importa.»

«Il varietà è terminato.»

Senza più rispondere, il cavalier Bonanni porse il denaro, ebbe il biglietto e s'avviò lento per le scale. Entrando al buio nella sala, vide un gran bastimento che navigava verso il bordo dello schermo.

La mattina seguente il cavalier Bonanni si destò molto tardi, ma non si alzò: rimase disteso, con gli occhi aperti e fissi sui raggi che dalle persiane scendevano ai piedi della coperta un po' stinta. Solo, nel gran letto semivuoto, niente da fare. Aveva dinanzi tutta una giornata senza ufficio e senza casa, e poi un'altra ancora, e

tante altre sino alla fine. Si mise a pensare a se stesso: un'occupazione affatto nuova nella sua vita. Quasi non sapeva da che punto cominciare.

Pensò dapprima che il meccanismo che aveva regolato la sua vita era rotto, e ne ebbe un'ombra di sgomento; ma solo un'ombra fugace. Il tempo di riflettere: ma quale vita? Sentiva ora quanto vacuo e superficiale fosse stato il suo vivere. Quarant'anni di lavoro e niente di fatto, tutto senza traccia se non un senso di stanchezza. Si dice: i vecchi vivono delle memorie; ma quali memorie? Nulla di costruito, niente che potesse essere guardato indietro nel tempo e riempire il riposo dell'oggi. Lavoro oscuro, senza nome e soprattutto senza risultati. Colui che porta pietre e calce alla fine vede il suo edificio; egli invece si guardava indietro e non vedeva che una distesa uniforme e sconsolata come di sabbia. Ha giocato con la sabbia, ecco tutto.

Casa, ufficio. La casa finita, dispersa la famiglia. I figli non avevano bisogno di lui e lui non voleva nulla da loro: avrebbe voluto soltanto fare qualche cosa per sé prima di morire. Aveva coscienza di non dovere più niente ai figli. Dopo avere sperato chi sa cosa, li aveva visti senza ragione interrompere gli studi e abbandonare prestissimo la casa: uno alla scuola militare di Modena, a fare l'impiegato in uniforme, l'altro a Milano a cercare fortuna. Questi aveva fatto invece un buon matrimonio con una ragazza bruttina e adesso amministrava i beni del suocero. Una vera fortuna: non aveva neppure saputo dargli un nipotino.

Anche l'ufficio finito ed era tempo. Ciò che gli restava come ricordo era un senso acuto di insoddisfazione; la sensazione di lavorare curvo sotto un peso fatto di niente; attendere le feste e poi non sapere che cosa fare. La sua vita passata: attesa della domenica, e poi scontento. Tanto meglio, dunque, se il meccanismo era rotto: egli poteva uscire dalle rotaie e andarsene dove e fino a che lo slancio lo portasse. Adesso poteva.

E all'improvviso il cavalier Bonanni ebbe piena coscienza che tutto era cambiato; fu come una rivelazione, il súbito accendersi d'una gran luce. Le pareti della costruzione che fino ad allora l'aveva tenuto chiuso cadevano di colpo: famiglia, ufficio, doveri, abitudini. Solo era egli e libero, e giovane più d'un ragazzo perché più d'un ragazzo aveva fretta di cominciare a vivere. Per tanto tempo era stato chiuso in un cubo col tetto scoperchiato (tanto per farlo respirare): di lì poteva vedere, lontano, un pezzo di cielo. Ma chi può mai aver voglia di guardare così il sole e le stelle, a rischio di farsi venire il torcicollo e di battere contro le pareti? Ora aveva dinanzi, libero, tutto l'orizzonte.

A lungo il cavalier Bonanni rimase assorto in quella visione di libertà. Immobile, semidisteso nel letto, il dorso contro i cuscini, sentiva il suo spirito sciogliersi per la prima volta dalle cose quotidiane, andare lontano, vagare in uno spazio dagli incerti confini. A un tratto da quella lontananza gli giunge il suono del campanello di casa; non ha voglia di alzarsi per aprire: sarà qualche seccatura, un parente, un collega, anzi un ex-collega d'ufficio.

Ma lo scuote il rumore della chiave nella porta. La persona s'è fermata un poco sull'ingresso; poi la sente venire lungo il corridoio, mentre una voce un po' alterata chiama forte il suo nome: è il portiere. Egli non avrebbe voglia neppur di rispondere, ma un pensiero sopravvenuto gli fa dire in fretta:

«Avanti. Che c'è?»

Il portiere s'affaccia nella stanza, è confuso. Spiega che niente c'è, la moglie lo manda: non ha visto scendere stamattina il cavaliere e neanche sono aperte le persiane. È per sapere se ha bisogno di qualche cosa, ma visto che non serve niente...

Ringraziare il brav'uomo che se ne va. "Avevano, forse, pensato che volessi farla finita. Proprio adesso che ho tanta voglia di cominciare."

Fu quella l'ultima mattina perduta dal cavalier Bonanni fra le mura della casa deserta. La nuova vita cominciò come reazione alla vita domestica: girare, mangiare dove capita, fermarsi a un qualunque caffè, al primo cinema che si incontra; salire su un autobus senza vedere il numero e lasciarsi portare, abbandonarsi alla folla o, talvolta, seguire il proprio capriccio solitario. Abolizione della regola, e sempre con una attenta curiosità per gli uomini e le azioni loro: vivere insomma.

Dapprima fu la scoperta della città, nella quale aveva tanto tempo vissuto a occhi chiusi. Ma dopo pochi giorni egli s'accorse che vivere a sessant'anni passati non poteva significare altro che

muoversi il piú possibile nello spazio (contro il tempo piú niente da fare). Solo traverso lo spazio si poteva inseguire il tempo perduto.

Anche prima, uscendo dal Ministero, si era talvolta fermato dinanzi alle vetrine degli uffici di viaggio. Cartelli multicolori: prue di navi, rotaie sfumanti, figure e paesaggi esotici, scritte in tutte le lingue. Imbonimento al viaggio: *visitare, visiter, to see...* Vetrina misera e magica: di fogli colorati e di brevi fantasie. Mentr'egli la guardava l'anima aveva uno slancio, ma appena le voltava le spalle ecco che si sentiva sempre piú ancorato a una casa, a un tavolo d'ufficio, a una immutabile vita; e non esisteva verricello che potesse sollevare quell'ancora.

Ma adesso era disancorato a un tratto, pronto a salpare. Non appena ebbe coscienza di ciò, il cavaliere Bonanni sentí che aveva trovato la strada. Da quel momento passò le giornate in giro per le agenzie di viaggio, le visitò tutte con metodo. Prima di entrare si fermava lungamente assorto dinanzi alle vetrine; alla fine si decideva, ma non senza esser costretto a fare violenza a una singolare timidezza: aveva paura di non essere preso sul serio. Poi, dinanzi alla cortesia professionale degli impiegati, il timore a poco a poco spariva, ed egli si sorprende a discutere su possibili itinerari con l'entusiasmo di un ragazzo. La sera tornava a casa stanco e sovraccitato, con le tasche piene di opuscoli illustrati e di prospetti, che s'affrettava a deporre sul comodino.

Aveva resistito tutto il giorno alla tentazione di sfogliarli. Ora

nella solitudine del letto, nel gran silenzio della casa vuota (c'era soltanto il suo respiro e il fruscio della carta lucida), si abbandonava ai suoi opuscoli come a un piacere proibito. Ce n'erano di tutti i generi, d'ogni formato, in lingue diverse, fotografici, a colori. Del pari vario il modo con cui erano composti, vari i titoli: da quelli piú piatti, correttamente professionali – *How to seen Bergen*, *Comment voir Istamboul* – a quelli piú fantasiosi: *Nella scia del sole* (su queste quattro parole il cavalier Bonanni era rimasto incantato a lungo). Talvolta l'estro del compilatore aveva affermazioni sorprendenti: ecco in primo piano una bella fanciulla, rigogliosa e biondissima tra i fiori, fissi gli occhi e ridenti a un turista invisibile, e sotto *Switzerland wants to see you*. Il cavalier Bonanni era stato per un momento colpito dal fatto che la Svizzera desiderasse vederlo; ma la Svizzera era troppo vicina.

Lontano doveva portarlo il suo viaggio. Egli non si stancava di sfogliare, tutto preso dalla magia di quelle brevi pagine colorate. Immobile nel vecchio letto matrimoniale, andava lontano con tutta l'anima. Sentiva d'essere giovane e nuovo proprio perché poteva allontanarsi così, senza lasciare indietro niente di se stesso. Talvolta al suo sogno sedentario bastava un nome: Bali, Tahiti, Honolulu; ripetersi tra sé quelle sillabe era partire, navigare. Di tanto in tanto cercava di costringersi a un'attenta lettura del testo, a calcoli pratici; si sforzava di richiamare i ricordi scolastici di francese e d'inglese, e compitava prezzi di passaggio, condizioni e avvertenze. Ma presto lasciava andare, l'immagine

lo riprendeva: strani templi fastosi, nudità brune, arcate viuzze e sconfinati orizzonti, foreste di palme e di grattacieli, sabbie ondose, perlacci mari. E sull'ultima pagina la nave: bella, l'alta prua sottile, i fianchi scuri punteggiati di oblò, il castello candido, i fumaioli fasciati al sommo di strisce variopinte. Navigava la nave sicura, enorme nel piccolo mare della pagina, che vanamente le spumeggiava intorno.

Quando, stanco alla fine, il cavaliere Bonanni spegneva la luce, il buio era ancora popolato di immagini. Ed egli tardava a prendere sonno, come un fanciullo alla vigilia della villeggiatura.

Il cavalier Bonanni s'imbarcò a Marsiglia una mattina di ottobre.

La scelta del viaggio che gli era parsa tanto più difficile quanti più opuscoli sfogliava, si presentò all'improvviso facilissima. L'impiegato di un'agenzia, vedendo per la terza volta tornare quel timido vecchio vestito a lutto e che faceva perdere tanto tempo, pensò bene di permettersi uno scherzo. Col sorriso sulle labbra gli propose un'occasione magnifica: un giro del mondo a prezzo di concorrenza. Un vero giro del mondo: cinque mesi, quarantatré scali, diciassette escursioni nell'interno, tre oceani e cinque continenti, oltre a innumerevoli isole. Quando il cavalier Bonanni uscì dall'agenzia, aveva prenotato un buon posto.

A Marsiglia egli fu il primo passeggero a salire a bordo. S'era

precipitato dal treno al piroscapo, senza neppure voltarsi a guardare la città, timoroso d'essere lasciato a terra. Durante tutto il viaggio fin lì era stato incalzato da un'ansia irragionevole, quasi avesse paura di venire fermato, ripreso, ricondotto alla vita di prima. E che batticuore alla frontiera, quando il funzionario francese era rimasto a borbottare sul suo passaporto e finalmente, alzati gli occhi, aveva squadrato il vecchio giramondo. Ma una volta nella cabina, nella sua cabina, tutta l'ansia era caduta a un tratto: con metodo egli aveva aperto i bagagli, s'era affacciato a sistemare la roba, aveva dato un'occhiata alla toletta e al bagno, s'era accertato del funzionamento della chiavarda dell'oblò e finalmente, calcando in testa un basco nuovissimo, era uscito sul ponte mentre dalla nave saliva la voce della sirena.

Il parapetto era gremito di passeggeri e a stento il cavalier Bonanni riuscì ad affacciarsi fra un cavo e una grossa donna impellicciata. In basso stavano ritirando le passerelle e sulla banchina c'era una piccola folla col volto in aria e un sorriso in serie sulle labbra. Ed ecco la gente a bordo e a terra agitarsi: la nave si stacca lenta. Egli pensa con soddisfazione che non gli occorrerà gridare e tirare fuori il fazzoletto, e che sta lì affacciato soltanto perché è curioso degli altri. Pensa anche che quel moto lento e il taglio netto della banchina sul mare danno veramente il senso del distacco, e accoglie questa sensazione con una contentezza profonda.

A bordo il cavalier Bonanni trovò un'infinità di cose nuove da fare. C'era anzitutto da scoprire la nave: dalla punta di prua fino all'estrema poppa dove il solcometro gira, dal primo gradino del ponte di comando *défendu aux voyageurs* fino giù alle macchine. Poi c'era da contemplare il mare, e talvolta da seguire il plastico volo dei gabbiani dalle molli ali o il guizzare estroso dei delfini. Il mare mutevole sotto il sole, le nubi, il vento: azzurro ridente o verde maligno, ora cristallino ora coperto da una vecchia pelle rugosa. Diverso anche il modo della contemplazione e l'animo che ne nasceva: chinati in basso a poppa, acque rotte dall'elica, sensazione di forza e di lotta; diritti a prua, un volare facile e incantato. E infine il cielo, specie quello notturno. Disteso nella sdraia sul ponte, la testa rovesciata indietro, egli beveva l'aria della notte e un cielo nuovo si rivelava ai suoi occhi: popolatissimo, tutto una luce e in essa zone più vivide, stelle seminate in un polverio di altre stelle in modo che il fondo buio che le sostiene sopra il mondo quasi non appariva. A guardarle così, supini, sembravano aggrappate all'albero di prua che diritto s'innalzava fino al sommo del cielo, appoggiate alla crocetta, alla coffa, appese in grappoli fitti alle sartie.

Più tardi nella cuccetta, prima di chiudere gli occhi nel sonno, il cavalier Bonanni rivolgeva ancora uno sguardo all'oblò splancato: il tondo era diviso in due zone, a metà, scuro sotto e chiaro sopra. Era un mondo, sembrava perfetto e immutabile. Su quella visione egli poteva dormire e sognare.

«Soffre il mare?»

Il cavalier Bonanni si voltò stupito e confuso. Colui che gli aveva indirizzato quella domanda in francese e che, sorto all'improvviso al suo fianco, ora curiosamente lo guardava era un ragazzone. Certo egli lo conosceva, ma sul momento non sapeva raccapezzarsi. Intanto bisognava rispondere: spiegò che non soffriva il mare, stava soltanto chino sul parapetto a guardare in giù le belle spume furiose.

«È l'elica» fu affermato gravemente dall'altro.

Rimasero un poco a guardarsi e il primo a concludere fu il ragazzo:

«Allora è la prima volta che lei viaggia in mare.»

Non era una domanda, pure il cavalier Bonanni si sentì in dovere di confessare che sí, era la prima volta.

«Io vado a Saigon: noi abitiamo là. È il terzo ritorno in sede, come a dire sei volte che faccio la traversata e, mi creda, tutto ciò comincia a essere noioso.»

Il vecchio restò senza fiato. Mentre cercava qualche cosa da dire, riconobbe l'altro: era il figlio della coppia francese che occupava la cabina accanto alla sua; col padre egli aveva scambiato qualche parola, tanto da sapere che si trattava di un funzionario dell'Indocina. Il ragazzo poteva avere dodici anni e diceva d'essere annoiato di tutto ciò – nave, mare, cielo, delfini, gabbiani –: una cosa incredibile. Il cavalier Bonanni avrebbe voluto dire a quel fanciullo qualcosa di forte. Alla fine domandò:

«Come ti chiami?»

George si chiamava, «come Carpentier» il quale – fu spiegato –, alcuni anni prima era stato un grandissimo campione del pugno e allora il ragazzo s'era sentito molto orgoglioso del nome; tuttavia anche adesso *George* non gli dispiaceva. Saigon era una città molto piú brutta di Parigi, ma la loro casa era abbastanza confortevole; egli si annoiava perché i ragazzi bianchi che poteva frequentare erano pochi e con i boy indigeni non c'era gusto a giocare: in principio si divertiva a picchiarli, ma alla fine anche questo era noioso, si mettevano subito a piangere. Sempre meglio però che su questa nave, dove non c'era proprio niente da fare. A proposito, il signore non aveva per caso una sigaretta?

Il vecchio, macchinalmente, la offrì.

«E lei non fuma? Soltanto dopo i pasti? Capisco. Io fumo già da due anni: mamma non vorrebbe, ma papà lascia correre. Del resto in colonia fumiamo tutti.»

Con la sigaretta il tono di George s'era fatto confidenziale: il signore sapeva che la mattina seguente avrebbero fatto scalo a Porto Said? Pensava forse di scendere a terra? Ebbene, gli dava un consiglio: stare attenti, se no fanno spendere un mucchio di soldi e comprare tanta roba che poi non serve a niente. Piuttosto s'era già provveduto d'un casco di sughero? Quello sí bisognava acquistarlo.

Questo è quanto fu detto nel primo incontro. Così cominciò tra il vecchio e il ragazzo il legame: di quelli che può stabilire il

mare a bordo d'una nave, dove trovi l'infinito finché ti mantieni solo; ma basta che una persona ti cerchi per rivelarti l'angustia delle quattro tavole. Il cavalier Bonanni pensò dapprima di sfuggire, ma George seppe imporsi: sentiva d'aver trovato qualcuno cui fare mostra di sé. Solo fanciullo a bordo, s'attaccava a quell'unica persona che poteva starlo ad ascoltare come si ascoltano i discorsi di un grande; era preso sul serio: la cosa più importante nella vita d'un ragazzo. Con il vecchio, George si sentiva uomo.

Bonanni invece si sentiva irritato: un'irritazione sorda e nascosta, ma in fondo all'animo c'era. Egli l'avvertì la sera stessa del loro incontro, ripensando ai consigli avuti per lo scalo a Porto Said. Sentiva che gli era stata tolta qualche cosa: avrebbe voluto poter scendere a terra (e quell'approdo era l'Africa!) a cuor leggero, fiducioso; i mercanti levantini potevano pure imbrogliarlo, ma restava la cosa più importante, la gioia d'una esperienza propria; aveva anche troppo vissuto accettando quella degli altri: vivere d'accatto. Quel ragazzo sapeva troppe cose che egli teneva a scoprire da sé.

Nonostante codeste ribellioni dell'animo, il cavalier Bonanni continuò il viaggio sotto la protezione del navigato George. Solamente la sera, dopo cena, egli riconquistava la propria solitudine: George doveva andare a letto presto, ed era questa l'unica superiorità del vecchio sul ragazzo. Ma anche allora, solo sul ponte nella sdraia, il cavalier Bonanni non poteva dimenticare

George e i suoi discorsi. Sentiva con dolore che il viaggio aveva perduto un po' del primitivo incantamento; talvolta pensava, non senza qualche malinconia, che dei due egli era il più giovane.

La nave era ormai uscita dal Mar Rosso e da due giorni volgeva la prua nell'oceano, quando il fatto si produsse. Come, non fu dato sapere. Dopo i giornali congettarono di corto circuito, di un fornello a spirito, del solito mozzicone di sigaretta e persino di combustione spontanea: tutte piccole evenienze possibili, nell'ordine umano. Ma il fatto straordinario è che a un certo momento la bella nave fu tutta in fiamme. Era una notte nuvolosa, e intorno erano soltanto tenebre e acqua come al principio del mondo.

Il cavalier Bonanni stava nella sua cabina a svestirsi. Dall'oblò spalancato udiva l'orchestrina di bordo bissare l'ultimo ballo: era una rumba e il suono agitato delle zucche si fondeva a mezz'aria con lo sciacquio sommesso del mare. Egli era assorto in una tranquilla fantasticheria, pensava che fra tre giorni avrebbero preso terra a Bombay: l'India, e cercava di ricostruire le immagini che nei suoi opuscoli erano legate a quel nome. A un tratto sullo strepere singhiozzante del saxofono s'innestò un suono più alto: enorme e terribile.

La sirena aveva incominciato a gridare. Non era la consueta voce di richiamo ai passeggeri ritardatari, di addio ai porti abbandonati, di saluto alle navi incrociate: erano disperate urla. Egli

indugiò un poco, attonito, per la cabina; si sporse dall'oblò senza vedere niente; alla fine uscì sul corridoio dov'era un gran tramestio e uno scomposto vociare; cominciò a salire le scale, mentre dall'alto urla umane gli giungevano fra quelle della sirena; a un tratto un'orda di gente l'incalzò alle spalle e lo portò di peso fuori. Vi trovò l'inferno.

Gli pareva di nuotare nella notte fonda da un tempo infinito, ma forse non era neppure un'ora: si sentiva ormai senza forze, indolenzito, tremante e il mare intorno era un nero liquido ostile. Si propose: ancora dieci bracciate, e cominciò a contarle. Gli venne alla memoria il tempo in cui aveva imparato a nuotare: da piccolo in villeggiatura, durante un'assenza del babbo; ma allora era soltanto un gioco.

“Cinque”: la luce di una lancia dinanzi. Raccolse le forze in un grido roco, fatica che valeva due bracciate, e smise di nuotare: faceva appena i movimenti indispensabili per restare a galla e pensava se sarebbe riuscito a galleggiare fino all'arrivo della barca. “Certo hanno sentito”: la luce si volge verso di lui. Nell'istante medesimo, alle spalle, un richiamo lamentoso sorge dal buio: la voce di George. Lontanissima sembra e disperata.

Bisogna che egli stia fermo, se si muove è perduto. Ma bisogna anche salvare l'altro, che sta affondando; “certo la barca non farà in tempo per lui”. Come non rispondere all'invocazione di un fanciullo? Ma un'intima voce gli dice che uno dei due deve

morire e, dei due, egli è il vero fanciullo, che ha cominciato a vivere soltanto adesso. Non può sacrificarsi così. L'altro ha già vissuto più di lui, certo è destinato ad avvilitare la ricchezza dei suoi primi anni, a morire nel senso vero della parola: com'era morto lui, prima.

Mentre così pensava, il vecchio lanciò un ultimo sguardo alla luce ancora lontana, poi si volse verso il buio e riprese a nuotare con rassegnazione. Le braccia cadevano nell'acqua con un tonfo stanco e pareva che il mare le facesse ogni volta più pesanti; presto sarebbe venuto il momento che si sarebbero immerse senza più potere uscir fuori: l'acqua si sarebbe suggellata sovr'esse e su tutto il suo corpo. Ancora un richiamo strozzato e questa volta vicinissimo. A un tratto il volto di George gli sorse dinanzi, fra le braccia. Così, intravisto nell'ombra, contratto dalla fatica e dalla paura, non sembrava quello d'un fanciullo: pareva la piccola faccia d'un vecchio nano. Egli si sentì afferrare al collo e spingere in basso. Affondò.

Risalì senza sapere come: gli occhi scoppianti, il respiro tagliato, le gambe scosse come da una corrente elettrica. Erano state quelle vecchie gambe con le loro contrazioni disperate a riportarlo alla vita, ancora per un poco. A stento egli riuscì a liberare le braccia, a muoverle; ma sulle spalle gravava il ragazzo aggrappato, le membra inerti, di piombo. Quel peso lo spingeva a fondo ed egli lottava con le narici appena a fior d'acqua e la bocca serrata contro il liquido amaro. La luce pareva avvicinarsi.

Schiacciato sulle acque, il vecchio sentiva che quel peso gli avrebbe impedito di ricongiungersi con la vita, e anche che mai aveva tanto desiderato di vivere, giovanissimo com'era. "È finita ormai": lo sapeva e tuttavia non poteva impedire al suo corpo di dibattersi ancora sul limite fra l'aria e l'acqua; la vita, questione di millimetri. Bisognava essere leggeri. Se si fosse liberato del ragazzo. Bastava un ultimo sforzo, uno strappo, un colpo forse: e divenir leggeri, respirar a pieni polmoni, salvarsi. Ma subito bisognava, in quell'istante medesimo o sarebbe stato tardi. L'istinto comandava questo e la ragione anche lo voleva. Che altro può contare? C'è l'abitudine del dovere: eredità della vita di prima. Egli ora lucidamente vedeva i segni del destino fin dal suo primo incontro con George: quella vita alla quale s'è voluto sottrarre non è morta, ma lo riafferra a un tratto e fa morire lui.

L'acqua gli stava per salire sopra le palpebre, nel capo era un rombare funebre, non respirava più. Già non sentiva la vita, poteva solo vederne ancora un'immagine là nella luce della barca vicina. Ed ecco la luce, ch'era dinanzi a lui, quasi sopra la testa, ora è discesa nelle acque nere; non è più vivida e bianca, s'è intorbidita, sembra quella del suo vecchio lume d'ufficio dalla campana di vetro verde.

Discende la luce e s'attenua, ed egli le scivola dietro solo, libero finalmente. C'è un tavolo in fondo al mare che lo aspetta col lume verde a sinistra.

«Mi pareva che ci fosse qualcuno sotto il ragazzo», disse l'uomo che s'era spenzolato, e lanciò un richiamo. Un altro della barca sollevò la lanterna, girò la luce intorno sulle acque. Niente apparve: soltanto qualche piccola bolla d'aria come quelle che fa il remo affondato.

«Mi piace la tua storia» disse Manuel. «Non saprei ora spiegarti perché, ma mi piace molto.»

«Forse» disse Valdemar «perché vi si sente la vita come una cosa preziosa fino all'ultimo. E il patetico nasce dal fatto che il vecchio, pur sentendola così, la sacrifichi per un ragazzo antipatico.»

«La vita del mondo di prima era davvero una cosa preziosa» cominciò Frantisek.

In quell'istante s'udì l'eco di una serie di spari. Una pausa, poi ancora una serie più nutrita. Essi si guardarono in faccia, senza commenti e senza muoversi. Ma a un tratto, dentro la cinta del campo, si levò acuto il trillo d'un fischietto. Tutti allora balzarono in piedi e si dispersero correndo, come cani al richiamo, ciascuno verso la propria baracca.

DOMENICA TERZA

Per un pezzo furono solo in cinque. In principio tranquilli, poi a poco a poco presi da un senso di disagio, che cresceva col passar dei minuti. Quella singolare città di baracche era solo un rettangolo con poche centinaia di metri per lato. Tuttavia complicata e pericolosa più d'una foresta selvaggia, e ogni cosa vi poteva accadere.

Mancavano Pietro, Jean e Maurice. Gli ultimi due arrivarono, quando Manuel già stava alzandosi per andare a fare un giro di ricerca nel campo. Jean aveva una faccia chiusa e buia, Maurice spiegò:

«C'è stata una perquisizione nella nostra baracca, subito dopo la zuppa. L'hanno fatta gli uomini in uniforme ed è durata due ore. Ci hanno spogliati nudi e riuniti da una parte, poi hanno frugato in tutti i pagliericci: e sí che di paglia ce n'è tanto poca che non si capisce che cosa vi si possa nascondere. Naturalmente non hanno trovato niente, ma hanno avuto lo stesso l'occasione per picchiare qua e là.

«Non dire "naturalmente"» intervenne Valdemar. «Sai che la settimana scorsa nella mia baracca c'è stata la storia del trincetto.»

«Già, il trincetto del vecchio Milos», ricordò Maurice «e non capisco ancora perché l'abbia fatto.»

«Tutto si può capire» disse Frantisek. «Milos era uno dei pochi anziani del campo a credere che ormai la guerra sarebbe finita presto, da un giorno all'altro. E s'era messo in testa che doveva armarsi per quel momento, perché ci sarebbe stato il massacro finale dei prigionieri e lui doveva difendersi. Quest'idea di avere qualcosa per difendersi, magari uno stupido temperino, è istintiva e talvolta più forte d'ogni ragionamento che te ne dimostri l'inutilità. Lui lavorava alla calzoleria e si portò via un trincetto, sperando che non se ne accorgessero; ma non poteva stare con quella lama addosso e la nascose in baracca dentro al pagliericcio. Gli andò bene per una decina di giorni, poi gliela trovarono.»

«Ma la cosa più mostruosa è che per quel vecchio pazzo ci rimise la vita anche il giovane Stepan, soltanto perché dormivano insieme e non aveva denunciato il compagno» borbottò Zarko.

«E Stepan era un ragazzo che non voleva morire, proprio non voleva» aggiunse Jean cupo. «Io stavo al lavoro sulla strada della cinta esterna e li vidi quei due alla fine, dopo che gli uomini in uniforme ci si erano già divertiti nella cava delle pietre. Li spingevano a bastonate verso il reticolato, sotto il trespolo della sentinella: è quello che loro chiamano tentativo di fuga. Il vecchio Milos andò, rassegnato, a prendersi la sua scarica di mitra; ma il giovane cercava di tornare indietro, come se dipendesse veramente da lui evitare la morte, e quelli a ridere e ricacciarlo avanti. Durò un pezzo la storia.»

A questo punto giunse anche Pietro, proprio mentre Costantino preoccupato ripeteva: «Non capisco. Stavamo uscendo insieme, quando lui è stato richiamato».

Pietro si presentò con la faccia arrossata e gonfia, la indicò e disse: «Il capobaracca».

Gli altri lo guardarono appena. Solo il novizio Costantino domandò: «E tu che hai fatto?».

«Che vuoi che abbia fatto» intervenne Manuel brusco. «È così. I capi debbono bastonare e, se ne hanno voglia, ammazzare gli altri.»

«Lo so», riprese Costantino «però non posso dimenticarmi che sono prigionieri anche loro...»

«Sì, ma per loro è diverso» disse Frantisek. «Non perché sono a differenza di noi, criminali comuni, ma perché hanno una funzione in questo meccanismo. Gli uomini in uniforme che gliel'hanno data si fidano abbastanza di loro e con ragione: essi son gente che nel mondo di prima ha solamente commesso un furto, un assassinio, un delitto materiale; ma noi siamo colpevoli di pensare in maniera diversa da chi ha in mano la forza.» «Siamo i nemici dell'ordine» concluse Frantisek senza che nel suo tono si sentisse amarezza, e guardò Zarko.

Quella volta toccava a Zarko, ma egli pareva esitare. E quando il discorso accennava a cadere e a lasciar quella pausa durante la quale tutti si sarebbero rivolti a lui, aspettando, lo riaccendeva in qualche modo; nello sforzo, che egli stesso nel compierlo sentiva

puerile, di distrarli.

Aveva dato l'avvio al solito scambio di segreti «si dice» sulla guerra. Egli conosceva bene la lingua degli uomini in uniforme e, lavorando, aveva colto qualche frase. (Tutti i giorni c'era una notizia così, bisbigliata in un crocchio con raccomandazioni di segreto e che faceva il giro del campo. Spesso tornava ingigantita e colorita nel cammino a quello stesso che l'aveva data per primo. Allora questi bestemmiava e giurava di non dire più niente a nessuno, di tenersi tutto per sé. Ma impossibile era: a chi credeva di sapere qualcosa si accendeva una piccola luce nello sguardo, abitualmente smorto e furtivo. E gli altri se ne accorgevano. Naturalmente, diffondere notizie era proibito e di tanto in tanto qualcuno moriva per questo.)

Finito l'argomento notizie, Zarko domandò a Frantisek e a Valdemar se si ricordavano di Edek. Se ne ricordavano, per aver lavorato insieme un certo tempo.

«Ebbene i cani...» cominciò Zarko.

«Ora basta» disse Frantisek fermo, pur con un sorriso. «A costo di trasgredire i patti, come stai facendo, tu vuoi distrarci, Zarko. E non t'accorgi com'è inutile e vuoto questo tuo tentativo. Nel mondo che abbiamo lasciato uno sí, poteva distrarsi e distrarre con tante cose vive e finte. Laggiù c'erano bar, donne, giornali, cinema, radio. C'era il denaro. E treni che partivano. Forse per i più la vita era tutta una distrazione. Ma qui sei come incastrato in una geometrica nicchia: se tenti di muoverti, muori

subito; se stai fermo prendi tempo, ma l'idea è una sola e fissa. Inutile giocare con gli elementi di questa realtà: ti riconducono tutti alla stessa ossessione. Per questo abbiamo deciso di rifugiarsi nella vita di prima. E ora racconta.»

«Ma il racconto di Pietro» replicò Zarko debolmente «era vero e pieno di fatti. Io ne ho uno, che mi pareva buono finché lo ripensavo tra me; ma ora, al punto di dirlo agli altri, mi accorgo che è gratuito. Perché in fondo altro non sarebbe che la narrazione d'uno stato d'animo.»

«Ma di questo abbiamo bisogno» disse Frantisek e, contro il suo solito, quasi d'un fiato. «Di stati d'animo più che di fatti. E che qui ci appaiano gratuiti o addirittura assurdi, non vuol dir niente. Anzi dimostra quanto siamo già disumanati. Come le dimensioni diaboliche di questa scatola di morte ci abbiano già ridotto a bestie, che strisciano e vedono solo il cibo che trovano in terra e il piede che le schiaccia. Ma gli uomini veri sono esseri liberi e capricciosi. Vanno dietro a sciocchezze? Evviva le sciocchezze!»

«Sì» aggiunse Maurice convinto, «evviva le sciocchezze. Che ci sono proibite.»

«Allora», disse Zarko «io racconto.»

COMPLEANNO

(Ricostruzione del racconto di Zarko)

Quando un uomo s'accorge d'aver sbagliato la vita, se è vecchio gliene viene di solito una diffusa e calma tristezza, una certa malinconia che lo aiuta a prepararsi al gran distacco. Ma se è ancor giovane è peggio assai. Un moscone chiuso in una stanza batte contro i vetri, le pareti, il soffitto; balza a strappi e batte fino a tramortirsi, senza trovare lo spiraglio dal quale è entrato e s'è fatto prigioniero, da sé.

Egli naturalmente non sente proprio questo, ma molte altre cose. Così, tutto a un tratto? La febbre arriva sempre a un tratto, poi il medico spiega, parla d'incubazione. Così uno tira avanti la vita senza troppo guardare e quando certe cose si muovono nell'animo, non dà retta: ma a un certo momento è come un gran lampo nella campagna di notte, e non si può non vedere.

Mattina. Desto e sollevato a sedere sul letto, egli fuma una sigaretta e pensa un poco a se stesso prima di alzarsi. Indugia: sente che sollevare le coperte e buttar fuori le gambe, è farsi prendere da un ingranaggio con le ruote dentate. Il meccanismo della giornata, d'una regolata vita. Guarda la moglie al suo fianco: ella dorme ancora, stretta a lui, la bocca semiaperta, i capelli un poco arruffati; è calda, tranquilla e abbandonata. Gli fa piacere guardarla così: quell'aria buona. Eppure pensa che anche la donna più buona è un pozzo, e non esiste quella che possa vivere insieme con te, lasciandoti far la tua vita. Per alcuni c'è un'eccezione, la madre; ma non l'hanno conosciuta «donna».

Egli è in strada. Molte volte ha fatto a piedi la strada da casa

al lavoro per pensare alle proprie cose. Usciva apposta un poco piú presto per poter camminare lentamente, assorto in una tranquilla fantasticheria. Voleva esser solo, e se vedeva da lontano qualcuno che conosceva, scantonava. Qualche volta riusciva ad avere l'impressione della solitudine e della libertà. Il punto piú pericoloso era nei pressi dell'ufficio, dove convergevano i colleghi col giornale in mano e sulle labbra la domanda «come va?». Se superava anche quello scoglio, appena giunto a salvamento presso il suo tavolo, chiudeva la porta, estraeva un taccuino e frodava dieci minuti per appuntare certe sue cose. Dinanzi a lui, nell'apposita vaschetta di vetro, c'erano tre o quattro penne; ma egli tirava fuori la sua stilografica. Tutto questo prima, non oggi.

Oggi, è il suo compleanno, ed è anche l'ultimo giorno d'un tardo carnevale. Doppia festa. Trentacinque son proprio tanti. Ricorda che quando ne aveva venti diceva con certo spregio «Il Tale? ha già passato i trenta e non ha ancora combinato niente». Ora lui trentacinque. Eppure la gente dice che è giovane, e il peggio è che gli fa piacere sentirselo dire. Il direttore: «Lei che è giovane, amico mio...»; la signora anziana: «Cosí giovane e già due figli»; e gli altri. Da ogni parte salgono le voci: giovane, giovane. Come fanno a dirlo? Non c'è un distintivo per la gioventú. Ecco una definizione ragionata: gioventú è la possibilità di scegliere, di cambiare. Parole. Uno s'è scelta una strada, una compagna; ed ecco t'accorgi che non sei piú tu il protagonista: la vita che fai l'avevi scelta tu, ma ora è lei che ti tiene prigioniero e ti

ha fatto una bella gabbia sulla testa: la donna, certo, è proprio tua, ma anche lei ti è entrata dentro, ti possiede e anche tu sei suo ora, non puoi più vivere soltanto per te. E se poi, in realtà, tutto questo non fossi stato tu a sceglierlo, e avessi avuto soltanto l'illusione di farlo? Se, a suo tempo, tutto fosse stato solo un gioco del caso e ci fossi caduto ciecamente, credendo di affermare il tuo volere e di sceglier quello che invece t'era dato? Che bella risata.

Il pomeriggio è vacanza, ma egli esce di nuovo. Solo, e non tornerà neppure a cena. La moglie non si sente bene, ma lui è uscito ugualmente e le ha detto che mangerà con alcuni amici. È naturale, è la sua festa.

Fuori ha piovuto. Ora non più, ma la pioggia finita è ancora viva sull'asfalto lucente, sui cornicioni, sui fili, sui gocciolanti rami; e, sopra, un cielo stanco. Lui cammina, così: nessuno lo aspetta, né fuori né a casa, e ha molte ore davanti. Per le strade nel pomeriggio di festa c'è tanta gente, che s'ingorga fra i muri e la scia delle macchine: un moto popoloso e continuo. Solo così la città può parere bella. Andare coi propri pensieri sul fiume di gente. Fiume? Egli pensa a uno stagno, piuttosto, e gli uomini sono come le piccole onde generate da un piovere di sassi nello stagno: circoli che si incontrano e s'intersecano, ma fisso ciascuno al proprio centro. Possono dar l'illusione di muovere insieme; in realtà continuano la propria via separati, isolati. Non si penetrano.

Così cammina. Di tanto in tanto lo sciacquio della folla lo fa arenare ai piedi d'una vetrina; fermo un po', osserva, poi lo stesso moto lo distacca e riassorbe. Eccolo a un negozio di par-rucchiere, incantato sulle bambole della mostra. Quelle bambole: donne di confetto, dolcissime, ma un poco antiche e perverse, assai civette; si lasciano senza rimpianto. Eccolo alla vetrina di un tabaccaio di lusso. Le scatole delle sigarette esotiche tentano lo sguardo: una fanciulla velata, un marinaio dentro un salva-gente, un cammello, palmizi, eccitanti promesse; s'immaginano chi sa quali gusti nuovi ed è il solito fumo. Alla fine è deposto all'ingresso di un cinema, rifugio accogliente: sedere all'ombra senza fare nulla e stare così a vedere quello che fanno gli altri. E, se uno non è proprio scettico e indurito di cuore, prendere parte con l'animo a quella vita d'ombre.

Quando egli entra si è verso la fine di un film d'amore: strette e baci. Un bacio lungo in primo piano, due fischi timidi di ragazzacci in basso, e da una poltrona dietro a lui un commovente sospiro. Cose che un tempo (ma quel tempo è ieri) lo facevano ridere; oggi le guarda un po' annoiato, ma rassegnato. Comincia a capire come uno possa esser ridotto a esprimersi con codeste immagini e coi versi delle canzonette popolari. Lo spettacolo continua e ora l'animo si ravviva: sullo schermo passa il documentario *Se il tempo tornasse indietro*. È un film a retromarcia, visioni stupefacenti: ecco un'automobile sprofondata e sfasciata, che si ricompone e risale le balze del precipizio dov'era caduta,

finché è di nuovo sulla strada, intera e bella; un tuffatore che riaffiora dall'acqua coi piedi in alto, esce tutto e così rivola sul trampolino da cui s'era spiccato; un cavaliere miseramente a terra sotto il cavallo calciante, disarcionato nel salto, ma il groviglio si distende, si ricompone nell'aria, risale oltre la siepe e riecco l'uomo trionfante in sella. La gente ride forte, beata lei. Egli guarda serio e incantato a quella poesia. Se il tempo tornasse indietro.

Quando esce è già notte, ma le strade ancora piene di gente: ultima notte di carnevale. Egli non ha ancora mangiato, non sente fame, ma bisogna pure andare in qualche posto. Eccolo sulla soglia d'un locale sotterraneo e n'esce un rumore di musica, attutito da un paio di porte. Un gruppo che entra baldanzoso e vociante, lo porta giù nella scia. In basso è proprio festa: luci colorate, stelle filanti, palline di carta, orchestra, gente che mangia, altra che beve al riparo di secchi argentati, altra che balla. E su tutto questo un polverio eccitante.

«È solo, signore?»

Alla risposta il maestro di casa scuote amabilmente la testa disapprovando, resta un poco dinanzi a lui, a guardarlo, poi lo conduce da una parte, in fondo, a un tavolinetto improvvisato su un passaggio e soffocato tra due grosse tavolate.

«Il signore non mangia?»

Gli portano una bottiglia di vino spumante, un piattino di

mandorle salate, un rotolo di stelle filanti e un sacchetto di leggerissime palline. Ora può cominciare a divertirsi. La musica, però, che aveva suonato spinta dai battimani delle coppie una mezza dozzina di pezzi in fila, tace in riposo; la pista si vuota e appare piccola com'è; rumor di sedie smosse. Nel suo angolo c'è un momento di silenzio: la gente vicina sta con la faccia sul piatto o è occupata ad asciugarsi il sudore; riprendono fiato e voglia per la fatica di divertirsi. Nell'aria rarefatta galleggiano grossi piatti di cibo, portati da camerieri taciturni e oppressi; silenzio sospeso. A un tratto una stella filante salta, traversa lo spazio: si ricomincia.

Anche lui deve saltare. Sta preparandosi al salto fra poter essere qualcuno ed essere uno qualsiasi. Qualsiasi, stupenda parola. Se la ripete a bassa voce, la vede come stampata, gli suscita buffe associazioni: «Qualsiasi persona può guadagnare in casa tante mensili lavoro facile», «qualsiasi giovane può migliorare la carriera seguendo i corsi per corrispondenza», «qualsiasi uomo attivo con relazioni può impiegare fruttuosamente ore libere». Egli è una persona così.

Una pallina sviata lo colpisce sul mento e rimbalza dentro al bicchiere. Scuotersi da quel delirio: meglio girarsi intorno, scartocciare il rotolo delle stelle filanti, guardare gli altri, il locale. È una sala allungata, zeppa di tavoli e sedie, nel centro un mazzo di gente in piedi che sotto la musica ondeggia appena, tanto è fitta. Dal suo tavolo egli ora guarda quelli del centro abbracciati

a coppie e le coppie pigiate l'una all'altra, fanno proprio tutto un mazzo; è la gente che si cerca, si tocca e stringe, fa contatto, vive. Vivono distratti, non pensano alla prigione; egli invece ci pensa, proprio adesso guardandoli, e che ogni uomo deve sentirsi prigioniero della propria vita, qualunque essa sia. Fissandosi su quel sentimento, si arriva ai pensieri più mostruosi: vedere la possibile morte d'una persona amata solo come un cambiamento; o ai più ridicoli: contare sulla vincita d'una lotteria di milioni. E se scoppiasse una guerra?

«Che fai qui, solo?»

È stato scoperto. Uno che tornava dalla toletta lo ha visto e lo chiama, lo viene a prendere. È un amico, che sta con un altro amico e due ragazze.

«Vieni al nostro tavolo, ci divertiamo.»

Lo prende per le spalle con affetto; alzandosi, egli si sente il passo un po' vivace. All'altro tavolo gli fanno festa.

«E tu non balli?»

Non si può fare il guastafeste, ed eccolo anche lui nel centro a ballare con una ragazza, come tutti. Non è poi tanto male: lei lo guarda, lui prova a stringerla, lei sorride. Al secondo ballo, senza aspettare d'essere stretta, è lei che gli aderisce contro; la musica è lenta, le coppie tante, le luci abbassate. Ora egli sa che bisognerebbe dirle qualche cosa, darle un appuntamento; è così che si vive. Invece prova solo un certo fastidio e la solita voglia di ragionare: un appuntamento, e mettiamo che ci venga; ma

questo non cambia niente. Con siffatti pensieri trascina la compagna e quando si fermano s'accorge che è offesa. Al tavolo anche lui beve e parla, finché non lo prende la smania di andarsene. Non vogliono lasciarlo a nessun patto, poi all'improvviso si rassegnano:

«Bevi almeno un ultimo bicchiere.»

Finalmente è nella strada, solo. Sarà stato proprio quell'ultimo e lui non è abituato a bere. Sente un ronzio marino nelle orecchie e poi una voce, la propria, che suona staccata, non sua. Il pensiero è suo, ma non quella voce discorde. Dice cose sgradite e volgari: «bella roba», «sei proprio uno scemo». Il pensiero vorrebbe parlare a quella voce, ma è un dialogare impossibile.

La strada è lunga e tristissima. La accompagna una fila d'alberi morti, coi rami stecchiti. Poche le lampade; di tanto in tanto, battendo le palpebre, egli vede piccole luci bianche, volanti; ma sa che non contano. La mano ch'è in tasca gioca con una stella filante rimasta. La voce si va facendo sempre più ironica e petulante «hai sbagliato, vuoi cambiare, hai sbagliato...».

Ecco finalmente una cosa che la fa tacere e lo fa fermare: in fondo alla fila degli alberi dai rami secchi c'è, solo, un albero tutto verde, che lievemente stormisce. Ecco anche una panchina per chi è stanco come lui. L'occhio s'incanta sull'albero, poi scende a terra per raccogliersi. Lo ferma una foglia: è caduta da poco e sta col picciolo in alto, mostrando la parte più pallida. Egli, la guarda, si guarda. Ora è il pensiero a parlare: «Mai s'è vista una

foglia tornare sull'albero da cui s'è staccata».

Un riso di scherno, è la solita voce che sciupa tutto. Ma ora l'ha scosso e l'ha fatto alzare dalla panchina; egli raccoglie la foglia, la pulisce con cura, poi con la stella filante si mette a legarla al ramo più basso dell'albero. L'operazione è delicata e ci vuol tempo. Passa gente, una guardia s'avvicina. Nessuno però gli dice niente, perché è l'ultima notte di carnevale e ciascuno ha il diritto di divertirsi un poco.

Finito il racconto rimasero tutti silenziosi. Zarko era confuso come un bambino. (Eppure era il più vecchio, aveva oltre cinquant'anni, tutto calvo, e una grossa cicatrice ancor fresca, che scendeva dal sommo della fronte fin quasi alla radice del naso, gli dava un'aria imperiosa.)

«Non hai da vergognarti» disse finalmente il più giovane, che era Manuel. «Io nell'altra vita ero quasi un ragazzo e tranquillità non ne ho mai conosciuta (da otto anni sono in ballo perduto); ma pure ti capisco, se ripenso a certe cose.»

«Certo è un oggetto di lusso» disse Maurice, «Come se uno si presentasse qui fra noi in frac e sparato bianco.»

A questa idea risero, guardandosi. I più eleganti erano di diritto Manuel e Frantisek come i più anziani di campo. Avevano giacca e pantaloni borghesi, pur spaiati, di colore diverso e deturpati da larghe pennellate di vernice rossa che davanti scendevano in due strisce sul petto e sulla coscia, e dietro s'incrociavano

a X sulle spalle; uno calzava un paio di scarpe non troppo sformate, l'altro un paio di pantofole chiuse. Il loro diritto a vestir meglio era tacitamente attestato dal numero basso di matricola che portavano sul petto e che li diceva stranamente sopravvissuti fino ad allora. I piú miseri erano Pietro e Costantino, che portavano un costume a strisce assai malridotto e, ai piedi, zoccoli di legno.

«Io» disse Valdemar «trovo che il racconto di Zarko è anche troppo vero, e forse è anche per questo, che siamo al punto in cui siamo. Non si capiva niente. Ci si agitava per il gusto di agitarsi. A forza di movimenti inconsulti abbiamo sganciato, quasi senza accorgercene, una molla; messo in moto un gigantesco ingranaggio che ci stritola. Ora diciamo basta: sentiamo che codesta esperienza è ormai fatta, ha maturato in noi quello che doveva maturare, raggiunto il limite del consumabile e che, procedendo, non elimina piú scorie, ma taglia nel vivo, spolpa, disossa: non ha piú senso e significato. E diciamo basta, ma non sta a noi il dirlo.»

«Quanti uomini del mondo di prima erano melanconici di non aver guai» commentò Frantisek.

«Certo, se potessimo sopravvivere e tornare nel mondo», bisbigliò Pietro « quanti problemi di una volta ci sembrerebbero niente.»

«E cose che parevano stanche e sciupate sarebbero fresche e nuove. E alcune poche, che giacevano trascurate nel fondo della

coscienza, si sentirebbero come le sole importanti» aggiunse Costantino.

«Sarebbe come nascere una seconda volta» concluse Manuel.

DOMENICA QUARTA

Erano tutti riuniti e Costantino non si vedeva.

«Non gli sarà successo niente?» si lasciò sfuggire Zarko.

«No», disse Pietro «siamo stati insieme fino a mezz'ora fa.»
(Vivevano nella stessa baracca.)

Costantino era biondo e sottile, e pareva il piú giovane, sebbene avesse trentaquattro anni. Certo era quello che soffriva di piú. Lavorava nella cava delle pietre. Manuel aveva preso a proteggerlo e quasi ogni giorno gli portava un po' di zuppa nella sua gamella, sulla quale da un lato erano incisi due nomi, Mercedes e Consuelo, e dall'altra il profilo d'una fortezza.

«Ho il sospetto che Costantino scriva» disse Manuel e si rivolse a Pietro. Ma questi evitò di guardarlo.

«Costantino è un po' fissato» riprese Manuel. «Mi ricorda un mio compagno di baracca d'altri tempi, quando era anche piú difficile trovare un mozzicone di matita. Lui aveva dato un terzo di pane, tutta la sua razione, per averlo. Di tanto in tanto si nascondeva in qualche posto e scriveva. Non capivo che cosa e lo scoprii solo dopo, quando morì: scriveva lettere a casa. Naturalmente anche allora era proibito scrivere e ricevere lettere, e lui lo sapeva bene. Ma sentiva il bisogno di scrivere lo stesso, con ogni impegno, come se potesse davvero impostare e far arrivare il suo

scritto. Appena finito rileggeva la lettera, rinveniva in sé, la appallottolava e andava a buttarla nel cesso, avendo cura che l'acqua la trascinasse al fondo. Ma l'ultima gliela trovai addosso. Ah, ecco Costantino.»

«Tocca a te, Costantino» disse Frantisek.

«Lo so», rispose Costantino «ma...»

«Mettiti a sedere» fece Manuel.

«Il fatto è» riprese Costantino, seduto «che io non sono buono a fare racconti. Non ne ho mai scritti e neppure immaginati.»

«E allora?»

«Allora non posso proprio», ripeté Costantino «non ci riesco.»

«Vuoi dire che tu non racconterai niente?» intervenne Zarko con tono brusco. E tutti guardarono Costantino, come un traditore. Il silenzio era grave.

«Se per voi è lo stesso», mormorò Costantino «potrei dire qualche poesia.»

La tensione si allentò. Frantisek guardò in giro e sorrise.

«C'è però, una difficoltà per voi» proseguì Costantino. «Che queste non sono poesie del mondo di prima. Sono di adesso, di qui.»

«Lo dicevo io» commentò Manuel. Ma Costantino non gli badò:

«Sarà perché sono l'ultimo arrivato o perché non sono forte come voi altri, ma io non posso staccarmi da questa realtà. Penso,

sí, mi sforzo di pensare ad altre cose, ma parto sempre di qui e ci resto attaccato. Se uno potesse veramente astrarsi, fantasticare. Ma la fantasia sta in catene e non si solleva da terra: striscia e si chiama desiderio, ansia.»

«Sta' tranquillo», disse Frantisek «faremo una eccezione. Credo che siamo tutti d'accordo nel volere sentir lo stesso le tue poesie.»

«E devo dire che non sono propriamente neanche poesie, ma concitati pensieri.»

«Basta, Costantino» gridò Manuel. «Dicci quello che vuoi, ma comincia.»

Allora Costantino disse, a bassa voce e quasi senza intervallo tra l'una e l'altra, queste due poesie.

ALBERO SRADICATO

*Come un albero sradicato,
che riverso giace —
la terra più non lo nutre,
non lo disseta la pioggia
e il sole non lo colora;
ma sole e pioggia lo marciscono
e la terra estranea e lontana
sta, ormai, come il cielo —*

*come un albero sradicato
son io in quest'esilio.*

*Ma quell'albero non si ripianta.
Io, se tornerò alla mia gente,
riaffonderò le radici
più profonde, avidi, succhianti,
per rifarmi di quanto perduto
non ora ma, senza saperlo,
nella vita di prima.*

IMPASSIBILE NATURA

*Impassibile natura
che resti verde tra il sangue,
ridente tra le lacrime,
uguale in quest'apocalisse
di noi tutti dispersi e travolti,
deformi di dolore e paura
(grinte di cadaveri senza pace,
smorfie di viventi malvivi);*

*impassibile natura,
che sei pur fatta per gli uomini
e li guardi morire e soffrire,
tu immota nella tempesta,*

fredda e serena: mostruosa.

*Ma non ti odieremo per questo,
noi coperti di stracci e macerie
e tu d'erba novella.*

*Ci parli di quello che non muta:
i tuoi germogli sono come i bambini
che, anche oggi,
nascono con le membra tenere e pulite
da genitori lordi di sangue.*

A questo punto Costantino tacque, come aspettando. Frantisek parlò con dolcezza:

«Se vuoi, puoi continuare.»

Costantino levò gli occhi, che fino ad allora aveva tenuto bassi, in faccia ai compagni, e disse:

SENZA SAPERLO

*Uomo, eri triste di niente:
curvavi le spalle ben nutrite
sotto pesi leggeri –
oh, la grave cura delle piccole cose –
chiamavi un fastidio dolore.
Stanco di sicuri affetti,*

*sognavi paradisi artificiali e lontani,
sospiravi l'avventura
per infiammar di rosso quella vita
che tu grigia vedevi,
tepidi sentivi,
che vivevi e non comprendevi.*

*Un Iddio t'ha ascoltato.
Ora le tue spalle, fatte gracili dai digiuni,
piegano sotto pesi reali,
che penetrano nelle carni;
scorre vero sangue.
Ora senti che cosa è dolore
e vedi intorno la morte
(i rigidi piedi dei morti che non si lasciano coprire).
Ecco le cose anguste e profonde.
Ma il loro aspetto è miserabile e sporco,
la sensazione greve, schiacciante:
lottare per non lasciarsi abbrutire.
Attonito guardi, e di grande
non vedi nient'altro che il male,
da fare soltanto il patire.
Sola in tanto buio una luce:
memoria della vita di prima.*

*Uomo, il tuo nome è Legione.
Come te, senza saperlo,
da ogni punto della terra
abbiamo evocato gli spiriti dell'abisso.
Eccoli scatenati, giganti:
uomo piccolo, il male è grande
e il gorgo non si risale
prima di toccare il fondo.
Chi non sarà inghiottito
naufraigo approderà
alla riva lasciata a cuor leggero,
riva fiorita ed ora desolata.
L'avventura: un ritorno.*

«È cosí» disse Zarko. «Ma sarà difficile non essere inghiottiti.»

«Ma non impossibile» disse Pietro. «Anche nei naufragi qualcuno si salva, e potremmo essere noi.»

«Questo, però, è un naufragio organizzato» mormorò Jean.

Frantisek era rimasto pensieroso: «Questa poesia» osservò «sembra un commento al racconto di Zarko. È vero: siamo stati, tutti, tristi di niente. Tutti abbiamo questa colpa morale, e ora la scontiamo».

«Ma si paga troppo la colpa» intervenne Maurice.

«Sì, se ciascuno di noi dovesse scontare soltanto la sua. Ma chi te lo dice?»

«E ricomincia a piovere, perdiol!» fece Manuel riscuotendosi.
«Sempre piove, sempre piove. E fra due mesi neve e gelo. Qui ti marcisce anche l'anima.»

Ma erano solo poche gocce, dal cielo grigio. E tutti c'erano abituati.

«Non è niente» disse Valdemar. «Piuttosto vorrei sentire qualche altra cosa. Costantino non ci deve frodare: le poesie sono al posto del racconto, e ce ne vogliono una mezza dozzina.»

«Ne dirò una che dedico a Manuel» rispose Costantino e, per la prima volta, sorrise.

VERDE E CELESTE

*Verde e celeste, colori
amici, dove l'anima riposa
come lo sguardo e viva s'abbandona:
alberi contro il cielo
terso, prati curvati all'orizzonte.
Al sole che riscalda
stende natura il corpo
ed il cielo l'avvolge. Verde e azzurro,
colori sorridenti,
di purezza, serene fantasie,
limpidi sogni fatti ad occhi aperti*

nella luce che numera le cose.

*Grigio, nemico e sporco,
scendi dal cielo basso,
greve e risali, lento
dal fango della terra intorpidita.
Colore maledetto
che fai piccolo il mondo,
spegni e cancelli,
rodi senza pietà le cose e l'anima.
Grigio di morte,
del mio viver sperduto
da tempo sei il colore:
pesi, mi schiacci al basso e sembri eterno.*

*Ma l'anima affogata
(che par vinta, e germoglia sotto il fango)
sente che non lo sei.
Essa ricorda il sole
e sa che non è spento in altri cieli.*

«Mi fai vedere Granata» disse Manuel e guardò a lungo, come volesse trovare qual cos'altro da aggiungere, Costantino. Ma questi riprese:

«Ora l'ultima per Pietro, e poi basta.»

«E perché proprio per Pietro?»

«Perché ha una moglie che deve somigliare alla mia» disse Costantino in fretta. E aggiunse serio: «È una canzone, proprio una stupida canzone, che fuori di qui non avrei mai scritto».

MLA DONNA

*Mia donna, non ti cantai
quando la primavera
dell'amore e degli anni
fioriva, tempo di mito
per te, di fantasie e d'abbandono;
per me tempo fuggente
tutto al futuro, inquieto ed inseguito.*

*Ora in questo settembre
della vita, lontano
da te — io solo, sola tu, nel mezzo
popoli in armi, un vallo
di sangue, rovine, dolori
e morti infinite: la Morte —
voglio cantarti, o amata più che mai.*

*Per una volta sola
affido il cuore alle parole (stanche*

*d'esser sempre le stesse a dir le cose)
e, come nei remoti
tempi d'uno scomparso mondo, dico
a questa mia canzone disadorna
che ti raggiunga dove tu m'attendi
se non farò ritorno.*

*Se non ritornerò, per me ti parli
facendoti sentire
quello che mai ti dissi,
perchè non lo sapevo con me stesso:
quanto sono di te, come quest'io,
sicuro del suo essere, si sente
ora perduto e incerto.
Ti credevo sorriso del cammino,
una compagna e sei
forma della mia vita.*

*Tali son le parole che il mio amore
trova dopo tanti anni,
scoprendosi a se stesso in quest'esilio.*

Dopo questa poesia il silenzio fu più lungo. Lo ruppe Maurice, domandando con forzata allegria:

«Costantino, da quanti anni sei sposato?»

«Da dodici. Ne avevo ventitré, allora.»

Ma fu Frantisek a dire quello che pensavano tutti:

«Come fai a scrivere, qui, queste cose?»

Costantino guardò lui e i compagni. Aveva occhi azzurri e limpidi, ma con una certa luce fissa dentro che pareva quella d'una segreta ostinazione e gli faceva lo sguardo più grave del suo volto e della sua persona tutta.

«Io mi domando piuttosto come farei a tirare avanti se non potessi scriverle. I primi giorni, nel periodo di quarantena, la stupefazione è stata il sentimento più forte: non riuscivo a credere a quello che mi dicevano, a quello che vedevo, a quello stesso che io soffrivo. Non riconoscevo più le dimensioni del mondo. Mi sentivo come un insetto strappato alla sua strada da una grossa mano, che lo tiene sollevato in alto. Esso, forse, sente di essere preda inutile e che sarà rimesso a terra, ma non sa se incolume o storpiato o ucciso senza volere: intanto la vita è sospesa. Poi mi sono accorto che “volevano”. Che tutto quell'inaudito, quell'assurdo non era mostruosità del caso, ma frutto d'una volontà gelida; che quell'apparente caos era un mondo con dimensioni diaboliche. Allora ho sentito paura, una gran paura, quella che non avevo provato dinanzi alle fucilate e sotto le bombe. A questo punto m'hanno mandato al lavoro e m'è toccata la cava. Ed è cominciata la tentazione del suicidio. Non mi vergogno di dirlo. Lo so che non sono più i tempi di Frantisek e

Manuel, quando ogni alba trovava vari cadaveri di suicidi stecchiti sul filo ad alta tensione. Ma alla cava, qualcuno di voi lo sa, la scala gira su uno strapiombo e quando si passa lí dopo molti viaggi, la pietra sulle spalle e i colpi di bastone e gli urli di chi te li dà e le risate, la voglia di finirla è forte. Si è già curvi e vacillanti: basta scivolare sulla destra e seguire il peso della pietra che va giù. Mi ha salvato un mozzicone di matita. Da quel momento ho ripreso coscienza: tutto è cambiato dentro. So che bisogna fare quello che avete fatto voi prima di me. Soffrire tutto, appiattirsi, trovare un po' di cibo e resistere. Sento che qualcuno deve salvarsi. Non per sé, ma perché tutto questo non può sparire senza traccia.»

Costantino si rivolse a Pietro:

«Il mozzicone di matita me l'ha dato un compagno siciliano che è morto, come prova d'amicizia. E sai perché? “Perché” mi diceva “tu sei d'una terra d'ulivi come la mia. Dove c'è l'ulivo, l'uomo è buono. Dimmi un po' fin dove arriva a crescere l'ulivo? Ebbene questi sono i confini della civiltà. Io faccio voto di non andar mai più in un paese dove non ci sia l'ulivo, se ce la faccio a uscire di qui.” Non ce l'ha fatta.»

Pietro disse:

«Costantino, ti capisco e hai ragione. Io non scrivo poesie come te, ma se a un certo momento non mi fossi fissato, giorno e notte, nel pensiero della mia donna e dei bambini non avrei tirato avanti.»

Intervennero Manuel, con voce aspra:

«Non è vero. Il pensiero della famiglia potrà servire, forse, il primo anno; ma poi bisogna buttar via anche quello, se no si affonda. Solo a sopravvivere si deve pensare: risparmiare i movimenti ed esporsi solo per arraffare qualche cosa che si mastichi. Pensare sempre a sé e non lasciarsi andare con la massa. Se fai questo e sei molto fortunato, puoi tirare avanti da un giorno all'altro, e dall'altro al seguente. Puoi infilare una serie lunga come una carambola, che non si sa mai quanto può durare. E allora la tua ultima poesia non mi va, Costantino. Tu ci vuoi far rammollire. Non possiamo lasciarci così: devi dirne subito un'altra, diversa.»

«Ne ho solo un'altra», rispose Costantino «l'ultima che ho scritta. Ma non è del tutto diversa.»

QUARTA DIMENSIONE

Dimensione del tempo, misteriosa.

Lo spazio sta: profondo, largo, lungo

e l'occhio lo misura.

Di numeri e figure lo riveste,

nelle tre dimensioni

lo circoscrive, e l'infinito stesso

trova un limite in quest'ordine. Immoto

sta lo spazio ed amico.

*Ma il tempo scorre: nudo e inafferrabile.
Brancola il senso e non lo trova, sola
la ragione vuol coglierlo:
giorni, mesi, anni, secoli, minuti
ed ore. Ticchettio
di pendoli e di ruote: oh, gli stupendi
meccanismi, ma dentro
invano cerchi il tempo, e, la ragione
scopre solo se stessa.*

*Numeri per il tempo!
Si troveranno mai?
Giorni che son minuti senza peso,
ore che valgon anni; gioventú
ha il suo metro ed un altro la vecchiezza.
Amore e solitudine,
felicità e sventura
scandiscono ciascuna un proprio ritmo.
Il tempo si misura con la vita.*

*E così in quest'esilio
(lungi dalla mia terra e dagli affetti,
incerto nel ritorno)*

*sono fuori del tempo. È un anno o un mese?
Parentesi od eterno?
Il fiume non mi bagna,
e non mi prende il ritmo:
sono fuori del tempo di mia vita.*

*Lo spazio non mi vince:
pensando a te, mia donna, lo cancello
e mai tanto vicino ti fui com'ora sono.
Resta l'altro nemico.
E, quando già mi pare
d'averlo giunto al punto del ritorno –
tu ed io felici dopo tanto e tanto –
ecco l'animo perdersi:
senza vivere insieme, uniti, quanto
tempo è trascorso per ciascuno?
Certo, diverso passo
hanno le nostre vite
disgiunte, sradicate una dall'altra.
Forse, mentre una è immota,
l'altra corre precipite.
Potremo ritrovarci come prima?*

*Così Tempo, nemico inafferrabile,
contro te mi dibatto in quest'esilio*

e la battaglia è vana.

«Va meglio», disse Manuel «perché è un po' difficile. A me le poesie piacciono difficili, da pensarci su. Se no, perché scriverle? Ma alla fine ci ricaschi. Perché metterci dentro la tua donna? sarebbe stato molto meglio senza. Un puro pensiero dello spazio e del tempo, delle tre dimensioni e della quarta, come dice il titolo. La donna che c'entra?»

«Eppure tutto è nato dal pensiero di lei» mormorò Costantino.

Pietro intervenne:

«Fa presto a predicare Manuel, che non ha moglie.»

«E che ne sai, tu?» ribatté aggressivo Manuel.

Ma in quello stesso istante un gran brusio sorse nel campo, frotte di prigionieri passarono, correndo dagli sbocchi laterali, mentre da quello centrale, che dava sulla piazza dell'appello, si riversava pure di corsa una folla – agitata, stracciata, zoccolante – che si disperdeva fra le baracche.

«Via, via» disse Jean, levandosi.

«Che succede?» domandò Costantino, mentre tutti scappavano.

«Hanno lanciato i cani» rispose Manuel volgendosi per un momento.

DOMENICA QUINTA

Da qualche tempo, di giorno cadeva una pioggia fitta e uguale, senza vento, con un rumore costante simile a quello dello sciacquo marino, come se avesse piovuto dal principio del mondo. Ma verso sera soffi freddi si levavano, tagliavano l'acqua, spazzavano il cielo, che la notte trovava chiaro. Però fino all'alba soltanto, quando ricominciavano nuvole e pioggia. Tale era il principio dell'autunno in quella città di baracche e di stracci.

Quando i nostri si riunirono, aveva appena smesso di piovere. Si accoccolarono col dorso contro il legno bagnato, i piedi nel fango. Apparivano tutti preoccupati, meno Pietro e Costantino, che non sapevano, e Valdemar cui toccava raccontare. Era Valdemar un olandese piccolo e tarchiato, gioviale anche o almeno pareva così per un continuo aggricciar d'occhi che faceva, accompagnandolo con un sorriso. Questo da quando un uomo in uniforme gli aveva spaccato gli occhiali con un pugno e, naturalmente, egli non aveva potuto sostituirli. Questa della miopia non era però la sola causa della sua apparente bonomia. Forse egli era davvero un ottimista. Comunque aveva ogni ragione di sentirsi tale per quanto lo riguardava, essendo l'unico casuale superstite di un gruppo di duemila, massacrato all'arrivo in campo tre anni prima. Era rimasto incolume sotto il corpo d'un compagno; poi,

quando erano arrivate squadre di altri prigionieri a caricare i cadaveri per portarli al crematorio, s'era alzato in piedi e li aveva aiutati nella bisogna.

Tutti, dunque, meno lui e i due novizi, apparivano preoccupati. Manuel spiegò a Pietro e Costantino:

«Corre voce, ed è cosa quasi certa, che per la fine di questa settimana si prepara un grosso trasporto, una partenza. E bisogna sperare di non capitarci dentro.»

«Ma non c'è campo peggiore di questo.»

«È vero, ma anche peggiori sono le dipendenze. Il trasporto è per la miniera a dieci chilometri di qui. E chi entra in quel tunnel non ne esce più vivo, neanche per caso.»

Valdemar aggiunse:

«Vi hanno costruito dei baracconi intorno, e lí si sta come in un sobborgo di questa città. Ma non c'è la macchina alla porta per fare una scappata nella metropoli», e rise.

«E lí gli uomini in uniforme sono anche più crudeli, perché hanno meno da fare e nessuna distrazione» disse cupo Zarko. «Io son sicuro che se ci capito, ci lascio subito la pelle. La prima cosa che mi fanno, mi riaprono questa ferita, che richiama l'occhio. Guarderanno la cicatrice e diranno: "Bel colpo, e testa dura tu!"»

«Sta' tranquillo, Zarko», disse Maurice «tu sei qui da due anni e generalmente per questi trasporti scelgono...»

«Basta», intervenne Frantisek «non siamo qui per farci ancor

piú paura, ma per distrarci con la storia di Valdemar.»

«La mia storia, però, è molto breve e s'intitola proprio *La paura*» disse Valdemar sorridendo.

LA PAURA

(Ricostruzione del racconto di Valdemar)

Egli non lo sapeva, ma la cosa veniva di lontano. Era cominciata a un certo momento nella grande borsa della metropoli. Lì era nata quella paura. Qualcuno, una potenza che si poteva dire arcana, tanto poco era definibile coi comuni caratteri d'uomo, diede la prima spinta: la paura prese ad aleggiare a mezz'aria, si mosse e non si fermò piú.

Se la vide venire addosso il presidente del grosso consorzio. Quella sera era rincasato tardi, la signora presidentessa già dormiva nel suo appartamento, tutto era pace ed egli aveva preso un buon sonnifero; ma non poté dormire. Di prima mattina, sul filo del telefono, la paura giunse al capo dell'industria. Questi uscì piú presto del solito e rimandò una colazione elegante. Alle undici e mezzo la paura era già arrivata al direttore generale dell'azienda. Sulla via dei telefoni interni passò ai quattro vicedirettori prima che uscissero. Nel pomeriggio alcuni colpi di campanello fecero viaggiare la paura verso i capuffici.

Lui quella sera si sentiva contento. Prima di venire al lavoro

era passato in banca a ritirare una certa somma: doveva servire quale primo pagamento per una piccola automobile, il resto a rate. Ci sarebbero entrati lui, la moglie, il figlio e una valigia per le gite. C'era posto anche per un altro bambino se piú tardi, dopo un aumento di stipendio, l'avessero avuto. Questa macchina era una cosa molto importante, un salto avanti nell'avvenire: si comincia cosí, si progredisce e si può finire presidente di qualche cosa. Egli era giovane e tutti lo stimavano, anzi lo prediligevano, cominciando dal capufficio fino al direttore generale, che l'aveva veduto due volte e alla seconda s'era ricordato di lui. La macchina gliel'avrebbero data l'indomani, ma già si sentiva distaccato dalla massa dei pedoni. Camminava con passo piú leggero.

Con tale passo slittante e un sorriso negli occhi, entrò quella sera nella stanza del superiore. Vi trovò la paura.

All'uscita dall'ufficio lui vedeva scuro. E nell'oscurità si sentiva senza bussola. Invece di precipitarsi come il solito a prendere la metropolitana, che lo sbarcava a casa — passato il primo momento s'affolla sempre piú e tocca stare in piedi — si trovò a vagare per le strade del centro. Era l'ora che si accendevano i richiami luminosi, irrompevano gli strilloni dei giornali e la folla si nutriveva dell'afflusso di quelli che scappavano via dai tavoli di lavoro. L'ora in cui le due vite della città, diurna e notturna, si danno il cambio: e tutti corrono come in teatro, dietro il sipario, quando muta la scena. Zona intermedia, nella quale si muovono

contenti e frettolosi gli uomini sicuri di sé; svagati, dispersi, oppressi gli altri. La notte s'approssima come un rapido fuoco d'artificio o come un lungo tedio. Di fronte al problema di come passare la serata, si ricapitola la vita. C'è chi vede la casa come una carcere: il mondo è fatto di esseri liberi e lui pesante e legato; e c'è chi si vede solo in un mondo a coppie: la sua libertà è una solitudine senza uso.

In quell'ora egli vagava per il centro della città con la paura addosso. Un andare lento, eppure inseguito. È il pensiero che s'è posto in moto e si sta srotolando fino alle ultime conseguenze, destato così all'improvviso e messo in marcia per una discesa senza freni. Finché si fa la vita attiva e dinamica della metropoli, quello dorme e tutto va liscio; ma se arriva un intoppo e il ritmo delle faccende s'arresta, il pensiero si sveglia dentro e, quando non si è abituati a tale compagno, diventa ossessione. Si fa presto a proporsi: ragioniamo. Non con la paura, quando si può essere licenziati domani. Può proporselo chi non sa cos'è fare il disoccupato. Non per la fame, c'è il sussidio. Ma tutti i giorni domenica senza festa: la disoccupazione che costringe a pensare.

Quando si ha un pensiero, non si sa camminare tra la folla, bene incolonnati. Così lui procedeva a sbalzi e urti sul marciapiede fitto di gente. Era partito rasentando il muro, ma poi insensibilmente la folla l'aveva respinto sino al margine, all'orlo del marciapiede. Se ne accorse a un tratto che già stava con un piede

fuori e in quello stesso momento un'automobile gli strideva contro fermandosi. Alzò gli occhi e ne vide scendere il direttore generale, si trovarono quasi a faccia a faccia. Una molla gli scattò dentro e gli atteggiò sulle labbra il più bel sorriso, mentre egli faceva un vistoso saluto; ma il direttore s'era voltato verso un portone e s'avviava. Ripeté il gesto e v'aggiunse la voce tanto alta quanto lo consentiva il rispetto; ma l'altro pareva già preso nella folla e non si volse.

“Mi ha visto? Impossibile che non mi abbia visto. Ha finto di non vedermi. Non ha voluto rispondermi, per non impegnarsi: temeva che lo fermassi e gli domandassi qualche cosa, quella cosa. Poteva pure salutarmi, però, e tirare dritto. E se non m'avesse visto? Impossibile. Certo io sarò tra quelli da licenziare: mi ha visto, mi ha visto.” La paura prendeva corpo. Ecco domattina il caposervizio lo avrebbe chiamato, o anche solamente il capufficio. Gli avrebbero detto qualche parola secca e cortese: riduzione di personale, dispiace, passi alla cassa. Sotto sguardi falsamente pietosi, egli avrebbe traversato per l'ultima volta dopo anni quelle stanze, e giù nella strada. A un'ora insolita. Sarebbe andato in un bar. Una bevanda si fa presto a prenderla, e poi che fare? Mettersi a pensare: quanti milioni sono i disoccupati, quanto gli sarebbe toccato di sussidio, che cosa avrebbe fatto nel pomeriggio e domani e poi. Si sentiva precipitato dal paradiso all'inferno: nessuno lo amava, non era una persona rispettabile. E che cosa può fare un uomo oltre a lavorare? Non è

piú un uomo. Nessuno lo saluta.

Mentre cosí andava discutendo, gli sembrò di sentirsi salutare. Dopo un istante, il saluto si ripeté piú forte. Rispose volgendo la testa e subito qualcuno gli sorse vicino, tenendo ancora sollevato il cappello e aspettando, con uno sguardo di richiesta e timore insieme, che lui gli porgesse la mano. Come gliela porse, gli si affiancò con evidente sollievo. Era uno degli impiegati minori della sua sezione. Fecero cosí qualche passo tra la folla, manovrando quegli di continuo per non staccarglisi dal fianco e alla fine, impacciato propose di prendere un aperitivo. Lui non seppe dire di no. Arrampicati sugli scranni d'un bar, bevvero in silenzio; per un po' stettero a fissare i bicchieri vuoti, poi l'altro arrischiò la domanda, in tono dimesso:

«Lei, che è stato in direzione oggi, sa forse...» Meglio troncare subito: lui non sapeva niente, proprio niente, e poi aveva da fare, anzi doveva scappare, arrivederci.

Confuso di nuovo tra la folla che andava, si sentí sollevato; ma un istante solo. L'ossessione riprese, alimentata da quei due incontri. La paura. Adesso non la sentiva soltanto come una cosa sua, ma di tutti, un'ossessione collettiva. C'era chi aveva paura di lui, come lui di altri. Era come un'immensa scala dai pioli marciti, e ognuno teme il male da chi sta piú su.

Ora egli aveva alzato il capo, camminando, e spiava la gente per scoprire i segni di quella cosa nei volti, nei gesti, nell'andare. La vedeva ovunque. Salutarsi, sorridersi, piegare le schiene: e la

molla è la paura. Gli uomini si agitano, corrono, s'ingolfano nei cinema, bevono, ridono: per dimenticarla. Credevano di saper fingere, ma lui non lo ingannavano. Ecco quei due fermi a battersi le mani sulle spalle con effusione; quella ragazza fiorentina che si fa stringere da un vecchietto; un'auto ferma e un bel ragazzo allo sportello che fa ridere la grassa signora. Per quella cosa si fanno complimenti, inviti, regali; tutti hanno un che da perdere e qualcuno da propiziarsi. Basta vedere le sfumature dei saluti: distratti, sostenuti, espansivi, servili.

Quella paura. Tutta la città la respirava: era il suo ordine, ne regolava i movimenti. Anima del traffico umano, lo incolonnava, faceva passare uno, fermare un altro, dava a un terzo la forza di sgusciar via, provocava scontri. Qualche volta, per un istante solo, paralizzava tutto e nel silenzio improvviso si sentiva il battito interno del meccanismo. Anche le luci colorate dei segnali battevano di paura.

Arrivò a casa tardi. Entrò senza rumore. Passando per il corridoio, vide la stanza del bambino ancora illuminata. L'agitazione, che dentro lo faceva teso, esplose e lui si sentì gridare:

«Perché quella luce accesa?»

Era bello udire il tuono della propria voce forte tra quelle pareti: un sollievo. Ecco la moglie accorrere. Dal letto il bambino balbettò:

«Al buio da sveglio ho paura.»

«Macché paura, sei un uomo, tu.»

«Ecco come immaginavo la paura una volta», aggiunse Valdemar sorridendo di nuovo. «Una paura sciocca e perbene, proprio del mondo di prima.»

«Mondo buffo, però», borbottò Manuel.

«Ma era vera, allora», commentò Maurice. «E forse tornerà a essere vera.»

«Non per noi, in ogni modo» intervenne Jean. «Paura di perdere il posto? Che sciocchezze. Pensate quanto uno di noi si sente ricco e felice di animale felicità quelle poche volte che riesce a rubare, rischiando la vita, una pagnotta. Al solo stringersela sotto la giacca si ha l'impressione d'essere forti e ben nutriti. Che cos'è una pagnotta? Un chilo di pane. E che può costare? A noi la morte, ma costa niente nel mondo fuori di qui: quanto uno può avere stendendo la mano per mezz'ora lungo la strada, senza neanche darsi la pena di parlare.»

«E che cos'è poi un “posto”?» aggiunse Pietro. «Che strani pregiudizi si avevano nella vita di prima. L'unico “posto” che conta per la persona è quello di casa, con la propria famiglia. Ma per il resto tutto è buono. Mi vien da ridere, quando penso che con un terzo della fatica che sono condannato a far qui avrei un ottimo posto di facchino in qualsiasi stazione del mio paese.»

«Paura di perdere il posto!» riprese Manuel. «Bella scemenza. Vorrei vedere chi di noi potrà ancora provarla, se esce vivo di

qui. Che può importare?»

«Certo» disse Frantisek. Ma Manuel era lanciato:

«E se poi, per una ragione qualunque, ci importasse, sarebbe un vero scherzo per ciascuno di noi andare dal tipo, da cui dipende la cosa, e dirgli: “Egregio signore, io ho già fatto cinque anni o sei (tanti allora sarebbero) in una certa città fuori del mondo, la quale era un’enorme, complicata e inaudita galera con lavori forzati, bòtte a sangue, morsi di cani, gelo, fame, incubi continui e ossessione di morte per tutti. E che cosa vuole che mi costi fare anche vent’anni in una delle tranquille, comode e nutrienti prigioni di questo mondo, per prendermi il gusto di toglierle la sua sporca vita?»

«Ma Manuel, che dici?» esclamò Costantino.

«Manuel dice sempre quello che non pensa» intervenne con dolcezza Frantisek. «Non so se abbia mai ucciso nessuno, neanche al fronte. Ma certo ha salvato la vita a qualcuno. A me per esempio.»

«Il racconto di Valdemar è stato troppo breve», disse a questo punto Manuel «e io propongo che Costantino ci aggiunga qualcuna delle sue poesie.»

«Ne ho scritte due questa settimana e, se volete, posso dirvele. Ma voglio sapere da Frantisek il fatto di Manuel.»

«Te lo prometto», disse Frantisek «ma prima fa contento lui.»

Così Costantino disse due poesie.

NOTTE E GIORNO

Notti piene di stelle e giorni grigi.

*Giorni bui e stillanti,
grevi fra il cielo basso e la fangosa
intorpidita terra.*

*Ma all'ora del tramonto
si squarciano le nubi all'orizzonte
e, fra lampi di rosso,
muore il sole che vivo era prigioniero:
nel cielo che si fa terso e profondo
regna la notte limpida ed accesa
di stelle. Finché l'alba
non sorga, impura e triste,
a ricondurre nubi e lividore.*

*Simile a questo cielo
è ora la mia vita prigioniera:
la opprime il giorno, schiava delle cose
che non può non vedere,
piegata sotto il peso
della realtà che preme sporca e greve,
legata alla paura,
guardata dalla morte,*

*solitaria d'affetti
nel gregge che patisce.
Così il giorno la infanga.
Ma la notte la fa libera e pura.*

*Sorge la notte, all'animo che attende,
popolata di stelle e di pensieri.
Nel silenzio sereno,
traverso l'aria divenuta amica,
giungono vive dalla lontananza
figure care: volti sorridenti
che parlano parole
di dolcezza e conforto.
Ecco, più non son solo:
esse vengono, io vado e c'incontriamo
negli spazi di un'altra dimensione
dove l'animo s'apre e s'abbandona.*

*Finché il sonno lo trova
stretto con le sue immagini
come in vita non fu con le persone.*

ALLA LUNA

*Mai t'ebbi amica, o maculata Luna,
né mi toccò la fantasia ribelle*

*mai la tua fredda luce.
Ch'essa scenda sul mare o sulle nevi,
che rivesta le cime
dei monti o che trascorra le foreste,
tutto è più bello al sole.
Ed io, nato solare,
mai non sentii l'incanto del tuo pallido
lume, malato e falso,
che genera il deforme
là dove è purità, linea, armonia.*

*Ma adesso, in queste mie notti d'esilio,
quando tutto si tace, io solo desto
fra il sonno dei compagni
(nella baracca greve
di sogni e di respiri, nelle lunghe
notti del prigioniero)
dal mio duro giaciglio in te m'affiso.
L'occhio, ch'or teme il giorno, si conforta.
Certo tu sei la stessa
che in quest'istante splendi
nel cielo della mia casa lontana;
e la mia donna, che desta m'attende,
certo anch'essa in te posa le pupille
già stanche di forzare*

*l'orizzonte ingannevole del tempo,
e cerca in te un riflesso del mio sguardo.*

*Così, frigida Luna,
or mi sei fatta amica e già t'attendo
nel quadro breve della finestretta,
e t'amo quando il vento
spira e nell'alta notte ti sospinge.
Io ti seguo, sognando la mia donna:
navighi fra le nubi
e vai verso di lei, coi miei pensieri.*

Quando Costantino ebbe finito, tutti rimasero silenziosi e lo fissavano. Pietro, ch'era al suo fianco, gli strinse il braccio.

«Io ho solamente guardato un po' il cielo» disse Costantino.
«Ma ora voglio sapere il fatto di Manuel.»

«È semplice» cominciò Frantisek. «Manuel ed io arrivammo qui quattro anni fa, contemporaneamente, sebbene da luoghi diversi e lontani. Ci trovammo nella stessa baracca e dormivamo vicini: sul nudo piancito e stretti uno all'altro, come capita anche oggi nelle baracche di quarantena. Allora però era così in tutte e la messinscena, allora, era anche più macabra di adesso, il terrore più sfacciato e continuo. Io arrivai presto al limite oltre il quale non si resiste. Non ne potevo più e una notte mi alzai cauto nel

buio, raggiunsi la finestra: volevo scavalcarla, per andare a buttermi sulla siepe di filo spinato ad alta tensione. Era solo a due metri di distanza ed io avevo già messo una gamba fuori, quando mi sento toccare su una spalla. È Manuel, mi dice: “Non lo fare, per questa notte. Domani lo faremo insieme”. Lo conoscevo solo da qualche giorno e ci eravamo appena parlati, ma il fatto che lui si fosse alzato dietro a me per fermarmi mi bastò. E l’indomani, naturalmente, non lo feci più.»

«Non avrei mai immaginato questo, di te» disse Pietro a Frantisek. «Io ti vedo in tutt’altro modo.»

«Appunto perché ho passato anche questo» rispose Frantisek con un sorriso «sono adesso così, come tu mi vedi.»

DOMENICA SESTA

Pietro e Costantino giunsero insieme, ma finché non furono proprio vicini, gli altri non s'accorsero di loro. Non portavano più il costume a strisce. Quei costumi ormai scarseggiavano ed erano riservati a coloro che partivano in trasporto alle dipendenze. Così nella loro baracca li avevano ritirati e sostituiti con panni di morti, come per gli anziani del campo. Pietro era quasi elegante: portava una giacca di fustagno da cacciatore e un paio di pantaloni da cerimonia, neri a righe; la giacca era strappata sui gomiti e i pantaloni sbrindellati sul dietro, ma egli era contento, perché si sentiva più coperto di prima. Costantino appariva pittoresco: gli erano toccati i resti di due strane uniformi, un paio di calzoni rossi e una giubba verde bandiera; i calzoni gli giungevano poco al di sotto del polpaccio e ciò gli dava un'aria da ragazzo mal cresciuto.

«Mancano ancora Zarko e Valdemar» disse Pietro dopo che si furono seduti.

«Sono partiti» rispose brevemente Frantisek. «Io li ho visti» aggiunse Jean cupo «nella colonna di quelli in costume. Zarko appariva disperato e neanche ha risposto al cenno di saluto, Valdemar era tranquillo come sempre e mi ha sorriso.»

«Altri due che se ne vanno» disse Maurice.

Tutti rimasero in silenzio per qualche momento, e pensavano

che non avrebbero più rivisto Zarko e Valdemar.

«E anche se tornassero», riprese Jean lugubre «tornerebbero prosciugati, fatti scheletri viventi. E viventi per poco: il tempo di passare alla camera dei gas.»

«Ma insomma», proruppe Manuel, che fino ad allora non aveva parlato «non potresti finirla, Jean? Che è questo piagnisteo? In fin dei conti non muore soltanto chi parte. Ce n'è anche per chi resta. E non sei tu quello che non vuol mai sentir parlare di morti e di massacri?»

«Oggi, Jean, tocca a te raccontare» ricordò Frantisek.

«Ma il mio racconto è ridicolo.»

«Meglio così, Jean» disse Frantisek.

UNA NOTTE NELLA CITTÀ

(Ricostruzione del racconto di Jean)

Camminava nel centro della città. La città era straniera e lontana – tutto un oceano di mezzo – ma era pur sempre un asilo d'uomini, non una foresta popolata di scimmie, e Giovanni era uscito di casa per sentirsi insieme agli uomini.

Sabato sera: la città s'apriva alla vita. Le prime avvisaglie s'erano avute a mezzogiorno, quando schiere d'impiegati erano salite a occupare gli scranni da lustrascarpe ordinati in fila all'in-

gresso dei bar-ristoranti: scarpe lucide, la parola d'ordine del sabato. Le poltrone dei barbieri, assediate, avevano confermato l'indizio, manifestando la volontà degli uomini di prepararsi alla festa che si sentiva nell'aria. Nel pomeriggio tutti i negozi si erano chiusi, tranne quelli per farsi belli. E al cader della notte non sarebbero rimasti aperti, e più a lungo del solito, che i luoghi per divertirsi.

La città si divertiva. Scontava in anticipo la festa domenicale; anzi la vera festa era proprio in questa vigilia. La domenica avrebbe trovato la città stanca e quasi deserta, la gente a letto o in campagna, per le strade padri di famiglia col bambino per mano oppure coppie volgari, e su tutto un'aria di melanconia e delusione, un grande sbadiglio. Ma il sabato sera era ben altro. Tutta la città proclamava la voglia di godere, e per questo Giovanni era uscito di casa.

Aveva mosso i primi passi con la sicurezza dell'uomo giovane, che vien fuori da una doccia, ben vestito, la barba fatta e una camicia fresca. Andava con baldanza, come se si recasse a un appuntamento desiderato o avesse la certezza di imbattersi al primo angolo con una persona ideale, per passare la serata; gli occhi trascorrenti sulla folla e pronti al sorriso. Più tardi s'era distratto, lo sguardo sollevato dalla gente s'era assorto in contemplazioni inaspettate. Sorprese e scoperte nelle strade già note, percorse centinaia di volte: alzi gli occhi e vedi cose mai viste.

Perché in città non si alzano quasi mai gli occhi. Infine aveva ripreso terra, ma adesso per notare i particolari sgradevoli della bella vita della città in festa: gli odori di cibarie esalanti a sbuffi dalle cucine, la moltitudine degli strilloni affannati, i ragazzi dai piedi nudi sul lastricato, i tanti cenciosi.

A un certo momento aveva pensato di tornare a casa. Ma era casa la sua? Un enorme edificio del centro, tozzo, otto piani, ottocento case eguali: una stanza, un buco per il baule e un bagno. Un bellissimo bagno: vasca di marmo, doccia diagonale, tutto ultimo modello e confortevolissimo. Ma non si poteva stare a ore nel bagno; eppure la stanza sembrava soltanto una sua appendice. S'era provato, un giorno, a passare il pomeriggio in casa: girava per la stanza come in una gabbia. Se ne usciva, finiva nel bagno; e che cosa poteva fare? Aprire i nove rubinetti nichelati e ascoltare il rumore dell'acqua e guardarla cadere salire da tutte le parti. Un giochetto che può andare per una volta, a sfogo della piú nera melanconia.

Camminava già da piú di un'ora nel centro, un rettangolo di poche strade: il cuore della città. Negli ultimi minuti il flusso della folla s'era ingrossato con le ondate di quelli che uscivano dai cinema, minacciava di straripare. E certo l'avrebbe fatto, se non ci fossero stati gli argini perigliosi delle automobili che senza tregua passavano. Da quel mare di gente e di macchine un rumore saliva come da un vero mare mosso dal vento; e, come in

questo avviene, di tempo in tempo si poteva cogliere un istante di quiete. Il misterioso momento di silenzio nel traffico, quando trombe, clacson, ruote e gole tacciono tutte insieme per un secondo e s'ode distinto il frusciare del proprio passo come in un deserto. Silenzio pesante a chi va solo. Ma è un secondo, e il cuore della città riprende a battere sicuro.

Egli sentiva un'irritazione crescente. Volle sfuggire, voltò al primo cantone e infilò una strada deserta: se ne ritrasse con una sensazione di gelo. Ed eccolo ancora a dibattersi nel gran mare. Fastidio della folla, che assale con veri impeti: voglia di dare spintoni e farsi largo. Invece si è uno dei tanti, incolonnato, docile per debolezza. Premuto da ogni parte, egli guardava il flusso dei suoi simili: facce smorte sotto il neon, la rossa luce dei richiami. Più pallidi sono tutti gli uomini, ma brillano le insegne delle cose.

Egli guardava e gli pareva di veder tutti passare in compagnia. Gliene veniva un rancore vivo, un senso acuto d'ingiustizia a suo danno. Continuò a osservare, e non c'era dubbio: nella città in festa soltanto lui era solo, quel sabato sera. Ma ecco tra la folla venire avanti una donna, sola anch'essa. La guardò come un miracolo e gli parve sorrisse. "Sorrisce, forse si volta" pensò ma continuando meccanicamente a camminare col suo passo di solitario; quando riuscì a fermarsi e guardare indietro, ella era già lontana, perduta.

Adesso nella folla egli vedeva tante persone sole. Andavano angustiate dalla solitudine e nessuno pensava a unirsi con l'altro.

Erano sconosciuti fra loro; ma chi può dire di conoscersi? La città, questo grande asilo umano, milioni d'abitanti; ma quanti si conoscono davvero? Gli tornavano in mente parole sugli uomini d'uno scrittore antico: «Prima selvaggi e soli, poi stretti in fida amicizia con pochi, quindi per fini civili attaccati a molti; finalmente per fini particolari d'utile o di piacere dissoluti con tutti; e nelle gran folle dei corpi ritornano alla primiera solitudine con gli animi».

“Ma è letteratura” affermò con forza a se stesso Giovanni. Era giunto a un limite del centro, una piazza grande, dove folla, rumori e luci cominciavano a disperdersi. Sostò un poco, incerto, comprò delle sigarette, si guardò intorno; poi si rituffò nel pelago da cui era appena uscito.

Ora non pensava più agli uomini, ma alla città. Gli uomini erano solo un elemento decorativo del complesso, in moto come i veicoli, la luce palpitante dei richiami, tutto per la vita della città; e poi rumori, odori e quell'aria di tempesta sospesa. Ogni cosa era un elemento. Al di sopra di tutto la città viveva, e gli appariva come un meccanismo. Che pretesa quella d'essere un protagonista. Ma neppure spettatore: il cartello non c'era, da ogni parte però saliva l'ammonimento «è vietato l'ingresso ai non addetti ai lavori». Un gran meccanismo, e bisognava entrare nell'ingranaggio. Giovanni a questo punto entrò in un bar luccicante.

L'ora era troppo avanzata per l'aperitivo e non abbastanza per il digestivo, così che il bar appariva deserto. Ma poi in fondo,

sull'ultimo scranno e comodamente sistemato nell'angolo fra il banco e la parete, si vedeva un signore dal soprabito grigio chiaro.

Giovanni s'era appena seduto, quando s'accorse che lo sconosciuto aveva preso a fissarlo e non staccava lo sguardo. "Se non la finisce lo metto a posto io, e sarà un modo per passar la serata", si disse Giovanni irritato, e, come l'altro allungava il collo sul banco per incontrargli gli occhi, egli si volse di scatto. Trovò una faccia rubiconda, illuminata da un largo sorriso; gli giunsero alcune parole nella lingua straniera:

«Allò, caro, sei proprio tu.»

«Ma io...»

«Quanto tempo, come stai?»

Quello ora s'agitava sullo scranno, come per scendere.

«Ma fatti avanti, dunque, dammi la mano.»

Giovanni gli si fece incontro per assicurargli che era proprio uno sconosciuto e che si trattava di una somiglianza certo, straordinaria. Con questo proposito e con un viso chiuso, quasi ostile, mosse qualche passo, finché si trovò sotto gli occhi una mano tesa. Esitò: la mano era rossa e paffuta, cordiale e tremava un poco nell'aria; in un istante egli rivede le due ore di passeggiata solitaria, lui e la folla, la città. Poi, come l'altro era rimasto interdetto, si aggrappò a quella mano e la strinse con forza. Quella mano sconosciuta, che lo riportava in un mondo d'uomini.

Non c'era dubbio che fossero grandi amici e di vecchia data.

Intanto avevano cominciato col bere al felice incontro, e poi parlare e parlare. L'amico era alticcio e forse il gran parlare lo scopriva, ma poteva anche essere esuberanza di sentimento: per il fausto incontro, dopo tanti anni. Perché di molti anni si doveva trattare, come riuscì a capire Giovanni. Dapprima l'amico gli aveva fatto una quantità di domande, affettuose, incalzanti. Per fortuna non aspettava che gli si rispondesse per filo: gli bastava un inizio esitante di risposta, avido lo afferrava, per svolgerlo lui con fantasia pittoresca o troncarlo così con dei «capisco, capisco», detti in tono profondo e che davano al discorso un'aria d'indeterminatezza suggestiva. In fondo Giovanni non raccontava niente allo sconosciuto, ma aveva l'impressione di dirgli tante cose, e da quella immaginazione (della cui falsità egli era ancora cosciente) gliene veniva un senso di sollievo. E questo era reale. Già uscendo insieme dal bar aveva ritrovato il passo balanzoso, col quale aveva iniziato la sua serata nella città.

Poi, passata la furia delle domande, l'altro si era abbandonato alle confidenze. Anche per metterlo al corrente dei fatti avvenuti «in tutto questo tempo che non ci vediamo»; forse non sapeva neppure che suo padre era morto; John andato via al Nord, lui rimasto sul campo a capo dell'impresa, il socio Raimundo Martinez «tu lo devi conoscere» finito male; e la Betty s'era sposata e separata, «una storia, caro mio». Anche lui s'era sposato, già da cinque anni, ma senza figli; lei aveva avuto un aborto e non vo-

leva sentirne piú neppure parlare, a lui sarebbero piaciuti i bambini, ma «che ci vuoi fare o la lasci perdere o ti fai una vita d'inferno, e con tutti gli affari...».

Come messo di malumore, dette una botta al muro col bastone. Ma fu un istante e subito riprese col tono di prima, un tono che anche nel parlare di disgrazie faceva sentire la contentezza d'aver trovato qualcuno cui raccontarle. La moglie il sabato sera era sempre impegnata in qualche torneo di bridge, non tornava neppure a casa per mangiare: «si mettono lí alle cinque e stanno fino a mezzanotte», lei un campione, «bella roba»; «ma a me non mi prendono a ore intorno a un tavolo da gioco». Meglio i banchi dei bar; cosí lui il sabato sera faceva un giro, poi, andava al circolo a trovare gli amici. Ma non questa sera:

«Questa sera ci sei tu.»

Si presero a braccetto.

«Abbiamo tante cose da raccontarci.»

Giovanni non riusciva a seguir bene i discorsi dello sconosciuto, molte cose non le capiva, ma ascoltava senza sforzo, come se capisse: quella voce era cordiale, e lo sguardo e il calore di quel braccio stretto al suo. Le strade del centro, dopo la breve tregua del pasto, erano ancora gremite di gente e di macchine, le luci brillavano, guizzavano sui muri e a mezz'aria. Ma lui non si preoccupava piú della folla, né di piú tardi. Un senso di tranquillità incosciente gli era sceso nell'animo. Avere qualcuno da prendere sottobraccio, e che ci accompagna a casa la notte, quando

la febbre della città è spenta e le strade deserte invitano a pensare più del necessario.

All'uscita del terzo bar una cosa s'era assodata: che erano amici proprio d'infanzia, di scuola.

«Ricordi?»

«Ricordi?»

E i ricordi fiorivano spontanei, ciascuno i suoi e li divideva una gran distesa di spazio – dieci, quindicimila chilometri – eppure si confondevano in una sola massa omogenea, dando sempre più realtà a quella amicizia immaginaria.

Si trattava dei famosi compagni di scuola. Giovanni si sorprese a rispondere con tutta naturalezza e poi a interrogare lui. Anzi parlavano a un tempo, si levavano le parole di bocca l'un l'altro, insieme creavano un personaggio e, nell'immagine fittizia così costruita, ciascuno riconosceva quella vera, del suo ricordo. I famosi compagni di scuola: c'erano tutti.

«Quello, aspetta come si chiamava, quello buffo...»

Sì, c'era in comune anche il tipo buffo, con le calze sopra il ginocchio e la borsa a tracolla, quando tutti gli altri già portavano i libri con la cinghia. Certo, i nomi erano diversi, ma poco importava il nome, quando il personaggio viveva identico nella rievocazione. E poi i discorsi su «che fine ha fatto». Ecco quello che è finito male «chi l'avrebbe detto?» e quello che ha fatto fortuna «e chi l'avrebbe detto?», il tipo «s'è sposato una ricca del

Sud e s'è sistemato» e il tipo «non se n'è saputo piú niente».

Giovanni era ormai acceso e cordiale come l'altro. Stavano costruendo un mondo in comune, al riparo del quale era molto piú facile andare fra gli sconosciuti, vivere. Gliene veniva un sentimento d'abbandono, quasi di tenerezza. Cominciò a sfogare la sua pena segreta contro la città. Parlava al suo amico d'infanzia:

«Capisci: orrore della solitudine.»

L'altro approvava enfatico, con un'aria comprensiva:

«L'amicizia è una gran cosa.»

Il fatto accadde all'improvviso, come tutti i fatti. Peregrinando, s'erano trovati a notte alta in un quartiere popolare, la strada deserta. In quel momento camminavano, staccati, tentando d'accendere la sigaretta e un gruppo, che usciva da un portoncino, li divise. Quando Giovanni si voltò allo strepito, vide che il gruppo s'era fermato e in mezzo s'alzava il bastone del compagno. Corse in suo aiuto, s'infilò, menò le mani. Ma ecco un colpo duro nel ventre, uno strazio acuto e le forze abbandonarlo. Nel vuoto che gli s'era fatto dinanzi cercò un sostegno, senza trovarlo.

Scivolò, cadde a terra, la faccia contro il muro. Sentí un rumore di passi che s'allontanavano. Ebbe paura: ancora lui solo e la città nemica, e volle chiamare il suo amico d'infanzia. Allora s'accorse che non ne sapeva il nome.

«Questa roba la scrissi vent'anni fa, dopo un viaggio in America» concluse Jean.

«E che ci andasti a fare in America?» domandò Manuel.

«Andai con una borsa di studio, dopo, la laurea.»

«Jean è professore di filosofia» ricordò Maurice.

«Senti, filosofo», seguì Manuel «il tuo racconto è buono, specie nel finale. Ma non è tutto nel fatto. Vorrei saper bene quello che hai voluto dire. A me piacerebbe andare in America.»

Jean aveva quarantacinque anni, era piuttosto piccolo e bruno, la faccia scavata, gli occhi vivi e inquieti, dolorosi. Aveva fama di pessimista e generalmente appariva depresso; ma di tanto in tanto sorprendevasi con subitanei slanci, che alzavano per un istante il sipario su una seconda natura. Ma il sipario anche con gli amici, anche con Maurice suo compagno di baracca, ricadeva troppo presto, perché si potesse capire l'altro Jean.

«L'America fu un pretesto» egli disse. «A me importava il fatto dell'uomo straniero e solo in una grande città moderna. Ebbene la metropoli, questo luminoso faro, compendio e mostra del progresso umano, mi apparve una crudele e assurda giungla. Di solitarie bestie. Oggi, però, mi sembrerebbe un meraviglioso giardino, con aiuole e panchine accoglienti» aggiunse sorridendo. «Se mai uscissi di qui.»

«Veramente non sapevamo quel che volevamo» disse Pietro.

«E ora che si saprebbe...» aggiunse Costantino, ma senza nessun rancore, con un tono di calma melanconia.

«Ero un ingenuo» concluse Jean.

«Questo racconto» disse Frantisek «e quello dell'altra domenica mi fanno pensare a un aspetto comune della nostra esperienza morale. Ed è che l'ingenuo aborre l'ipocrisia e le preferirebbe il diavolo. Ma il saggio la sopporta di buon grado, perché sa esservi qualcosa di molto peggio: la crudeltà elevata a sistema. Quella, pur ripugnando, resta nei confini dell'umano; questa giunge a superare ogni confine.»

«Qui ti tolgono la vita», disse Costantino col tono dolce di prima e tutti lo guardarono «ma quante cose si capiscono! Forse perché è proibito vivere».

«È così», mormorò Jean, «proibito vivere.»

«Non aspetterò che me lo chiediate», proseguì Costantino, «voglio leggervi quello che ho scritto questa settimana.

SPIRITO CH'ERI SEPOLTO

*Spirito ch'eri sepolto
non nella carne, ma in un piccolo
mondo da te costruito
di sogni e desideri insoddisfatti,
di vuota irrequietezza e di scontento;
spirito prigioniero di te stesso,
quanto mutato sei*

in questa mia stagione aspra d'esilio.

*Or che il corpo è prigion
e che la fantasia piú non trascorre
vana ed inquieta,
ma una dura realtà la preme e piega
ogni giorno piú greve
(gli occhi rivolti al basso
sul fango delle stanche orme malcerte)
or che tutto è servire,
spirito, e tu apprendi libertà.*

*Ti sciogli dalla rete ond'eri avvolto
senza saperlo, sorgi
dalla bassura in cui ti trascinavi
sterile e in te rattratto,
senza rimpianto getti
la zavorra creduta sí preziosa,
e leggero e disciolto ora tu puoi
a libertà salire.*

*Libero e non piú solo,
non piú cieco dinanzi alle creature
(cieco è quando si sforza di vedersi
l'occhio, fatto pel mondo).*

*Così disincantato,
strappato dal miraggio di te stesso,
o sfuggito al labirinto,
come colui ch'è desto
dal sentire ingannevole del sogno,
trovi fuori di te
la realtà di te stesso più profonda.*

«Costantino», disse Pietro «si sente oggi una nuova calma in te, come una certa saggezza e pace.»

«Comincio a vedere», disse Costantino «e mi sembra di aver imparato più cose in questi pochi mesi che non nei molti anni che li hanno preceduti. O meglio: non è tanto ch'io abbia imparato più cose, quanto che, forse, ho potuto ricavare dei significati e trarre delle conclusioni. Ma questo non vuol dire sempre pace, se non prendi la parola nel senso di rassegnazione. Ho superato un certo timore, ma un altro ha preso il suo posto: quasi che non si possa vivere senza. E te lo dimostra quest'altra cosa che voglio anche dire, per farmi vedere da voi come sono.»

FUTURO

*Pensiero del futuro
che reggi la mia vita in quest'esilio:
miraggio d'ogni giorno, anche se grigio,*

*e stella d'ogni notte,
anche se buia e greve di tempesta –
per te solo respiro,
vivendo ogni momento nel futuro.*

*Ma, da poco, con te pensiero amico
ecco che s'accompagna
come l'ombra col corpo
(l'ombra vana, ma viva e inseparabile,
che più vano è scacciare)
altro pensier nemico: avrà futuro?*

*Medito e, se mi guardo
dentro, sento d'avere in questo tempo
troppo imparato (oscilla
sul ramo il frutto ch'è fatto maturo).*

*Anima, abbandonasti
ogni vano pensiero di te stessa
ed alfine comprendi: umile e aperta
puoi contener le cose e le creature
fra le quali vivesti
cieca senza sapere,
misera in te ristretta.*

Ho imparato: ma suona la parola

*grave all'animo intento,
poiché sembra esser legge
che la vita finisca
quando ormai si saprebbe come viverla.
Hai imparato? Sei giunto.
Dalla piccola barca
puoi discendere ormai per piú gran viaggio.*

*Cosí quel sentimento che m'è gioia
(sola in tanto patire)
suona in me come tacita condanna.*

«Questo è difficile e non è vero», disse Manuel. «Non c'è termine morale alla morte. Ti casca addosso cosí, a caso. E quando poi è organizzata in una scatola, come in questo campo...»

«Non importa, ma la poesia è vera lo stesso» intervenne Maurice.

«Va bene, ma che cosa vuoi che conti per la morte il fatto di sentirsi “maturi”» insisté Manuel. E, volgendosi a Costantino: «Al contrario, ti porterà fortuna».

«Grazie» rispose Costantino sorridendo.

«Fortuna?» mormorò Jean come irritato, e si levò.

DOMENICA SETTIMA

Era cominciato il freddo e Frantisek, Manuel, Pietro e Costantino si muovevano su e giù, aspettando Jean e Maurice, che erano in ritardo. Alla fine arrivò Maurice solo.

Maurice era l'unico del gruppo che avesse il viso pieno, e gli altri lo prendevano in giro dicendo che mangiava troppo. Lui ingenuamente assicurava che era la conformazione facciale e a riprova si scopriva il petto, dove tutte le costole sporgevano. Ciò non toglie che quel viso gli desse una singolare aria paciosa e contenta. Ma quel giorno anche il viso pareva mutato, per la prima volta.

«E Jean?»

«Jean non verrà.»

Nel silenzio che seguì Maurice quasi gridò:

«Non verrà neanche domenica prossima. Né mai più.» Poi, con voce più bassa: «È stato stamattina: eravamo nella baracca, oggi domenica, a strofinare i tavolacci. Jean, lo sapete, nelle ultime settimane appariva sempre più cupo, ma stamane era insolitamente vivace e scherzava con me. Entra il capo, quell'energumeno delinquente, ma si mostrava calmo e gli dice "Jean, sei chiamato alla Segreteria". Jean cambia faccia, mi guarda e gli risponde freddo "Vado subito". Poco tempo fa Jean aveva reso un servizio al capo e questi pareva imbarazzato "Sì, disse, è meglio

che tu vada subito. Vuoi una sigaretta, Jean?» “Dammela”. La prese, mi si volse rapido “Tu sai quel che devi fare per me, Maurice, se scamperai” e andò via».

«Allora» disse Manuel «era nel gruppo dei trenta che a mezzogiorno hanno avuto il colpo alla nuca. Può andar peggio. Molto peggio. In quest’ingranaggio cieco, che macina a caso tutti noi (e per qualcuno ci mette tanto tempo) i pochi che vengono uccisi a un tratto col nome e cognome, su un ordine che arriva da fuori, sono in fondo dei privilegiati.»

«Ma Jean, vi assicuro, non voleva morire» esclamò Maurice disperato.

«E chi è mai che vuole morire?» disse Manuel come fra sé. «Forse solo chi sta troppo bene e si annoia. Ma qui è proibito annoiarsi.»

«Jean aveva la morte nello sguardo» osservò Costantino. E ci fu un breve silenzio.

«Vi ricordate» riprese Maurice assorto «come Jean zoppicasse un poco? Anzi zoppicare non è la parola giusta, ma metteva i piedi in un certo modo. Era perché glieli avevano bruciati con la fiammella sotto le piante durante gli interrogatori. Lui non aveva parlato, e s’erano convinti che non sapesse niente. Ma Jean aveva “fatto”.»

«Era un bravo compagno, un uomo» disse breve Frantisek.

«Aveva famiglia?» domandò Pietro.

«Non aveva avuto fortuna» rispose Maurice. «La moglie lo

aveva lasciato e gli era rimasta una bambina. Io ho l'indirizzo nascosto in una cucitura. Dovevate sentirlo quando qualche rara volta mi rifaceva la vocina della piccola, col suo modo di storpiare le parole... Ma a chi tocca raccontare oggi? A chi tocca?»

Tutti lo guardarono: toccava a lui.

«Ma se non te la senti...» cominciò Frantisek.

«No, voglio raccontare. Fatemi solo ricordare un momento: avevo una curiosa storia d'un vecchio.»

«Se però preferisci un'altra volta» insiste Pietro.

«Ma lascialo raccontare» intervenne Manuel brusco. «Bisogna pur stare ai patti, fra uomini.»

IMMORTALE

(Ricostruzione del racconto di Maurice)

La domenica nel pomeriggio, quando il tempo minaccia, i due bambini restano a casa col vecchio. A loro non dispiace e lui è contento. Il vecchio non esce da anni: cinque, sei. I bambini non sanno che sia mai uscito; quando hanno cominciato ad aprire gli occhi sul serio e a ordinare le cose nella memoria, lui era già lì e non s'è più mosso. Un giorno qualcuno ha detto che aspetta la morte.

Veramente il vecchio aspetta di morire, e quando si è in coda attesa non vale la pena di muoversi. Seduto o in piedi, nel

sole della strada o nell'ombra della stanza, è proprio lo stesso. Anzi, andar fuori vorrebbe dire dipendere da altri che ti accompagni, mentre così sdraiato nella poltrona solita si può fare il sorvegliante di due bambini nel tempo che la donna di servizio va a passeggio e i genitori al cinematografo. Si è ancora utili; sebbene anche questo ormai non conti.

Meglio aspettare seduti. Da quando, rimasto solo, era venuto a rifugiarsi nella casa del figlio, il vecchio non faceva altro. Sembra difficile occupazione prepararsi a quel momento, farsi amica quell'idea. Ma non è poi tanto, quando uno ha trovato il modo di star fermo: s'è messo a sedere e sa che ormai non può succedere più niente.

Come sempre accade, ai bambini piace la compagnia del nonno. Il salto di un'intera generazione è quello che ci vuole per capirsi. Coi genitori è impossibile giocare o chiacchierare a lungo; passare tutto un pomeriggio in una stanza. Anche quando l'umore è buono, a un certo momento arriva una sgridata, un divieto inspiegabile: «Perché?» «Perché no». Col vecchio non succede mai questo. Lui non legge neppure e non c'è pericolo che lo disturbino. Li guarda, si assopisce, quando lo chiamano fa un sorriso.

Così era anche quel pomeriggio di domenica, col tempo che minacciava, sempre più nero. Il vecchio nella poltrona d'angolo; i due bambini hanno aperta la porta fra la stanza da pranzo e la veranda, e uno fuori uno dentro fanno una guerra di manovra

coi soldati: quelli di carta che s'incollano, rossi e azzurri. Li muovono con le mani, sparano con la bocca, bum, e gareggiano a chi fa piú forte. A un certo momento spara qualcuno piú forte di loro e il tuono si ripercuote dal cielo fra quelle mura; nello stesso tempo un soffio di tempesta s'ingolfa per la veranda, sommuove tutto il campo di battaglia, caccia dentro colui che stava fuori, sbatte la porta alle sue spalle. Chiusi nella stanza in penombra, i bambini odono il crosco d'una pioggia pesante contro i vetri della finestra e lo copre, di tanto in tanto, solo un rumore di tuono.

«Non toccate la luce: è pericoloso.»

Essi rinunciano alla luce. Nella penombra vengono a sedersi vicino al vecchio:

«Perché?»

Ecco una bella storia di cose elettriche, correnti, scintille, scosse, fulmini. Per i due che ascoltano è come una favola. Il nonno, che non sa piú leggere, sa raccontare; deve aver letto molto, prima, oppure inventa. Ci sono, dunque, nel cielo, quando c'è temporale, le nuvole grosse e nere che fanno la guerra alla terra, la bombardano. Quelle nuvole sono cariche di esplosivi e sparano: il tuono è appunto il rumore dello sparo e il lampo la luce, i fulmini sono i proiettili di quei cannoni nascosti dietro le nuvole. Che forma hanno? Tante: alcuni come i razzi dei fuochi artificiali, altri invece punteggiati come fili di perle, altri ancora a forma d'albero secco coi rami nudi e puntuti. Certo ce ne sono

pure fatti proprio a palla: sfere rosse di fuoco, che vanno girando per un po', sospese nell'aria e poi scoppiano con fragore.

Ora bisogna spiegare bene il fatto del filo di perle e dei rami d'albero. Poi c'è la questione della grandezza delle sfere: può essere come un uovo, un'arancia e perfino come un melone. E il colore è sempre rosso? Qualche volta anche azzurro violaceo e resta da decidere quale sarà più bello. Ci sono poi tutti gli scherzi che fanno i fulmini: bucano le querce come fossero di carta, spogliano nude le persone.

Così il tempo passa; ma il temporale continua. Nella stanza s'è fatto ancora più scuro, quasi buio del tutto.

«Se volete, mi alzo io ad accendere la luce.»

Non vogliono: ora sanno che si può prendere la scossa. Lui spiega che questa scossa è una cosa molto rara e poi non gli farebbe male. Ha già vissuto molto: settantaquattro anni. I sette e i sei anni trovano che veramente quella cifra è grande.

«Allora non ti importa di morire?»

«Non m'importa, perché è l'ora mia.»

Sulla risposta si fa un momento di silenzio, anche per capirla. La pioggia è diminuita, traverso i vetri il cielo pare schiarirsi. Ed ecco una luce, ma è più forte del sole: acceca, schianta. È proprio dentro la stanza e non si sa da che parte sia entrata. Balza, fa un giro, un vortice abbagliante intorno al vecchio, schizza via. Nella penombra ritornata ora è un tuono mai udito, che non romba, ma lacera e assorda. Il tempo pare sospeso.

Quando riprende a scorrere, tutto è calma. Il temporale è deleguato. La pioggia cessa, il sole comincia a rompere le nuvole e un raggio appena obliquo batte sui vetri. Nella stanza ora si vede distintamente. A questo nuovo chiarore il vecchio riapre gli occhi, li volge a destra e a sinistra. Poi si rizza sul busto, si gira tutto dai due lati, alternativamente, tre, quattro volte, le mani afferrate ai braccioli e li stringono sempre più. Gli occhi sono spalancati, ma a lui sembrano chiusi e vorrebbe aprirli ancora. Guarda, riguarda, scruta. Di qua, di là spia un movimento, ma i suoi occhi non sanno vederlo. Allora grida. La voce si ripercuote alle pareti, gli rimbalza addosso, ma non suscita un moto, un respiro nello spazio intorno a lui: né a destra, né a sinistra. Chi è chiamato non risponde. Dal cielo, ormai sgombro, la luce nella stanza aumenta.

Stanno i due ragazzi rigidi sulle sedie ai lati della poltrona. Uno ha le braccia che pendono in fuori, l'altro composte addosso con le mani sulle ginocchia; nel resto uguali. Sono immobili e paiono rattrappiti. I sandali nuovi si vedono neri e rotti, le gambe tutte strisciate, così le mani, il vestito bruciacchiato. Ma è la testa che importa. Quelle teste sembrano troppo grandi per i corpi risecchiti. Sono intatte: solo la pelle è fatta scura come di sole e gli occhi aperti non mostrano altro che il bianco. Il vecchio li guarda e cerca le pupille nascoste.

Quando venne gente a casa, egli non s'era ancora mosso. Ma ormai non guardava più i due piccoli morti; badava a ripetere a voce alta «E io?». Più tardi lo portarono di peso a letto, e lì fu

lasciato solo con ancora quella domanda sulle labbra.

Si destò la mattina tardi con un gran pensiero in testa. Era stato, anzi, quel pensiero a svegliarlo, venendo a galla dal fondo dell'animo: lampeggiava, abbagliava e concludeva tutto in una luce di logica. Quel pensiero aveva fatto il vecchio ben desto e lucido, e dava alle membra consunte una forza e un'alacrità nuove. Impossibile stare più fermi con quel pensiero.

Egli si buttò dal letto e cominciò a vestirsi. Non come tutti i giorni, per casa. In un cassetto chiuso da troppo tempo (ci vuole uno sforzo per aprirlo) andò a scegliersi una bella camicia a righini bianchi e neri; da un armadio odoroso di naftalina trasse fuori un vestito grigio ferro, che pareva stirato allora e aveva la freschezza illusoria delle cose conservate da tempo; infine una cravatta seminata di puntini chiari su un fondo scuro unito. Quando prese le scarpe, ricordò che non le metteva da sei anni ormai – sei anni di pantofole – ma infilarle non fu troppo difficile. Da uno scatolone portò alla luce un cappello con l'ala appena spiegazzata e un paio di guanti estivi di filo. Alla fine trasse fuori dal suo nascondiglio un bastone da passeggio.

Nella casa erano silenzi e rumori inconsueti, passi diversi e spenti, brusio di voci. Quando egli s'affacciò sull'uscio della camera, s'accorse anche che la casa era in penombra e uno strano odore la empiva. Cautamente passò dinanzi a una stanza chiusa, sboccò nell'ingresso. La porta delle scale era solamente accostata,

come se qualcuno fosse uscito per tornare subito o non si volesse far suonare il campanello; uscì. Aveva da scendere un solo piano, ma lui se la sentiva di farne dieci, di piani: nelle sue membra era una corrente nuova. Appoggiato alla ringhiera, scivolò svelto in basso; gli ultimi due scalini li saltò. Non incontrò nessuno, neppure il portiere.

La strada era larga, più di quanto ricordava, e battuta da un sole alto. Doveva essere quasi mezzogiorno, ma fossero le undici o le due o le cinque non poteva importare ormai. Aveva anche lasciato l'orologio a casa. Fuori del tempo. Ma dentro lo spazio, ancora, e questo spazio era grande. Così egli prese il primo autobus che passava.

L'autobus lo portò verso il centro della città. Discese in una piazza, fra una gran confusione di gente e di macchine. Splendevano sotto il sole gli zampilli iridescenti d'una fontana, le candide uniformi dei metropolitani, le vernici cangianti delle automobili al posteggio. Il traffico era fitto e in aumento, una curva ascendente, che fra poco avrebbe toccato l'apice per cadere presto, liquefatta di caldo. Era l'ora in cui la gente traversa rapida il centro e da esso s'irradia verso le case, chiamata dal pasto. Immobile sul marciapiede assolato, il vecchio considerava tutto quel movimento. Riconosceva che era assai più intenso di quanto lui potesse ricordare in altri tempi, e l'insieme delle vie e della piazza appariva anche più bello. S'era fatto, in sua assenza, qualche progresso. Progresso? Bisognava che andasse cauto a dirlo, ora che

aveva una diversa responsabilità. Aspettare quel che sarà fra cento, duecento anni. Forse fra mille i buoi passeranno in quello spazio, tornato campagna.

Intanto tutto quel movimento lo attraeva, come l'acqua che scorre a chi guarda dalla riva. Prendervi parte. E sarebbe servito anche di prova. Per scendere dal marciapiede, egli attese un momento critico del traffico, quando i veicoli fanno selva. Allora s'inoltrò fra le automobili in moto.

Aveva dinanzi un fronte di sei file di macchine e lo traversò diritto come se fosse fatto d'ombre. Era bello andare col suo bastone fra tutte quelle ruote in movimento: a ogni vettura che lo rasentava egli sorrideva, ogni lamento di freni gli dava il solletico, e le ingiurie dei conducenti. Avevano paura, loro, perché non sapevano.

Il vecchio giunse così sulla spina dorsale della via, dove il movimento riprende in senso opposto. Tranquillo procedette, cambiando solo l'inclinazione della testa, per godersi lo spettacolo. Con lo stesso passo tagliò anche il secondo fronte di macchine. Arrivato sul marciapiede, s'accorse che la gente lo guardava. Ci voleva una prova decisiva. Come vide sopraggiungere velocissima un'automobile rossa, le si buttò dinanzi.

Qualcuno gridò, ma più forte strillarono i freni della macchina: un urlo alto, che pareva voler prendere il cielo a testimone. Quando cessò, in un istante di silenzio, s'udì un riso discreto: appoggiato al radiatore, ma in piedi e incolume, il vecchio rideva.

Gli venne addosso l'autista, acceso in volto e si vedevano i tendini del collo tremare; una guardia accorse; quello gridava gesticolando, questa faceva domande. Per un po' lui li stette a sentire, muto, con un sorrisetto ancor vivo agli angoli della bocca. Alla fine sputò loro in faccia la sua verità: «Sono immortale».

Nell'aria di stupefazione creata da quelle parole, volse le spalle, risalì il marciapiede, si buttò tra la folla. Quando vide che lo inseguiivano, infilò un portone. Una signora stava entrando nella cabina dell'ascensore, le fu dietro. Lei andava al terzo:

«Che piano?»

«Per me l'ultimo: il più vicino al cielo.»

Colei lo guardò in faccia, egli le sorrise candido.

Quando fu all'ultimo piano, salì ancora una rampa di scale. La porta del terrazzo era aperta, al sole meridiano panni in varie file asciugavano; lui le traversò, attento a non bagnarsi l'abito. A un certo momento inciampò in qualche cosa, di legno: era una predella mobile, a due scalini, per arrivare agevolmente al filo e stendere. La considerò con attenzione; poi se la trascinò dietro fino al parapetto, l'accostò, salì.

In piedi sul parapetto del terrazzo volse lo sguardo in giro, poi in basso. Quel fabbricato era il più alto della piazza e di lassù si scopriva un gran tratto della città: tetti, terrazzi, cupole, campanili. E parafulmini. Li scorgeva qua e là, un po' dappertutto, quegli spuntoni di ferro, scuri anche sotto il sole, con gli aculei in alto, a raggera, di varie fogge: ridicoli. Emblemi di una povera

presunzione. Ed eccoli laggiú in basso quegli animaletti con le macchine loro. Corrono e fanno bene, perché hanno il tempo contato, quelli. E cosí dimenticano le cose eterne. Si muovono di continuo e fanno un brusio e un polverio sotto il sole, e sotto di lui che li guarda, distaccato come il sole. Lui che continuerà a guardare, quando quelli che ora si muovono tanto saranno immobili nella morte, e i loro figli anche e i nipoti. Bisogna dirla, a tutti, questa verità.

Dall'alto del terrazzo il vecchio la gridò agli uomini della piazza. Ma la voce si perse e quelli continuavano ad andare senza alzare gli occhi, legati alla terra, insensibili al cielo. Allora egli buttò giù il bastone.

Vide qualcuno fermarsi, poi altri; alzare la testa, le braccia; gli arrivò come un muggito e tutti ora stavano fermi, le piccole facce all'insù. Rimasero cosí qualche istante, compatti ai suoi piedi. Poi quella folla fu scossa da un moto unico, come un'onda che si ritiri, e sotto di lui a perpendicolo si fece un semicerchio di vuoto, apparve, come una macchia lucida, l'asfalto della piazza. Ai bordi della macchia la folla infittí ancora e vociava. Non s'udiva altro rumore; il traffico s'era arrestato.

Egli cominciò: «Uomini soggetti alla morte...».

Ma troncò il discorso. Come tutto era piccolo di lassú, e invece il cielo vicino e il sole piú vivo e bruciante. Grandi pensieri gli traversavano l'animo a ondate calde. Impossibile esprimerli a quella gente nella loro lingua. Egli era veramente assunto in un

altro ordine; sentiva rombare dentro echi di cose eterne. Gridò soltanto: «Eccovi un immortale.»

Mosso in avanti, il piede destro trovò il vuoto.

«È una morte bella e pulita, quella del tuo vecchio», commentò Frantisek «così come si conveniva a un mondo dove per creare l'inaudito pietoso bisognava far intervenire il fulmine dal cielo. Ora il fulmine lo hanno in mano gli uomini e ci fanno altro che quegli scherzi.»

«Sì», disse Manuel «il pietoso e anche l'orrido c'è sempre stato nel mondo. Tanto che ha dato vita a un genere letterario, dal tempo dei greci. Ma c'è stato, come fatto individuale e pur quando, eccezionalmente, era collettivo e colpiva tribù o popoli in forma di flagello, appariva opera del destino o del caso. Ma l'orrido collettivo e scientificamente organizzato è forse la prima volta che si vede fra gli uomini. Tu studiavi, e leggevi nella storia il Tale è stato torturato così dal Talaltro e poi ucciso, e l'animo ti si sommoveva d'orrore e se eri poeta ne veniva fuori una tragedia. Ma quando i torturati sono milioni e non hanno nome, ma solo un numero di matricola, e i carnefici sono altrettanti milioni, anche loro senza volto se non una testa di morto su una uniforme? Allora l'orrido non ti dà più commozione, né ispirazione. Può darti il vomito. Finché non ti ci abitui, come al mal di mare. Io sono un buon marinaio.»

«Tu sei un vecchio marinaio» corresse Frantisek con un sorriso. «Il che non vuol dire che non senti le tempeste.»

«Non credevo di poter fare il mio racconto» mormorò Maurice. «Ma tu, Manuel, hai ragione. A star qui si acquista una strana insensibilità e niente fa più effetto. Ti saziano tanto di orrori, che divieni torpido come una bestia piena fino al gozzo. E per smuoverti, chi sa quello che ci vorrebbe, perché l'inimmaginabile è già il nostro quotidiano. Che ci vorrebbe, mio Dio?»

«Non tanto» disse Frantisek con dolcezza. «Talvolta può bastare una piccola cosa d'un genere diverso. Come accadde a un polacco il secondo anno che stavo qui. Era capitato nel periodo peggiore per i polacchi, quando ne ammazzavano all'arrivo nove su dieci. Lui era rimasto nel decimo. Gli uomini in uniforme gli avevano ucciso qui il fratello, a casa il padre e la madre che cercavano di scappare, e gli avevano preso la sorella minore per usarla come sapete. Lui aveva resistito a tutto e col tempo s'era fatta una certa posizione nel campo: era arrivato a essere "capo" e a fungere da segretario della baracca. Come tale non andava più al lavoro, ma teneva in ordine le schede, bastonava i compagni e allevava un gatto. Un giorno un uomo in uniforme, che passava l'ispezione, gli domandò dolcemente se il gatto fosse suo. Alla risposta affermativa, lo schiacciò di colpo sotto lo stivalone, spezzandogli la spina dorsale. Allora fu visto quello che qui non si vede mai, tanto è inutile: il polacco si avventò addosso all'uomo in uniforme. Non vi dico ciò che poi gli fecero: durò

tre giorni a morire.»

«L'uomo è una strana cosa», commentò Maurice «specie quando è sradicato, come dice Costantino.»

«Tu l'hai detto», disse Pietro a Frantisek «qui non si vede mai un prigioniero saltare addosso a un uomo in uniforme. Perché? È inutile, sí, ma mi domando se non sarebbe meglio che tutti...»

«Abbassa la voce», intervenne Manuel «e anzi non farli per niente questi sciocchi discorsi. Con nessuno. Hai inteso? Qui fra i prigionieri non ci siamo soltanto noi, ma i delinquenti comuni che fanno i “capi” e tanti che sono pronti a venderti per una pagnotta. E poi, che ti prende a paragonarti con gli uomini in uniforme? Loro sono ben vestiti, ben pasciuti e riscaldati; hanno bombe, gas, mitra, rivoltelle, scudisci, cani, catene e strumenti di tortura; noi siamo seminudi, affamati, inermi. Come si può combattere?»

Qui Manuel fece una breve pausa, e riprese con tono vibrato:

«C'è una maniera sola. Qui è proibito vivere: e noi dobbiamo far di tutto per non morire e aspettare.»

«Hai ragione» disse Pietro «finché c'è la possibilità che qualcuno scampi. Ma se un giorno, precipitando la guerra e dovendo loro fuggire decidessero il massacro finale, di tutti?»

Manuel si guardò in giro, poi mormorò:

«Non te ne preoccupare, son cose ancora lontane. Ma c'è chi ci pensa. Quel giorno saresti avvertito e sapresti quel che devi fare.»

Disse Maurice, come destandosi da un sogno:
«Vorrei udire qualcosa di Costantino e sapere se sente come
noi.»

«Sento come tutti voi» fu la risposta.

QUANDO L'ANIMA SI CHIUDE

*Momenti, quando l'anima si chiude
anche ai pensieri e resta
incolore ed immota,
pesante, opaca, sorda;
non voci e non più echi in un mortale
silenzio senza attesa.
Anche la bestia tace:
e l'anima si giace informe e oppressa,
grave del peso cieco di se stessa,
come una pietra.*

*Ma la pietra in eterno sta
(se una mano non la sollevi).
A te basta un moto del cuore,
anima, per risorgere alla luce,
colorati col tempo che verrà.*

Cuore, fiume profondo,

*da te viene la vita e tu la salvi
quando la mente, vinta, s'abbandona.*

«Ti ringrazio, Costantino» disse semplicemente Maurice.

«E sono contento che non pensi più tanto alla morte» aggiunse Manuel.

«Anzi ci penso molto, più di prima», rispose Costantino «così che ne ho fatto un'abitudine e potrei arrivare alla pace di sentirmi staccato, se non ci fosse quell'altro pensiero che sapete.»

PENSIERO DELLA MORTE

*Silenziosa e fedele
morte, compagna assidua.
Sola d'ogni ambizione e desiderio
immancabile meta.*

*Morte, da te veniamo e a te n'andiamo:
e nient'altro che un punto appar la vita
tra due spazi infiniti
che son tuo regno, ed in quel punto stesso
tu sei tutta presente.*

*Parlano i vivi
le parole dei morti,*

*ne pensano i pensieri
e da quella grand'ombra
tessono il poco lume che li guida.
Ombra? E qual'è la luce?
La conoscemmo mai? Fa ciechi il sole
gli stanchi occhi del corpo:
il sole della morte.*

*Hai sognato una volta di sognare?
Non altrimenti all'animo sereno
si dissolve il confine
della realtà orgogliosa dell'esistere.
Tutta la vita è sogno
e la morte è risveglio.*

*Ecco il vero. E la mente
dell'«uomo solo» tale in sé l'accoglie
nella sua nudità chiara; ma basta
un affetto profondo,
perché l'acque del fiume
rivolgano il lor corso via dal mare,
e il pensier della morte
ti legbi alle radici della vita
stretto come non mai,
potati i rami che facevan schermo.*

*Cosí, morte, tu dàì senso alle cose.
E la terra ha sapore
non piú di tomba, ma di viva carne.*

«È bello che per te sia vero cosí» commentò Frantisele.

«Sì», disse Manuel «perché invece qui niente ha senso.»

«Proprio a questo» intervenne Pietro «io penso sempre, da quando sto qui. Sarà perché ci sto da poco tempo in confronto a voi. Ma questo è ancora il pensiero che non mi dà pace: questa mancanza assoluta di un “senso”. Di qui nasce il mostruoso, che ci opprime e intorpidisce.»

«E c'imbestia» aggiunse Manuel.

«Perché» continuò Pietro «l'uomo vuole solamente capire. C'è tutta una filosofia a dire che il dolore viene *prima* del piacere ed è metro e matrice di tutto. E sta bene: è la condizione dell'uomo. La sofferenza che conduca alla gioia, il dolore che aiuti qualcun altro o serva a punire e migliorare se stessi, è umano. Anche la semplice morte è umana: si combatte e si sa che ci si può restare. Sei nel mondo. Ma qui noi siamo fuori del mondo. Tutta questa complicazione della morte, fatta il piú possibile laida, oscena, gratuita, tutte queste crudeltà inutili oltre la morte, tutta questa somma di sofferenze senza scopo: come si può capire? E il tutto dentro un meccanismo terreno, una scatola artificiale costruita da esseri che sono gli unici a conservare apparenze esteriori di uomini e che fanno ogni sforzo possibile per ridurre gli altri allo

stato di striscianti vermi e poi ci camminano sopra senza guardare dove posano i piedi. Tutto questo dolore che imbestia prima d'uccidere, che senso può avere? Non sembra neanche dolore.»

«Qui nessuno sa più piangere» disse Manuel. «Qualche volta si urla, ma non si piange mai.»

«A Jean almeno è arrivata una morte spiccia» mormorò Pietro.

«Spiccia? Sì, l'ultimo colpo» disse Frantisek. «Ma dopo due anni che gli era proibito vivere.»

Maurice, che era rimasto tutto il tempo muto, uscì fuori dal suo trasognamento e disse, come riprendendo un discorso interrotto:

«Anch'io ho visto altre volte chiamare gente così fuori dalla mia baracca. Un mese fa toccò a due russi, prima ancora a un italiano e una volta, tornando dal lavoro, a otto polacchi e uno conosceva Bruxelles e parlavamo spesso. Il giorno dopo non mi ricordavo più di loro. Ma con Jean è un'altra cosa: Jean...

«Ma neanche Maurice piange» mormorò Manuel. Parve esitare, poi aggiunse con tono di contraggenio, come uno che scivoli perché sta su un piano inclinato: «E c'è un'altra cosa che dice a che punto siamo. Qui non si ricorda più la madre. Poco si parla della famiglia in genere, qualche volta si arriva a parlar della moglie, ma della madre mai. Si ha vergogna. C'è troppo contrasto fra l'idea della madre e questo mondo. Se lei ci vedesse. Abbiamo paura di pensarci. Siamo come i lebbrosi che non possono toccare certe cose».

In quel momento sorse nel campo un vocío, s'udirono ordini urlati, suono di colpi, uno strascicare ritmico di zoccoli e si vide un correre di prigionieri verso gli sbocchi che davano sulla piazza dell'appello. Uno che passò di corsa gridò a Manuel:

«Le donnel!»

La piazza dell'appello era sbarrata a metà, ma si poteva arrivare fin lì. Uomini in uniforme di tanto in tanto bastonavano a caso quelli delle prime file e ridevano; così all'orlo della massa si produceva un moto simile a quello del mare calmo sulla spiaggia. Ma non si era voluto consegnare i prigionieri nelle baracche: s'era preferito che vedessero. E le donne passavano. Le donne? Entravano in colonna, al passo, vestite in calzoni col costume a strisce come i prigionieri, spinte e urlate come loro; piegavano a destra nel cortile secondo il solito e sparivano ammassate dietro la gran baracca delle docce; come gli altri, sarebbero state spogliate nude all'aperto e rasate per tutto il corpo. Era la prima volta che si vedevano: si diceva fossero state evacuate da un altro campo e condotte lì di passaggio. Donne? Erano un gregge miserabile, forse un poco più gracile, smunto e trasognato dell'altro che lo stava a guardare.

Manuel disse: «Ne ho abbastanza. Andiamo».

Frantisek, Pietro e Costantino lo seguirono. Ma Maurice, che s'era cacciato a forza in prima fila, rimase lì.

DOMENICA OTTAVA

Il lunedì era cominciata a cadere la neve: fitta, a piccoli fiocchi. E così fino a sabato sera. La domenica molti prigionieri, invece del riposo, avevano faticato a spalare. Adesso il campo era pulito, cioè fangoso. Frantisek, Manuel, Pietro e Costantino sedevano al solito posto. Costantino appariva depresso, sebbene fosse colorito in volto come mai, i pomelli infocati. Disse:

«Si fa sentire un altro nemico, l'inverno. Comincia per me la prova più difficile.»

«Sta' buono», rispose Manuel «il sole di Granata non è meno caldo di quello greco, eppure io ho già passato qui quattro inverni. Ne potrai passare uno, tu.»

«Speriamo» disse Costantino.

«A me», proseguì Manuel «contro il primo inverno mi aiutò Frantisek che è come un pinguino. A te ti aiuterò io. Bisogna rubare qualche farsetto da mettere sotto la camicia. C'è uno spagnolo amico mio, che lavora al magazzino e capita che io passi di là con la mia carriola. A me sul lavoro gli uomini in uniforme ormai non badano troppo: è tanto tempo che mi hanno fra i piedi e mi considerano un po' come un cane.»

Costantino guardò Manuel e sorrise.

Maurice non c'era, ma nessuno parlava di lui. Era scomparso nella notte fra la domenica e il lunedì. E altri due prigionieri lo

stesso. Scomparso non è la parola: si erano uditi spari quella notte. Di Maurice si sapeva che, quando tutti dormivano, era scivolato fuori dalla sua baracca, per dirigersi verso quella destinata alle donne. Ma di notte i riflettori battono con luce spietata tutti gli spazi fra le baracche del campo e a ogni angolo stanno su una garitta soprelevata sentinelle col mitra. Gli altri due erano delinquenti comuni, capi che godevano quasi la impunità bastonando i compagni, e volevano certo dar fastidio alle donne. Ma Maurice non era così.

«Doveva aver riconosciuto una persona» commentò gravemente Manuel, quando la cosa si seppe.

«E ora chi potrà ritrovare la bambina di Jean?» disse Frantisek.

Ormai però erano passati sei giorni dal fatto, e tutto questo stava dietro le spalle come tante altre cose. Le donne erano ripartite verso un altro campo.

«Tocca a te, Manuel» ricordò Pietro.

«Sì», disse Manuel «ma non ho altro che un raccontino d'amore.»

DONNA AMOROSA

(Ricostruzione del racconto di Manuel)

Maria incontrò Antonio un sabato di pomeriggio. Maria aveva un vestito nuovo ed era uscita per questo e per guardare

qualche vetrina. Antonio perché non aveva niente da fare e credeva a quell'ora di trovare gli amici al caffè. Entrambi si conoscevano già un poco e non avevano mai pensato l'uno all'altro. L'incontro avvenne nei giardini del parco municipale alle tre e mezzo del pomeriggio.

Era il primo sabato di primavera: un vento dolce penetrava le chiuse foreste, il sole sforzava le persiane battendo dentro le stanze, il mare motava nelle fauci dei fiumi, gli uccelli e gli aeroplani scendevano ad abbracciare la terra verde, e il cielo non era più alto dei tetti delle case. Ma soprattutto Maria aveva il vestito nuovo di stagione che le stava molto bene e la faceva nuova anch'essa. E poiché ella, quasi dimentica di sé, lo portava a spasso, ne riceveva un'aria dolce e assorta.

Antonio prima la guardò e poi la riconobbe; invece di salutare e tirar dritto, come avrebbe fatto un qualsiasi altro giorno, si fermò. Mirandola, prese a dirle parole comuni, ma che parevano belle, perché sapevano di pretesto, per non separarsi subito: quella ragazza conosciuta gli sembrava una scoperta. Maria se ne accorse e cominciò la sua prova della rappresentazione dell'amore.

Erano liberi e avevano tutto il pomeriggio dinanzi. Prima passeggiarono per il parco, poi sedettero su una panchina, finalmente entrarono in un tranquillo caffè. Dovunque coppie. In principio neppur le avevano notate, ma a poco a poco quelle parevano moltiplicarsi: i loro sguardi (o l'animo loro) ne scoprivano

a ogni passo e n'erano attratti. Andarono a finire in un cinema e vi trovarono un film sentimentale e lieto, pieno d'amore. All'uscita Antonio prese sottobraccio Maria, stringendola fino a sentirla vicina.

Ma lei doveva tornare subito a casa, e a lui la cosa fu chiara solo alcune ore più tardi, quando rincasò a sua volta dopo una fine di serata scombinata e solitaria. Al caffè non c'erano più gli amici e in trattoria neppure; aveva mangiato solo, poi girellato senza scopo. Sentiva il desiderio, inconsueto, d'incontrare qualcuno, ma le vie, anche quelle solite, parevano deserte d'amici. Incrociò un conoscente noioso e lo salutò appena, lasciandolo andare; poco dopo si pentì e fece per correrli dietro, ma quello era già scomparso. E poi più nessuno. Girò finché non venne tardi, ora di casa.

Salito sul tram, dopo un poco cominciò a guardarsi intorno: ciò che faceva sempre, quando non aveva niente da leggere. Guardare le facce della gente, gli pareva il miglior modo di passare il tempo. Anche in treno egli guardava dal finestrino solo quando la vista dei compagni di viaggio non gli diceva più niente. Sebbene fosse passata la mezzanotte, e il tram facesse l'ultima corsa, era quasi pieno. Di coppie, che si vedevano legittime: l'indomani non c'era la sveglia dell'ufficio e si poteva ben rincasare tardi con la moglie dopo averla portata a divertirsi e, arrivati a casa, indugiare ancora prima di spegnere la luce. In codesto mondo Antonio si trovava l'unico a essere solo, e lo sentiva.

Guardava con invidia gli altri. Egli, giovane pieno d'avvenire, architetto che avrebbe costruito come voleva lui e fatto grandi cose, si sorprende in quel giorno e in quell'ora a sentire un poco di invidia persino per quell'uomo di mezza età, arenato, con la pancia, ma anche con una donna sua che gli aderiva contro e ogni tanto se lo guardava: con quegli occhi umidi e dolci che hanno le donne quando rincasano tardi dopo il divertimento.

Cosí ad Antonio venne in mente che Maria era molto buona, che ascoltava con tanto interesse tutto quello che lui le diceva e che gli sarebbe piaciuto averla vicina la sera tornando a casa.

Per Maria la cosa era stata diversa. E ancora lo è, dopo cinque anni da che si sono sposati. Lei ha fatto tutto per essere amata, anche senza l'idea del matrimonio, venuto da sé. Quando incontrò Antonio, si sentiva matura per l'amore. Aveva parlato con se stessa e se l'era detto: basta di aspettare e rimandare a più tardi, d'essere spettatrice. Era tempo di diventare protagonista e scegliersi il compagno di scena in modo che il dramma venisse fuori bello e intenso. Lei era una donna amorosa, anche se con ventidue anni che aveva non s'era fatta mai baciare. Anzi proprio per questo. Aveva voluto attendere, perché ci credeva nell'amore: sarebbe stata una cosa seria da fare sul serio, la più importante della sua vita; e, una volta cominciata, l'avrebbe impegnata tutta, lei e la vita.

La sera dell'incontro con Antonio era rimasta a lungo a pensare a codeste cose prima di prender sonno. Non che non sapesse che cosa fare. La sapeva bene la sua parte: era una recita a soggetto e il soggetto lo portava dentro di sé, da tempo lo covava. Il problema era soltanto: sarà lui? L'uomo da scegliere, da innamorare, da far proprio e difendere contro le altre donne e contro lui stesso; capace di far la sua parte e di dimenticarsi in essa. Soprattutto quel dimenticarsi era importante per l'amore.

Si rividero il giorno dopo e poi ancora. Maria guardava Antonio, lo ascoltava, pensava a sé. Un giorno che lui parlava dei suoi progetti e ci si accalorava, tutto preso nello sforzo di esprimersi, le venne in mente di rivolgergli gli occhi in un certo modo. Così quel suo sguardo era magnetico, perché vuoto di pensiero e vivo solo per una luce istintiva, un calore spontaneo e quasi animale, una bellezza irriflessa come una cosa di natura: una foglia lucida, un ciottolo venato, una nuvola bianca. Vide la mano di lui, che portava le parole, fermarsi a mezz'aria; poi, fatta muta, restare un poco sospesa e come smarrita, non più contratta addolcirsi; finalmente scivolare verso il suo viso. Una carezza e lei vi affondò tutta. Si sentì sciogliere e non pensava più a se stessa. Con gli occhi ormai chiusi, vide quella mano moltiplicata: erano mille, infinite e il suo volto trascorrere fra quelle mani di lui. Tutta la vita una carezza. Maria era felice e decisa.

E ora? È un pomeriggio caldo di prima estate, Maria è sola in

casa; non sa che fare, non ha niente da fare. Il marito al lavoro, la bimba uscita con la donna di servizio. «Dove si può portarla, con questo caldo?» «Al parco municipale.» È bastato, oggi, costo nome a smuovere il fondo e mettere in moto tanti pensieri. Le pare, o è solo un'illusione della coscienza, di aver cercato di trattenerli, poi deviarli; ma quelli fanno un giro e rieccoli da un'altra parte, alla sprovvista.

Maria s'è messa davanti allo specchio, ad aggiustarsi come per uscire. Non ha dove andare: andrà allora in una strada del centro, in una sala da tè, in un magazzino elegante, dove vanno le altre donne. A guardarle e farsi guardare da loro. Gli uomini non capiscono questo. Le altre donne: qualche volta le nemiche, ma più spesso le alleate e sempre i giudici. Lei sa che sarà finita nel momento in cui le altre donne non la guarderanno più. Ma ancora c'è tempo. Può ben mettersi davanti allo specchio a farsi bella, e con calma, perché è sola. Lui non capisce come davanti allo specchio si possa perdere tanto tempo. Proprio perduto? Ma se è il suo dovere. A lei sembra piuttosto perduto quello che gli uomini dedicano a discorrere fra loro di certi problemi, a discutere, a darsi da fare per illudersi di lavorare.

«Gli uomini»: ecco è arrivata a questo. A fare di Antonio una specie e di sé un'altra contrapposta. Questi uomini disumani: giocano come bambini, con crudeltà, attenti solo alle cose loro. La donna sa che la vita è tutta contraddizioni e ad essa s'abban-

dona come a una corrente: si fa portare, gira nei mulinelli, ristagna nelle gore, a capriccio di quella. È invece una pretesa dell'uomo quella di voler introdurre la logica nella vita, di agire come se essa fosse logica. E la paga, ma fa anche soffrire gli altri: le altre. Quest'uomo che complica la vita con le sue idee e l'unica cosa che varrebbe la pena di complicare, d'inscenare, recitare, drammatizzare, l'amore, quella pretende farla semplice, metterla nella sua vita come una parentesi, usarla come un cuscino, un letto di riposo. Ne vuole solo conforto. Ma è invece la cosa più importante nella vita d'una donna: quella cui s'è preparata da sempre, e lei vuole viverla intera. Ma nella vita dell'uomo tutto è nemico di quella. Non si capiranno mai.

Maria è pronta. Lo specchio la guarda e le dice che è bella, ma lei si domanda: per chi? Una lagrima trabocca dall'angolo delle palpebre, scende lenta e torbida, ha sciolto il nero degli occhi e ora sta sporcandole le gote. Maria non ha più voglia d'uscire.

Tra poco tornerà la bambina. Ha quattro anni ed è già tanto civetta col padre. E lui se la coccola e cova. Maria pensa che qualche volta Antonio guarda la bambina come vorrebbe essere guardata lei. Ne è gelosa e si maraviglia di come un uomo possa amare tanto un figlio: lui che non l'ha fatto, che non l'ha mai sentito dentro. Questo stranissimo amore, del padre, che non ha niente di animale. E come può un amore non avere un fondo animale? Con quel figlio, che ora è una persona a sé, ella s'è intesa tutt'una l'ha sentito muovere prima che nascesse, nutrirsi di

lei, mangiarla, succhiarla, gonfiarla; le ha deformato il corpo e il viso come sotto le percosse, l'ha imbruttita, l'ha fatta star male; ella vomitava disfatta e pensava "è lui". Tutto questo spiega bene l'amore. Ma il padre? Che cosa ha fatto quel figlio al padre?

Ecco, la bambina è tornata. Viene su in camera a salutare la mamma. Maria la abbraccia, la stringe, le domanda dov'è stata, che cosa ha fatto, se s'è divertita. Cerca d'interessarsi a lei, ma resta distratta anche a quella vocina. Prova a giocare, ma non riesce a metterci attenzione. Dopo un poco la bambina s'annoia e se ne va. Maria resta ancora sola e rattristata di più. S'interroga: il figlio lo ama, ma è un'altra cosa; in certo modo lo sente meno suo di quell'uomo che lei s'è scelta per essere amata.

Maria torna davanti allo specchio. È scuro ormai, ma non ha voglia di accendere la luce. Dalla penombra le viene incontro la sua immagine, ma incerta ora e quasi disfatta. Ogni minuto che passa la cancella un poco. Pensa che presto tornerà a casa Antonio con i suoi pensieri; forse le domanderà "che hai?". Forse. È l'uomo. Maria sente rinascere, e più forte di prima, quel senso di contrasto. L'uomo che offende senza accorgersene, che non guarda o non vede; che ha gratitudini strane e poi più strane insensibilità. Antonio che ha la testa al lavoro, alla carriera, ai fatti del mondo, a una possibile guerra. Che, buttando via un libro, uscendo assonnato da un cinema, dice con noncuranza: è una storia d'amore, è un film d'amore. Antonio che domanda "A che pensi?", e quasi si sorprende quando si sente rispondere "A te".

L'uomo che ha tante cose da pensare e la donna una sola. La vita degli uomini è stupida. Maria si sente veramente triste e infelice.

È notte. Lo specchio non le parla più e anche lei tace con se stessa, le mani in mano, la testa reclinata sul petto. Per un istante pensa che dovrebbe fare qualche cosa. Ma Maria non sa proprio far niente e neppure ha voglia. Al più, se sapesse e fosse una di quelle che si mettono a scrivere, si spiegherebbe presso a poco così.

«È strano il tuo racconto» disse Pietro e guardò Manuel. Anche Costantino lo guardava.

«È proprio un racconto del tempo di prima» disse Frantisek. «E più degli altri: in senso più assoluto. Perché gli altri erano di un mondo che noi chiamiamo “di prima”, perché ne siamo ormai staccati e ne abbiamo perduto di vista i confini. Ma, in ipotesi, potremmo domani ricongiungerci a quel mondo e ritrovarlo presso a poco così. Ma la donna amorosa di Manuel come ritrovarla, anche quando tutto questo sarà finito?»

«Pensi che quella donna sia proprio morta?» interrogò Pietro.

«Sì» disse Frantisek grave. «Forse rinascerà fra un secolo, fra due: non si può dire. Ma per noi è proprio morta. In parte fisicamente, del tutto moralmente. Perché questa guerra nuova, che non mira più alle uniformi, che è fatta contro gli inermi anche

piú che contro gli armati, è andata a cercarla nella sua casa, dinanzi al suo specchio e lí l'ha uccisa; oppure l'ha fatta nascondere con il suo uomo in una soffitta, in una cantina, sulla montagna; le ha messo una rivoltella nella borsetta, l'ha presa nelle retate di strada, l'ha trascinata nelle prigioni. L'ha portata persino, questa donna amorosa, fuori dei confini del mondo, come noi. Come noi l'ha denudata, rasata e le ha messo un costume a strisce. Nel migliore dei casi, questa donna che non sapeva far altro che l'amore, ha dovuto imparare tante cose difficili, pesanti, sporche, rischiose. E cosí chi tornerà non troverà piú quell'essere di un'altra specie, che poteva apparire inutile e prezioso, ma un compagno altrettanto stanco e provato come lui, che sa e sente ormai le stesse cose e non si attende nessun privilegio.»

Tutti rimasero pensierosi.

«Mia moglie» ricordò Frantisek «aveva tanta paura della luna. Quando la luna era a quarti, falciata, poteva ancora guardarla e trovarla elemento decorativo nel cielo. Ma quando era tutta piena, con quel faccione: ne aveva orrore. E se dovevamo uscire, teneva tutto il tempo gli occhi bassi e mi stringeva forte al braccio.»

Disse Manuel, come fra sé:

«Io da otto anni son fuori di casa: tre di guerra e cinque di deportazione.»

Pietro si volse a Costantino:

«E tu non dici niente?»

«Vi dirò l'ultima poesia» rispose Costantino.

NEVE

*Silenzio della neve senza vento.
Fitta e continua scende e par da sempre:
tutta l'aria fa piena
ed assorbe ogni suono
nel suo risucchio lento, ma la luce
(che varia e fa i colori
per i gradini dell'arcobaleno)
bruta rifrange, eguale
nell'accecante forza primitiva:
Tutto il mondo e le cose hanno un colore.*

*Tal la vita ch'io vivo (pare un sogno
d'incubo lungo). E, in questo
silenzio disumano,
all'animo ch'è assorto
alta come non mai
la voce degli affetti più profondi
risuona, ed è realtà
sola in un mondo di fantasmi bianco.*

«E non hai scritto nient'altro, questa settimana?» domandò
dopo un poco Manuel.

«Ho scritto un'altra cosa» rispose Costantino, che pareva tornato esitante come i primi giorni. «Ma è diversa da quelle che avete finora sentito, anche nella forma. E temo che non vi piacerà.»

«Ma non ce la puoi nascondere» disse Pietro.

«Ve la dirò, allora» ammise Costantino con tono stanco. «L'ho fatta ieri. Non so come, m'è venuto in mente Villon con i suoi morti che ballano, impiccati agli alberi. Una cosa che allora pareva tanto macabra. Qui alberi non ce ne sono, ma morti molti più di quanti non ne abbia immaginati Villon in tutta la sua vita. Ne ho visti, per esempio, un bel mucchio ieri mattina dinanzi alla baracca 20, andando al lavoro. Naturalmente, come ciascuno di noi, ne avevo già veduti tanti: ogni giorno li scaricano con lo scivolo dagli autocarri alla porta del crematorio. Ma quelli di ieri mattina non mi sono usciti di mente e n'è venuta fuori questa cosa.»

BALLATA

*Essi no, non stanno appesi
nella selva, non c'è vento
che li sfiori, che li batta
e dia lor voce e lamento;
ma un cortil tetro li accoglie
(inferriate, mura spoglie)*

*e nell'aria rarefatta
sulla neve stan distesi.
Stanno in mucchio, nudi tutti:
nudi e ossuti, allampanati,
ritti i piedi verso il cielo,
ciondoloni i crani pesi,
stanno i morti, accatastati.*

*Sono i morti della fame:
piedi grigi, facce gialle,
petti cavi, pance grame,
braccia e gambe di legname.
Son fantocci da tre palle
alla fiera della storia
nel gran gioco della guerra:
rovesciarli è poca gloria.
Sono roba dozzinale,
non avranno sepoltura,
non andranno sottoterra:
marionette logorate,
rotti i fili, denudate
dei costumi rococò,
com'è affatto naturale
finiranno in un falò.*

*Per intanto stanno al gelo
cosí nudi. E se, passando,
ode alcun batter le chiostre,
tremar gli ossi sospirando,
quelle voci non son vostre –
morti immoti, silenziosi –
e non è neppure il vento,
ma il fantoccio ch'egli ha dentro.
Il fantoccio che ha paura
di mirare senza velo
la sua splendida natura.*

Alla fine ci fu un silenzio che pareva imbarazzato.

«Non hai mai scritto niente di cosí amaro» proruppe Pietro.
«Perché?»

Costantino non rispose. Dopo un po' disse:

«È arrivato ormai il freddo, la neve: non è piú possibile ritrovarsi qui a star fermi per ore e nelle baracche queste riunioni non si possono fare.»

«Domenica prossima» disse Frantisek «il giro si chiude e tocca a me. Poi ci penseremo. Ma perché, Costantino, hai cambiato modo di sentire?»

«M'è tornata la paura. Sarà l'avvicinarsi dell'inverno, che mi ha sempre depresso, anche quando avevo un cappotto e una casa calda. L'inverno mi ha dato sempre un'impressione di crudeltà.

E qui poi. Questo è il suo trono.»

«Ma è l'animo che colora il cielo, e non il contrario.»

«Sì, Frantisek, hai ragione. Ma vedo scuro» mormorò Costantino.

«Il cielo subito prima dell'alba sembra farsi piú scuro» concluse Frantisek.

Nel campo si diceva che la guerra sarebbe finita tra due settimane.

DOMENICA NONA

Erano soltanto tre: Frantisek, Manuel e Pietro. Costantino si trovava ancora nel campo, ma giù in basso, ai piedi della collina, in uno dei baracconi che si chiamavano l'ospedale. Pietro raccontava:

«È stato ieri sera al ritorno dal lavoro. È venuto barcollante e battendo i denti. Il capobaracca se n'è accorto e gli ha urlato che non si nascondesse e che l'indomani l'avrebbe spedito giù. Credo che Costantino stesse male già da un giorno, ma non aveva detto niente per paura dell'ospedale.»

«Aveva fatto bene», borbottò Manuel «quella è una bara. E, se si resiste a non andarci, qualche volta il male passa. Qui è proibito ammalarsi.

«La notte stiamo sullo stesso tavolaccio e Costantino delirava. Io in principio gli premevo la mano sulla fronte, ma presto caddi addormentato: sapete come succede, dopo una giornata di lavoro pesante. Lo sentii solo all'alba che si muoveva. Quando aprii gli occhi, vidi che stava seduto e cercava di scrivere qualcosa su un foglietto ripiegato in quattro. Pareva calmo, mi sorrise, poi mi porse la carta e si rimise giù. Aveva scritto il suo indirizzo. Nel foglietto c'erano anche le sue ultime poesie, fatte prima d'ammalarsi. Subito dopo suonò la sveglia. A lui tolsero la giacca e i calzoni, gli permisero di prendere sulle spalle solo la coperta

stracciata e lo mandarono così a raggiungere in cortile il gruppo dei malati della giornata. Li vidi poi, andando al lavoro: scendevano a piedi e incolonnati verso l'ospedale, tutti seminudi.»

«Devono fare così più di un chilometro» borbottò ancora Manuel.

Una lunga pausa. Pensavano a Costantino e ognuno lo aveva dinanzi agli occhi in un suo modo. Pietro lo vedeva in mezzo alla colonna, alto e biondo, vacillante nella figura, ma con lo sguardo fermo come sempre. Domandò ai due compagni anziani:

«Ma qualche volta qualcuno risale qui guarito. Non è vero?»

«Sì qualcuno, qualche volta» rispose Frantisek.

Manuel, raccolto, si stava cercando addosso. Trasse di sotto la cintola dei pantaloni un farsetto. Disse a Pietro:

«L'avevo portato per Costantino; mettilo tu.»

Frantisek mormorò:

«Aveva ragione l'ultima volta di aver paura. E noi non lo prendemmo abbastanza sul serio.»

«Ma negli ultimi giorni» disse Pietro «pareva tutto rasserenato.»

Altra pausa. Pietro riprese basso:

«Giovedì mattina, mentre s'usciva al lavoro, additandomi un russo che tremava, mi bisbigliò: “Vedi che anche loro sentono il freddo?”. Poi, con un sorriso: “Vuoi vedere che noi dell'ulivo terremo meglio?”»

Un silenzio più lungo. I tre evitavano di guardarsi in faccia.

Alla fine Frantisek, con voce un poco piú alta del solito, disse:

«Non c'è dubbio che tocchi a me raccontare. Sono l'ultimo.»

«Frantisek, ci serve una bella storia» aggiunse subito Manuel.

«È, anche questa, una storia del mondo di prima: ingenua e commossa. La scrissi dieci anni fa, quando tutto pareva facile e bello, e occorreva sforzare un po' l'immaginazione per raffigurare la crudeltà del destino. Infatti è fantastica.»

QUARTA DIMENSIONE

(Ricostruzione del racconto di Frantisek)

Caduto, egli ebbe la sensazione cinematografica dell'auto che gli veniva sopra. Presa di fronte, la macchina sale impennata, perdendo le proporzioni, dilatandosi sempre piú, finché il cofano enorme empie tutto il quadro. L'ultimo pensiero fu di rivolta: non poter finire cosí.

Che non poteva finire cosí, fu il primo pensiero del risveglio, all'ospedale. Appena uscito dalle nebbie dell'etere, quel senso di ribellione lo riprese; anzi fu quello a strapparlo dal letargo contro ogni speranza. L'avevano operato solo per dovere professionale. Invece le palpebre s'erano messe a tremare; le chiostre dei denti, già serrate e incastrate una nell'altra, s'erano schiodate e cosí le labbra schiuse, senza pur arrivare al suono, ma movendosi uguali come a ripetere un monosillabo: no. Il moribondo s'era destato,

forse per un'ora sola, due al piú. E pensava.

Era questa l'unica cosa che potesse fare. Egli non sapeva se aveva ancora tutto il corpo: non ne percepiva piú i confini. Il suo corpo era straripato nel grande spazio dove sono tutte le cose, anonima materia. Non piú braccia o gambe, ma egli si sentiva soltanto come un pensiero in una massa confusa che sordamente doleva. Di codesta sofferenza non si lagnava; anzi si attaccava al dolore e al pensare come ai due soli segni del suo esistere, e pensando guardava indietro quella vita che gli sfuggiva. La tratteneva con la memoria.

Certo una vita qualunque, di giovane, breve, svolta in ventiquattro giri di anni, divisa nelle tappe solite: giochi, studio, lavoro. La vita dell'uomo in genere. Ma era pure quella di un individuo determinato: Svec Milos, di e di, nato a, il, domiciliato a, in via, numero, come dicono quelli che inquisiscono su codeste cose. E doveva, la sua vita, avere un senso determinato, come un disegno. Questa idea del disegno gli era da tempo divenuta familiare e confortante. Per capire bisognava considerare le cose dal principio.

Ma quale vita? Per lui o per gli altri? Quella della sua memoria era già piú breve: cinque o sei anni di meno, perduti per sempre, vuoti di ricordi, senza la minima traccia nella coscienza. E questo, a pensarci, gli coceva; si sentiva derubato nella cosa che piú è propria. La sua vita cominciava cosí intorno al sesto anno. A pezzi staccati e in disordine irrimediabile; poi a poco a poco i

pezzi si aggruppavano, linee nascevano, una continuità prendeva forma.

Le prime immagini chiare erano i treni. «Non l'hai visto già tante volte il treno? Che c'è da correre fuori a guardare?» Ma lui non badava al padre e, se non poteva uscire fin sotto la staccionata della ferrovia, s'affacciava al balcone o a una finestra. Al primo avvicinarsi del rumore sentiva una vibrazione dentro e il fischio era una puntura eccitante. Più di tutto lo incantavano i direttissimi, quelli che passavano senza fermarsi alla stazione della sua cittadina. D'altro genere era il fascino dei treni merci: diversità di forme e di colori, carri bestiame, porta-automobili e i panciuti vagoni petrolieri. Il treno era la prima immagine dell'avventura.

Dopo il treno, la guerra. Tutti i bambini del mondo fanno in ogni tempo la guerra. Allora però non era stato solamente un gioco, ma tutta la realtà che lo circondava e accompagnava la sua infanzia, rendendo più cocente la differenza coi grandi. I quali potevano farla davvero. Codesto fatto lo aveva avvilito con un sentimento d'inferiorità, tolta una bella illusione e quasi la gioia del gioco. Non si gioca per recitare una parte. Ma come poter credere alla sua guerra con quell'altra tanto più grossa che premeva? Non erano più i bambini, ma i grandi a fare sul serio.

Aveva giocato coi tagliandi dell'annona, imparato a sillabare sui bollettini del fronte e le più belle passeggiate erano state alla

stazione a vedere le partenze dei soldati. Aveva udito molto presto la parola morte, l'aveva discussa coi compagni e capita bene, prima del solito, perché si aggiustava a tante persone, vicine e lontane. Gli era divenuta familiare, l'idea di quella parola. Un morto fa stupore e anche paura: si vede uno scheletro, forse un fantasma. Ma quando si legge diecimila morti, centomila morti, non si vede più niente e si comprende meglio l'idea della morte.

La guerra era stata la grande avventura. Vissuta dagli altri, i grandi; ai ragazzi un rammarico e un vuoto, che li accompagna crescendo. Loro e lui. La guerra è finita, ma l'avventura s'è riaccesa sul confine. Due del liceo ci sono andati, fuggiti di casa. I ragazzi ne parlano ripetendone il nome; c'è chi li descrive com'erano, tutti li immaginano come sono: hanno un fucile e tante cartucce, forse una mitragliatrice e gridano evviva. L'avventura vive. Ora è discesa fra le strade della città, alla porta di casa. Dopoguerra: bastoni. Rivedeva selve di bastoni levati, ma erano gli altri a impugnarli, i più grandi. Sempre i più grandi. Di tanto in tanto colpi di rivoltella, lo sparo rintrona tra le facciate dei palazzi, gente che scappa, clamori, rotolio di saracinesche, calma improvvisa. I genitori non lo lasciano andar solo. E anche quando riesce, inutile mettersi in mezzo: al momento buono tutti lo cacciano via. Non lo vogliono quelli del liceo all'uscita, quando c'è aria di scontro; non lo vogliono gli uomini degli autocarri che partono per spedizioni fasciose. Continua a respirarla, l'avventura, ma per lui è sempre irraggiungibile. L'ultima

immagine è fresca ancora. Alle finestre di casa sua (non c'è scuola e non si può uscire) sul fiume in una giornata d'autunno sta incantato a guardare: la testa del ponte sbarrata col ferro spinato. Eccoli i famosi «cavalli di frisia» delle sue letture, sono lì, sotto la finestra. Li guata a lungo; sul tardi riesce a scappare, è in strada. Nell'oscurità s'avvicina ai reticolati, ma a un tratto una luce di fari lo investe: è un camion che arriva per portarli via. Ormai tutti possono passare il ponte, e lui tornare a casa.

Dal letto d'ospedale in quelle ore o minuti o istanti che precedono la morte, gli occhi, che non scorgevano il soffitto, vedevano chiare cose più lontane: l'infanzia, l'adolescenza. Le immagini passavano, acquistando un ritmo. Della vita che vi si raffigurava svelavano il «senso», ora. Niente di straordinario, certo: lui non s'era fatto mai grandi illusioni, e tanto meno in questa lucidità mortale. Una vita modesta, e anche breve. Egli accettava la brevità, non amava la vita per essere attaccato a una propria esistenza quotidiana, anche se si trascina. Ma si sentiva impegnato nel vivere.

Le immagini ora nella mente avevano ceduto il campo a pensieri senza figure, ma anch'essi avevano un colore e una forma e s'incastavano l'uno nell'altro esatti come i pezzi d'un gioco.

Era pronto a morire fra qualche mese o solo fra qualche settimana. Il «senso» della sua vita gli diceva questo. Ma pure che doveva offrirla in un'avventura, darla in sacrificio; non valeva

molto la sua vita, ma certo il prezzo di un'altra o di un'idea. Ora sapeva che codesto era sempre stato il «senso» del suo vivere, e fin da prima aveva pensato alla morte, ma come a qualcosa di conclusivo. Non così, come si sarebbe letto sul giornale: "Ieri nel pomeriggio un pedone distratto veniva investito...".

Un pedone distratto. E «distratto»? Forse in quel momento lui pensava proprio alla sua vita, cercava di scoprirne il senso, di dargliene uno: ed ecco il taglio. Mostruoso. Non poteva finire così.

S'accorse che qualche cosa mutava nel breve cerchio del suo sentire: il dolore digradare, sfumare in una dolcezza diffusa. Era questa una sensazione ancora, ma nuova e diversa da ogni altra conosciuta, e non misurabile col metro di tutta la vita. Era come rovesciata. Benefica ma più s'attenuava, più dava bene e dolcezza. Un peso che si solleva lento, una liberazione. Di questa godeva tutto il suo corpo, non la mente che voleva restare attaccata a quella schiavitù.

La sensazione progrediva. Riposo, riposo, liberazione e ogni fibra del corpo cede al richiamo incantatore. Con gioia termina la fatica del vivere. Eccola la morte: è un dolce mulinello e tutto gira intorno aspirando al centro. Tutto tranne la mente, che continua a dibattersi aggrappata a una sua idea.

Mentre il richiamo succhiava gli ultimi resti corporei, il pensiero estremo fu ancora "non può essere".

E non era. Il morto non sentì quasi il distacco, lo avvertì solo

perché era cessata a un tratto quell'ansia della mente: ora sapeva che la sua vita terrena non finiva così. Erano morti il corpo e il tempo, restava lui nello spazio. Ma un nuovo spazio, fatto più immenso e leggero: una trasparenza lucida senza orizzonte né sordi limiti. Come se tutto fosse cristallo, vedeva distintamente la gente, le cose, la terra e quello che nasconde. Quanta luce e non esisteva più il sole, ma un lume uguale nel tutto; il mondo era ormai libero d'ombre e di segreti. Un cielo senza colore né nuvole. Lontano vicino, rapido lento, fuori dentro, figure per le quali gli uomini in veste di corpi tanto s'affaticano, non avevano più senso in quella nuova dimensione. Cristallo: e lui passava come un'immagine o un raggio.

Chiamato a una sua meta, traversava la materia e il tempo senza più toccarli (un filo di luce nell'acqua che pur non s'apre al passaggio). E non era solo. Percepiva la vibrazione d'altri raggi e ciascuno aveva una direzione propria: uomini morti, energie ancor vive che correvano a compimento prima di lasciare la terra per sempre. Come lui. Il mondo ne era percorso in uno sfavillio quale di diamante battuto dal sole. La vita umana non era fatta solo dai corpi.

Così egli andava verso la sua vera conclusione e non sapeva quello che lo avrebbe atteso dopo. Estraneo alla terra, morto, ma congiunto ancora alla vita da un filo immateriale. Librato in uno stato intermedio fra la realtà perduta e il mistero ancora non aperto. Ma si sentiva placato: tutto ormai aveva un senso. La sua

parabola era stata troncata dal caso, che vince anche l'esterna armonia della vita; ma si compiva in un'altra dimensione, non piú legata al corpo e tuttavia terrena. Tutte le parabole interrotte si compivano cosí, come dovevano. (Gli uomini di carne e d'ossa non vedono e non sanno. Solo i piú attenti avvertono talvolta alcun segno di codesto passaggio, ma in modo labile e incerto: un'apparizione, una voce o soltanto un alito, un presentimento.) Egli ora sapeva tutto questo come se lo vedesse scritto e potesse leggerlo in un solo lampo di luce.

Vide tutti insieme i due miliardi d'uomini vivi, come se la terra fosse la carta geografica stesa sul pavimento dei suoi giochi d'infanzia. Vide quelli sotto la terra, sui mari, in fondo ai mari. La sua fanciulla che dormiva un sonno d'incubi: le passò accanto e la lasciò con le labbra atteggiata al sorriso. Ma una sua forza lo chiamava in un punto preciso di quella distesa. Vi giunse.

Era una terra che agli uomini doveva apparire brulla e sconvolta. Buia nella notte, ma ogni tanto un lume la frugava e un colpo la batteva, perché non s'addormentasse. Guerra. Sosta di battaglia. Un uomo striscia bocconi verso una trincea.

Lui gli si mette al fianco, lo sorveglia con amore: deve arrivare. A un tratto sa che alle spalle il proiettile è partito, lo sente uscire dalla bocca d'un fucile e incamminarsi nell'aria. Come un'immagine al rallentatore egli ne percepisce chiara la traiettoria e sa dove finirà: in un breve spazio alla base della nuca, che l'orlo dell'elmetto lascia scoperto nel moto di strisciare. Eccolo, arriva.

Al momento giusto egli si butta avanti. Come se fosse vestito ancora di carne, sente il proiettile penetrarlo. È stavolta un dolore vero, che lacera. Non solo la carne, ma la cosa che lo lega a quello spazio e il ricordo e il pensiero. Adesso sí una vita finisce.

Essere strappato, fu questa l'ultima sensazione legata alla terra.

Nella trincea l'uomo in salvo mostra l'elmetto sfiorato dal proiettile e racconta. L'avevano mirato bene e il colpo lo avrebbe preso sotto la nuca, se un soffio gelido non gli avesse all'improvviso fatto insaccare il collo fra le spalle.

«Un soffio gelido?» La cosa sembrò strana perché in quella notte d'estate non spirava alito di vento e un calore pesante e immobile era sul campo di battaglia.

«È bello» disse Pietro. «Ma tu, Frantisek, credi davvero a quanto hai immaginato? Intendo se credi che una vita interrotta in modo assurdo e brutale, privo di senso, debba lasciare a compimento di sé una qualche energia qui in terra.»

«Non saprei, ora» rispose Frantisek. «Certo prima pensavo che presenze invisibili si mescolano alle nostre azioni e che non tutto quel che accade è opera dei soli vivi.»

Ci fu una pausa, che fu rotta da Manuel:

«Quella di finir sotto un'automobile (che fuori sembrava

tanto crudele) è una specie di morte che nel campo non si può fare», egli commentò. «Ma chi sa quanti l'avrebbero preferita, se alla vigilia di entrare qui avessero potuto sapere.»

«Ma di qui qualcuno uscirà vivo» disse Pietro con una certa esitazione nella voce.

«Sì», mormorò Manuel «ognuno spesso dice questo e fa cose incredibili per tirare avanti. Talvolta quasi così atroci e disumane come quelle che ha subite: e guardate quei prigionieri che sono “capi” di altri prigionieri. Ma in altri momenti ciascuno vede dentro di sé che non è vero e che nessuno sopravvivrà. È un lampo breve e vi contrasta la bestia che questo vivere ha sviluppato in noi e che ora schiaccia, feroce e torpida, quella che era la persona. Tutti moriremo qui, magari all'ultima ora. E ci saremo lasciati imbestiare per niente.»

«No, Manuel», disse dolcemente Frantisek «quello che dici non è tutto vero. Per molti è così. Ma vedi noi siamo già tre e stiamo riuniti a ragionare per tenere a galla la “persona”. E altri ce ne sono come noi, anche se non parlano perché credono di non sapersi esprimere. Penso poi che neanche è vero che questa sarà tomba per tutti. Forse è troppo complicata. Mi pare fosse Pietro una volta a dire che qualcuno “deve” sopravvivere. Io ci credo. Come credo che non c'è delitto senza tracce.»

«Se sarò io a sopravvivere dopo la fine» intervenne Manuel «non scapperò via subito. Avrò certo qualche mese da lasciar passare prima di poter rientrare nel mio paese, e voglio restare

qui. Gli uomini in uniforme dovranno pur finire al nostro posto. E al loro bisogna mettere qualcuno di noi, qualcuno che sappia non per sentito dire. Solo chi ha veduto e provato può punire l'incredibile, fargliela scontare. Faremo a loro quello che hanno fatto a noi; di più non si può immaginare, ma basterà.»

«Questo no, Manuel» esclamò Pietro. «Che quest'orrore debba continuare anche *dopo*, anche quando tutto sarà finito, cambiando solo direzione; noi al posto di loro, noi *come* loro: no.» E, allo sguardo di Manuel, come a scusarsi, proseguì: «Io son qui da poco tempo in confronto a voi, ma mi sembra...».

«Pietro ha ragione» disse Frantisek. «Ma Manuel pensa a Costantino e ha ragione anche lui.»

«Oggi Costantino, ieri Maurice, Jean, Valdemar, Zarko», mormorò Manuel placato e assorto «e insieme a loro e prima di loro infiniti altri. Sono mille e mille i Costantino, sono centinaia di migliaia soltanto qui.»

«Io ho in tasca il foglietto di Costantino» ricordò Pietro.

«Le poesie della scorsa domenica erano già amare» disse Manuel col tono di prima. «Queste ultime saranno disperate.»

«Al contrario» rispose Pietro. «Sono tre e la prima è ancora triste, pur senza amarezza, ma le altre due sono serene com'era divenuto lui negli ultimissimi giorni. E quasi lontane da qui.»

«Leggile» disse Frantisek «tutte e tre.»

ALTRI GIÀ VIDE

*Altri già vide il volto dell'assente
donna amata e lontana
solitario volgendo gli occhi intorno.
Lo vide nella roccia e nella nuvola,
sulla terra, fra gli alberi, nell'aria,
in linee ferme o nel moto cangiante:
lo svettar del cipresso od il fluire
ondoso del ruscello.
Rideva la natura,
e traboccava il cuore
nella parvenza delle cose amiche.*

*Ma qui, nell'aspro esilio,
quel ch'è fuori di me tutto è nemico:
uomini e cose. Ovunque l'occhio posa
vede miseria o cruda
bestialità, e su tutto
grava un'idea di desolata morte.
Lontana è la natura e appar nemica
anch'essa, come il sole
che freddo splende al cieco prigioniero.
L'animo, che non muta con il cielo,
si chiude e sta, rattratto*

nel suo fisso dolore.

*Ond'io, mia donna non ti so vedere
fuori di me: lo sguardo torna vuoto,
umiliato e respinto dalle cose.*

*Solo dentro di me ti cerco e trovo:
nel pensiero e nel sogno.
Piú mi profondo in me, piú ti raggiungo.*

Pietro fece una breve pausa. Disse solamente: «Ecco ora com'era Costantino negli ultimi tre o quattro, giorni». E riprese:

PREGHIERA

*Come un sole riflesso dentro l'acque
cosí, dopo tanti anni,
io ti rivedo, Dio della mia infanzia,
nel doloroso stagno
di mia vita presente:
acque putride, arbusti aspri e contorti,
color di sofferenza, aria di morte.*

*Dal dolore fiorisce la preghiera
facile, ma obliata;
il debole ti cerca e lo smarrito*

*che, forte, era sicuro
e di se stesso dio:
verità amara al nostro orgoglio stanco.*

*Non soltanto così vorrei vederti,
Signore, ed io ti prego.
«Se uscirò dalla prova,
fa che possa mirarti
non più riflesso, ma direttamente;
gli occhi non vòliti al basso,
costretti dal dolore contro terra,
ma liberi e levati verso il cielo».*

Tutti tacevano. Pietro disse: «E questa è l'ultima».

MLA STELLA

*Nel ciel che appena imbruna,
ancor nell'ora che fa dolci i visi,
Venere vespertina già s'accende.
Scorre la notte, sopraggiunge l'alba
che disperde le stelle, vien l'aurora
che le cancella;
ma lei rimane ad aspettare il sole.
E solamente allora,*

*nel ciel che s'inazzurra,
Venere mattutina affonda lenta.*

*Così, mia donna amata,
nel cielo ancora chiaro
tu sei stata la prima esile stella;
e, quando volgerà
al termine la notte della vita,
sarai l'ultima ancora
a contrastare il sole della morte.*

*Pieno è il cielo di stelle
da smarrirne lo sguardo, ma tu sola
t'accendi prima ed ultima ti spegni:
e dà un senso alla notte
col filo della tua luce fedele.*

«Avevi ragione, Pietro» commentò Frantisek «a dire che le due ultime sono lontane di qui. L'ultima poi è tutta aerea e astratta: neanche vi si nomina quello che Costantino chiamava sempre l'esilio. Con linguaggio poetico, perché esili di questo genere non s'erano mai dati nella storia.»

«Sì», disse Manuel «l'ultima sembra scritta in una sera di pace nel giardino di casa sua. Forse vi era già arrivato. Ma mi domando perché diavolo ha scritto la *Pregghiera*.»

«Probabilmente, se non avesse scritto questa, non avrebbe potuto scrivere l'altra» osservò Frantisek.

«Qui è proibito pregare» riprese Manuel. «Ma non è certo per questo che lo dico. Dico che qui, non si può avere altra voglia che di maledire. Voi sentite che quasi tutti bestemmiano. Io non sono di quelli, ma mi pare che se anche uno sia entrato qui con un dio, esso è ormai sepolto nel fondo morto della coscienza, insieme a tante altre cose. Forse risusciterà un giorno, se colui ce la farà a uscire di qui e ritrovare una casa, una vita. Ma intanto giace e non dà segno di sé. Ciò accade dentro. E fuori? Guardatevi intorno, cercate bene. Non dico fra i mucchi quotidiani di cadaveri, fra i gas delle camere della morte, nel fumo dei forni crematori; ma solo nei sentimenti, nel clima morale di questo mondo del campo. Dov'è Dio? Figli del diavolo ce ne sono, e son quelli che bastonano, alzano la frusta, sparano, lanciano i cani e ingegnosamente si divertono in mille modi d'inferno e poi c'è il gregge delle vittime, che s'imbestiano in attesa d'essere uccise. Ma dov'è Dio? Siamo dei martiri senza Dio, ecco la verità. E niente ha qui senso: Lui non è nelle cose e neppure nelle coscienze. Dov'è?»

«Non saprei risponderti bene» disse Frantisek «perché sono di quelli che ce l'hanno sepolto dentro, come tu dici, e non si muove. Ma posso ancora rendermi conto che per altri migliori di noi, non è così. Tu stesso lo sai. Sai che ci son stati prigionieri che hanno rischiato questo resto di vita (bestiale quanto vuoi,

ma pur sempre vita: forse un domani) per confessarsi ad altri prigionieri, sacerdoti; e questi hanno rischiato quanto i primi, perché se gli uomini in uniforme se ne accorgevano, erano finiti. E ciò non è avvenuto fra navate di marmo, odori d'incenso e vesti talari; ma all'aperto, dinanzi al filo spinato e fra due persone vestite egualmente di stracci. Qualcosa ci doveva pur essere, per distrarre i loro occhi.»

Manuel restò accigliato, senza dir niente.

«Io» intervenne Pietro «a volte penso come Manuel e a volte come doveva pensare Costantino. Negli ultimi tempi egli pregava, sapete, tutte le sere. Mi disse che non lo faceva piú dal tempo ch'era stato bambino. Aveva ormai dimenticato le parole giuste, ma recitava una sua breve preghiera. Non per sé. L'aveva inventata pensando ai suoi e con quelle parole si rivolgeva a Dio.»

«E adesso è andato a morire laggiú» concluse Manuel.

«Ma non è giusto ragionare cosí», ribatté Frantisek «anche se non si creda.»

«*Ragioniamo* allora», disse Manuel «ma muoviamoci di qui: ho freddo.»

«Sì, fa troppo freddo ormai per continuare le nostre riunioni» disse Pietro in fretta.

«E siamo rimasti soltanto in tre», la voce di Frantisek era ferma.

«Il turno per raccontare sarebbe troppo pesante e poi mancherebbero le poesie. Erano, in verità, non solo fuori, ma contro

il nostro programma, eppure sento che sono servite egualmente.»

«Perché scendevano a fondo: che è anche una maniera di evadere.»

Pietro sorpreso si sporse a guardare Manuel, che aveva parlato. Frantisek sorrise.

Camminavano ora su e giù a braccetto, Frantisek in mezzo. Pochi si vedevano passare come loro, sul terreno gelato. Era venuto il tempo che, tornando dal lavoro, tutti cercavano subito il caldo animale delle baracche stipate.

Disse ancora Manuel:

«Non camminiamo tanto: si consumano energie.»

Si fermò e si volse a Pietro a bassa voce:

«Tu sta' attento: quando non ti sorvegliano se sei sul lavoro, ripòsati; ogni volta che puoi, ruba qualcosa da mangiare. Ma guàrdati sempre intorno. E tieni su, anche senza i racconti. Fallo contro di loro, che proibiscono di vivere. E lasciamoci così.»

«La sera va' subito a stenderti in baracca» aggiunse Frantisek. «Verremo di tanto in tanto a trovarti noi, che sappiamo meglio quello che si può fare dove tutto è proibito.»

FINALE COL DIAVOLO

Pietro non l'aveva mai detto, ma anche lui scriveva qualche cosa di nascosto e, quel ch'è peggio, possedeva un taccuino. L'aveva trovato in un gran mucchio di rifiuti da bruciare, fra scatole vuote e stracci insanguinati, e doveva esser stato il libretto della spesa d'una donna di servizio italiana, perché sulla prima pagina (la sola scritta) c'era un conto: pane lire una e cinquanta, conserva due, cavolfiori due e cinquanta, sigarette per il signore due. Come fosse finito lì, lo sa Iddio. Pietro, chinato a raccogliere, trovandoselo tra le mani, dette una rapida occhiata intorno e se lo ficcò in tasca: istintivamente e senza un proposito determinato. Ma la tentazione di quelle paginette bianche, cucite rozzamente in una copertina sciupata, era troppo forte a lungo andare. "Lo butto via" si disse. Poi trovò che buttar via una cosa è spesso più difficile che prenderla. Infine cominciò a scriverci.

Il fatto accadde la mattina presto sul lavoro. Egli stava con una squadra a caricare sacchi su un grosso carro al quale, in luogo dei cavalli, erano attaccati dei prigionieri. Dalla porta del magazzino al punto dove sostava il carro c'era una scaletta coi gradini gelati. Pietro, carico, scivolò sul primo, rotolò giù. Quando si rialzò in piedi, il libretto giaceva sulla neve e vi spicava con la sua copertina nera d'incerata: egli, senza pensarci, si chinò di nuovo e lo raccolse. Ma un uomo in uniforme glielo strappò

di mano e gli dette un tremendo schiaffo, poi un altro e un altro. Alla fine Pietro fu avviato al muro.

Uno spesso muro cintava il campo sulla fronte e sul lato destro, dove non erano baracche di prigionieri, ma la lavanderia, le cucine, il crematorio. Ma «il muro» come luogo di pena era quel tratto che andava dalla porta fino all'angolo. Lí fu condotto Pietro, a spintoni e percosse, attaccato col polso destro a un anello che vi era infisso e lasciato con la faccia contro la parete, mentre l'uomo in uniforme s'allontanava col suo libretto. Erano le otto del mattino. La neve aveva smesso di cadere sin dalla notte e sul terreno c'era una spessa crosta di gelo. Al muro Pietro era solo.

Egli vi aveva visto sempre qualcuno: uno, due prigionieri, talvolta un gruppo di otto, dieci. Tutti, sia nell'uscire incolonnati per recarsi al lavoro, sia nel rientrare in campo, lanciavano senza girar troppo la testa un rapido sguardo al muro per sapere chi c'era. Chi finiva lí poteva anche rientrare alla baracca dopo un paio di giorni di punizione, ma piú spesso scompariva. Pietro lo sapeva, e anche lui aveva puntualmente guardato verso il muro per vedere se vi fosse capitato un compagno, un conosciuto. Ora vi vedeva se stesso.

Faccia al muro: una volta era un castigo di qualche peso per i bambini cattivi a scuola. Ma l'ora di lezione passa presto e il bambino è distratto: vede sulla parete chiara e liscia segni e figure, giochi di luce; ode la voce del maestro, quelle dei compagni, lo scricchiolio del gesso sulla lavagna, un ronzio; cerca d'indovinare

chi avrà tossito in quel momento e chi si sarà soffiato il naso; se ha fantasia inventa giochi. Ma un uomo non è distratto, e la fantasia l'ha perduta. Star faccia al muro per un uomo è una tortura.

Il muro lí è di pietra dura, di color grigio compatto; è bugnato e ti ci mettono contro in modo che la faccia quasi lo tocca. E alle spalle di chi sta cosí, può passar sempre un uomo in uniforme, che per gioco dia un colpo col palmo dietro la nuca: allora il volto può fare una conoscenza piú intima con quel muro, sentirselo entrar nella carne e bagnarlo con un poco di sangue. È un nemico con l'arma puntata. Muro lí significa anche stare in piedi notte e dí, con pioggia, vento o neve, senza muoversi e neppur volgere il capo, senza dormire né mangiare: un giorno, due, talvolta tre. Di tanto in tanto il prigioniero, senza richiamar l'attenzione batte i piedi in terra o appoggia la fronte alla pietra ed è tutto. Per taluno arriva anche il momento di cadere al suolo, finito: scivola lungo i bugni con l'impressione di affondare nel muro e di seppellirsi da sé.

Pietro pensava al suo libretto. Glielo avevano portato via; ora con un interprete l'avrebbero esaminato parola per parola. Ma non vi avrebbero trovato né un nome né un indirizzo e niente di sospetto. Forse, divertiti, avrebbero rimandato la sua morte ad altra occasione; oppure, arrabbiati d'aver perso tempo intorno a una stupidaggine, lo avrebbero ucciso subito. Una stupidaggine: ecco che cos'era quel taccuino, una vera stupidaggine. Pietro ne ripassava a mente il contenuto.

La prima pagina col conto della serva l'aveva strappata e ora cominciava così: "29 giugno, compleanno di lei – Amore mio, non lo passiamo insieme, eppure mai come quest'anno avrei saputo farti passare una festa felice, come meriti. Invece siamo lontani, molto lontani: tu non sai più niente di me ed io (che vorrei e ora saprei farti felice) costituisco solo un motivo di preoccupazione, forse d'angoscia, per te. Questa mattina i bambini ti avranno fatto gli auguri, i miei genitori e mamma tua avranno fatto il possibile per festeggiarti, ma c'era il pensiero di me a guastare tutto. A me invece il pensiero di voi e specie di te è non soltanto speranza, ma conforto e forza per la mia vita d'ogni giorno: la quale ha un unico sorriso, quello che tu mi fai da lontano. Così, anche in questo, tu fai più per me di quanto io non possa fare per te: mi dai meglio di quel che ricevi". Puerilità, e ancora più avanti: "Ecco uno dei vari modi in cui ho immaginato, uscendo di qui, l'incontro con lei. Io arrivo, inatteso, a casa dei miei genitori, dove penso che siano ancora tutti. Lì so che mia moglie e i bambini stanno invece a casa della mamma di lei. Allora telefono, le dico che io esco subito per raggiungerla, ma che anche lei esca per venirmi incontro per la solita strada. Così il momento del ritrovarsi è più lungo. Appena in vista, da lontano, cominceremo a spiare, a interrogare l'andatura se non dica niente del tanto tempo trascorso (più curva? più stanca?), poi i primi gesti, i tratti del volto, lo sguardo. E solo dopo tutto questo, finalmente, raggiungere il punto vero dell'incontro, che è toccarsi.

Perché niente, non gli occhi, non la voce, può valere il tatto: sentire contro il proprio viso la pelle dell'altro viso; sotto le dita la carne, contro il corpo tutta la persona amata". Poi c'erano sciocchezze brevi, come questa: "Mi guardo le mani invecchiate". Sogni: "Questa notte ho visto il volto di mia madre, sorridente e ringiovanita. M'è venuto incontro per due volte, rapido nell'aria, come un'immagine del cinematografo". O peggio che sogni: "Tornare a casa quando qui dura ancora l'inverno, ma laggiù è cominciata primavera. Così che il viaggio nello spazio sia insieme un viaggio nel tempo (verso l'altra stagione). Meglio, a mano a mano che si procede, sentire il tempo che era sospeso (aria senza tempo: l'inferno) e come rappreso, sciogliersi al pari delle nevi, fino a sentirsi nuovamente immersi in lui". O addirittura pazzie: "Voglio credere che il sole e la luna siano proprio così come si vedono alzando il capo: vicini da poterci volare, grandi da poter cadere su un prato. E le stelle anche: puntute e palpitanti. E che tutto sia solo per la gioia degli occhi dell'Uomo. Non singolarmente di me e degli altri (che non ce lo meriteremmo, piccole bestie come siamo e troppo spesso peggiori delle bestie) ma dell'Uomo fatto a simiglianza divina, quello che non s'incontra mai per la strada e simboleggia l'unità del genere umano. Si dirà che questo è contro la scienza e che io sragiono. Ma lasciatemi sragionare. Ormai s'è visto chiaramente a che cosa il ragionare conduce. Prendendo un'altra via, non si potrà certo andare a parar peggio; forse meglio. E poi è più poetica".

Cose di questo genere c'erano scritte, nel libretto. Romantiche, stupidaggini: e per queste cose perdere la vita. Aveva ragione Manuel, quando diceva che non si doveva scrivere. Se glielo avesse confessato, Manuel gli avrebbe fatto buttar via subito quel taccuino della malora. Ma era poi giusto dargli tanta colpa? Non si moriva per il libretto: si moriva perché era proibito vivere. Ed era giusto adesso, sotto la paura, chiamar stupidaggini le cose scritte? Quelle stupidaggini lo avevano tanto aiutato a tirare avanti.

Mezzogiorno. Pietro intravede, guardando di sbieco, le squadre dei compagni incolonnati, che rientrano dal lavoro per mangiare la zuppa e ripartire. Pensa che Frantisek e Manuel lo vedranno e tremeranno per lui. Egli non può neanche incontrare i loro occhi, fare un gesto per rassicurarli. Ma non ha tempo di fermarsi su questo pensiero: appena finita la sfilata, un uomo in uniforme lo viene a prendere.

Lo portano nella baracca della segreteria, lo mettono bocconi su un panchetto, gli urlano l'ordine di contare bene i colpi. E la cosa comincia: «uno», un dolore lacerante sulle natiche, che raggiunge il fondo della spina dorsale. I colpi cadono con tutta la forza del braccio e li porta un lungo bastone di gomma con l'anima d'acciaio: «due», «tre», «quattro». Il dolore dalle ultime vertebre sale su lungo la schiena fino alla base del cranio: sono come ondate che battono contro una porta chiusa, sempre più rabbiose e a un certo punto la sfonderanno. «Do-di-ci», «tre-di-

ci»: la porta è sfondata. Pietro sviene. Per un poco egli non sente più niente e non sa che i colpi sono stati sospesi. Poi s'accorge di aver gli occhi aperti e bagnati: gli hanno gettato in faccia un secchio d'acqua gelida ed è rinvenuto. Ora può continuare a contare e i colpi riprendono a cadere. «Quattordici», «quindici»: la parte battuta è diventata quasi insensibile, solo la testa duole e la coscienza di lui galleggia su quel dolore soltanto per contare i colpi «Venticinque»: è finito. Lo tirano su, lo riportano al muro, gli rimettono l'anello al polso.

Egli è di nuovo a faccia a faccia con la pietra. A poco a poco la sua coscienza si ridesta; il dolore ha sgombrato il cervello ed è ridisceso nelle parti colpite. Pietro si sorprende a pensare che ora lo stare in piedi non è più castigo, perché, anche avendone il permesso, non sarebbe in condizione di sedere. E ha tanta fame.

Passa tempo, cominciano a calare le prime ombre. A un tratto da esse sbuca Manuel, spingendo un carretto di biancheria sporca: sembra gli voglia venire addosso, giunto alla sua altezza scivola e rapido gli infila nella tasca slabbrata un pezzo di pane. Pietro si sente scoppiare di gioia. Non può arrischiarsi a mangiarlo ora, dovrà aspettare la notte, ma il contatto di quel cibo sul fianco è già confortante.

È sera: i compagni rientrano dal lavoro, incolonnati poi, giunti al passo fino a metà della piazza, sciamano verso le baracche. Pietro ode il tonfo della gran porta ferrata, che si richiude

sull'ultima fila. L'eco gli resta negli orecchi per un pezzo. Si accendono i riflettori: ce n'è uno proprio in quell'angolo del cortile e batte tutto il muro.

Pietro ode il portone riaprirsi e rumor di passi in cadenza con urla di comando. Ma la colonna, invece di andar dritta come quella dei compagni, piega a destra, viene verso di lui, lo supera e si ammassa tutta nell'angolo e lungo l'altro lato del muro. Egli non può voltarsi, ma intravede costumi a strisce: son prigionieri che giungono da un altro campo o da una dipendenza. Forse vengono per essere uccisi. Saranno quattrocento. Sopraggiunge una squadra di uomini in uniforme, che passano vicino a Pietro e quasi lo sfiorano, ma non lo degnano d'uno sguardo: hanno ben altro da fare. Egli, pur sforzando l'occhio, vede poco, soltanto l'angolo estremo del cortile, ma ode tutto.

I nuovi arrivati hanno subito ricevuto l'ordine di spogliarsi: ora stanno tutti nudi e aspettano. Non si capisce cosa aspettino. È scesa la notte: serena e lunata, di gelo. Pietro è intirizzito, eppure ha sulla pelle il farsetto di lana di Manuel, oltre camicia e giacca. Pensa che cosa sarà per quelli, nudi. Gli sembra si sentir battere i denti dei quattrocento e salire un gran brivido da quella parte. Arrischia un'occhiata: sono una folla di scheletri viventi, che si stringono le braccia conserte sul cavo del ventre e si serrano l'un contro l'altro, pietosi e impudichi. Qualcuno è già caduto a terra.

Passano forse due ore così. Finalmente rumor di piedi scalzi

sul gelo: essi scendono in branco e di furia la scaletta che porta nella gran sala delle docce. Li segue un rumor di scarpe ferrate. Pietro respira di sollievo. Nel silenzio che s'è fatto sbircia a destra verso il corpo di guardia, poi cauto infila la mano sinistra in tasca, ne trae il pane e tenendoselo stretto contro il petto lo addenta. È ingrassato da uno strato di margarina (Manuel meraviglioso), è buonissimo. L'ultimo boccone viene masticato lento, con amore. Pietro si sente meglio. Ora ha la forza di battere ritmicamente le piante dei piedi gelati.

Uno scalpiccio: i quattrocento risalgono la scaletta. Pietro si domanda in quale baracca li manderanno. Sorpreso, però, sente che non si dirigono verso le baracche, tornano al posto di prima. Sono sempre nudi e, adesso, bagnati al gelo. Fanno di corsa i pochi metri che li dividono dal muro, ma lì giunti non hanno scampo se non stringersi di nuovo, ossa contro ossa, e tremare. Li insegue la squadra degli uomini in uniforme con gridi e colpi.

Ora i colpi si fanno più spessi e se n'ode il suono: s'odono anche soffocati lamenti e di tanto in tanto l'acuto d'un urlo. Poi rumor di movimento quasi ritmico, a onde. Pietro lancia un'occhiata: gli uomini in uniforme si sono divisi in due gruppi e si palleggiano a colpi di bastone il branco delle vittime nude, stretto fra il muro di cinta e la lavanderia: in quel budello son ondate di corpi che vanno da un'uscita all'altra, sbarrate, nel vano sforzo di fuggire le percosse. I caduti vengono pestati dai fuggenti, i

morenti dai morituri. Così per un tempo che a Pietro pare infinito. Poi quel mareggiare di morte cessa a un tratto. Nel silenzio si levano ordini, i prigionieri scendono di nuovo la scaletta del bagno. Restano fuori solo i cadaveri. Egli cerca di capire quanti saranno: la metà? Un solo uomo in uniforme deve aver accompagnato i sopravvissuti, perché gli altri passano accanto a lui, rumorosi, sbattendo le scarpe ferrate e parlando concitati. Forse vanno a riposare, o a bere. Non badano a lui, solo contro il muro.

Pietro ha già visto molte cose nel campo, ma non gli era ancora accaduto d'esser testimone d'un siffatto massacro. Testimone ignorato, perché del tutto trascurabile. Nel mondo di prima c'erano cose che neanche dinanzi a un cane si osavano fare. Ma qui siamo fuori del mondo e lui è meno d'un cane. Questo spiega. Può un verme fare testimonianza? Egli non è più uomo. Alle prime urla ha sentito un breve tremito dentro, un moto d'orrore e paura; ma poi più niente. Come intorpidito. Si domanda soltanto se sarà finita.

Non è finita. Quelli risalgono la scaletta, di nuovo bagnati: si ammassano ancora contro il muro e aspettano nudi nella gelida notte. Aspettano. La pausa sembra lunga. La rompe rumoroso il ritorno della squadra degli uomini in uniforme, che arrivano vociando eccitati, randelli in mano. Sono ubbriachi, caldi e pieni di forza nuova. Il gioco ricomincia. La notte è lunga.

La notte non è ancora finita, ma lo sono i prigionieri. Giac-

ciono tutti in mucchi sul suolo gelato del cortile. Insensibili ormai e non c'è più niente da fare per gli uomini in uniforme. Pietro li sente riunirsi fra loro, parlottare. Forse ora, che non c'è più da colpire, hanno la delusione che si prova alla fine di un'orgia. Vengono verso di lui. Un'onda improvvisa di paura lo schiaccia contro il muro. La fronte incollata alle pietre, egli le fissa come guardasse lontano, molto lontano. È teso e annientato nello sforzo. Quelli però passano senza vedere, se ne vanno. Pietro è rimasto solo nel cortile. Solo con quattrocento morti e felice. Ma non gli riesce di staccar gli occhi dal muro, lo fissa e gli sembra che tremi e si diradi sotto il suo sguardo. A un certo punto non se lo vede più davanti.

Forse il muro s'è dissolto, forse egli s'è inconsciamente voltato. Certo ora dinanzi a lui c'è spazio, e in alto il cielo con una luna grassa e impudica, macchiata e sbavata, con la triste sporcizia delle facce bianche: la sua luce e quella del riflettore fanno un impasto repugnante. In mezzo a esso appare uno strano uomo in uniforme. È quella regolamentare, però nuovissima, incredibilmente fiammante, come nessuna cosa è mai.

Ma Pietro non ha più paura: è calmo e astratto. Quello avanza, saltellando; ride e si frega le mani: "Bel lavoro, bel lavoro", dice "noi non avremmo saputo far meglio".

Pietro ora lo guarda divertito e, come per virtù di raggi, vede attraverso il cuoio delle scarpe i piedi equini e attraverso la stoffa verde del berretto i corni nerastri. È lui, il Maligno.

“Sono Alichino.”

Pietro restò un momento senza fiato. Poi si mise a ridere sommessamente, ma non tanto che quell'altro non se ne accorgesse. Gli venne sotto cipiglioso. Ma Pietro, ormai ben certo che non si trattava d'un uomo, però soltanto d'un diavolo, tranquillamente gli fece.

“Alichino, Alichino era bollente la pece? Devi pur ricordarti quando vi precipitasti dentro allacciato con Calcabrina e dovettero ripescarvi coi raffi. È vero che più di seicent'anni sono passati da allora. Ma che sono per te, eterno?”

Il diavolo restò per un poco minaccioso di fronte al sorriso che, involontariamente, muoveva a Pietro le labbra. Poi si calmò di botto e anche la sua grinta, in qualche modo, sorrise:

“Vedo che sei chierco ferrato, mangiatore di favole, e anche se ti smentissi non mi crederesti. E sei uomo stolto, come tutti, che ora ridi senza pensare più alla peggior pece in cui tu sei caduto. E ben invischiato, vedo.”

Così dicendo, scosse il polso dell'altro ch'era legato all'anello e il rumor dei ferri e il dolore bastarono a far tornare serio Pietro. Così il diavolo riprese il sopravvento. Ora era lui a ridere anzi a sghignazzare:

“E che ne dici di questo massacretto? Sei turbato tutto, naturalmente, raggricci dall'orrore. Eppure questo è niente a paragone di quel che s'è già fatto, che si fa in questo stesso momento altrove, che si farà poi. Certo anche in altri tempi del mondo la

razza degli uomini fu corrotta al punto che tutti, o quasi, morendo venivano diritti da noi, a penare. Ma almeno essi quell'istante della vita terrena se l'erano, a modo loro, goduto e venivano a scontare le gioie colpevoli, i godimenti mali. Il castigo nasceva dai piaceri. Ma voi ora siete riusciti a far molto di piú. A farvi una buona copia, un bel simulacro dell'inferno, qui in terra; cosí che morendo non farete altro che passare da una filiale alla casa madre. Vita e aldilà, tutto un inferno. E sarete puniti, soffrendo, non per aver goduto, ma per aver sofferto."

Parve soddisfatto del paradosso e tacque, ridacchiando. Allora Pietro disse, come fra sé:

"Per fortuna l'incubo di questa guerra sta per finire."

Qui il Maligno sghignazzò cosí alto che Pietro temette richiamasse l'attenzione del corpo di guardia:

"Per finire? SÍ, certo, il primo atto. E ci sarà un intervallo con le luci accese, in cui tutti allegri si precipiteranno a prender bibite, sorbire gelati, divorare pasticcini e fumare sigarette. Ma ben presto il suono d'un campanello, come uno squillo d'allarme, li ri precipiterà nel baratro della platea, accalcati, al buio..."

Pietro insorse:

"Ma noi non permetteremo che ci sia un secondo atto, non lasceremo, con tutto il nostro peso e le nostre forze, alzare il sipario."

"Chi, voi?"

"Noi che abbiamo vissuto questa inaudita tragedia, tutti gli

uomini straziati e offesi, di buona fede e che hanno fede...”

Questa volta il suono con cui Alichino tornò a interrompere fu tale che Pietro, avvilito e spaventato, si guardò intorno con ansia:

“Fede?” esclamò il diavolo in falsetto, avanzando e puntando un nero dito accusatore al petto di Pietro. “E stai così a parlarmi, tranquillo! E non ti segni! E non tremi!”

Echeggiarono le parole nella notte, ma niente si mosse al suono. Una strana pace regnava sul luogo, come dopo una battaglia. Pietro confortato abbassò gli occhi. Alichino, sempre guardandolo, abbassò dito e tono, e proseguì:

“Tremi, ma non di me. Hai paura che mi sentano. Come se possano sentirmi senza che io voglia. Di loro tremi. A questo siete ridotti, uomini: che vi fate l’un l’altro una paura, in cui non c’è più posto...”

S’interruppe, ma per riprendere subito, d’un fiato:

“E dici «fede». Intanto è un’ora che sto qui, che mi vedi e riconosci, e non ti sei fatto neanche un segno di croce per farmi scappare. E te lo dico perché son sicuro che non te lo fai. E non te lo fai, perché in fondo, nell’intimo della tua *umana* coscienza, alla mia realtà tu non ci credi. Mi accetti come sensazione, come occasione per parlare e, magari, far sfoggio di cultura letteraria, di attitudini dialettiche: roba tutta che solletica e resta alla superficie. Ma la coscienza giace torpida, come al solito. Fede, fede:

prima svuotate d'ogni sostanza le parole, poi giocate con l'involucro che galleggia a mezz'aria. Ma ciò può soddisfare solo uno di voi, uomini che avete inventato il gioco. Tu non credi sul serio né a me né alla croce. Così tutti. E finché sarà così, ci sarà un secondo atto e un terzo e via di seguito: sino a che gli uomini non si rinselvino, sino a un diluvio universale o alla fine del mondo, che vi verrà addosso senza che ve ne accorgiate.”

A questo punto la voce di Alichino, che nello svolgersi del periodo s'era abbassata quasi al normale, tornò, dopo una sospensione, ad aggredire aspra ed acuta:

“Tu, naturalmente, non credi neppure alla fine del mondo. Non pensi mai che potrebbe, per esempio, finire stanotte. È vero?”

Pietro a tutta la tirata era rimasto attonito e così continuava a guardar l'altro. Su loro gravò per qualche istante il silenzio.

“Niente dici? A che pensi, omuncolo loico? Lo so bene, io, che cosa pensi. Ma vorrei vedere se hai almeno il coraggio di dirlo.”

“Ebbene” disse Pietro uscendo dall'aria di stupefazione (e mentre parlava gli pareva che avrebbe voluto dire tutt'altre cose, ma le parole venivano fuori meccaniche) “penso che non mi sarei proprio aspettato di sentirmi fare la morale dal diavolo. Ecco un'altra tradizione, quella del Tentatore, del Corruptore, che si rompe. E davvero non ti capisco. Concedo che le cose stiano

come tu dici; ma perché aggredirmi? O non dovresti, invece, esserne contento?”

L'altro lo guardò con disprezzo:

“Contento? Che soddisfazione ricevere anime come le vostre, di questa umanità presente. Riceverle sul piano inclinato, sullo scivolo: senza combattere, né doverle disputare a nessuno.”

“Ma se io ti credessi?” Pietro insinuò. “Se mi sentissi turbato dalle tue parole, facessi uno sforzo e mi salvassi? Bel guadagno ne avresti.”

“Però tu non lo farai, e così i tuoi simili: anime putride” tuonò il Maligno con voce, per la prima volta, profonda. “Per questo parlo, perché alla cancrena non c'è rimedio. Bisognerebbe essere per il Diavolo oppure... La vostra colpa, senza perdono, è che non siete né per l'uno né per l'altro. Rattrappiti in voi stessi siete, nel migliore dei casi. E peggio va quando inventate qualche feticcio da mettere sull'altare dei vostri cuori e fate i mistici di quello.”

“Il vostro Feticcio!” esclamò Alichino. La sua mano unghiuta balenò ancora una volta nella luce sporca, facendo all'intorno un gesto ampio che raccolse tutto l'orrore della scena: “Ecco il suo vero altare! E se questo feticcio qui sta per essere abbattuto, un altro è già pronto, preparato da voi. Così continueranno a distruggersi fra loro, sempre divorando uomini. Ma, quale che sia, il feticcio non conta per l'eterno e mai conterà”.

Un attimo di sospensione, e poi a precipizio:

“Non sarà mai Dio” urlò il Maligno.

Un lampo venne dalla notte stellata. Alichino fissò Pietro, gli occhi negli occhi. I suoi erano adesso dilatati, foschi, sanguigni e a Pietro pareva sprigionassero una strana forza respingente: così che, a misura che quello sguardo lo penetrava, sempre più a fondo, i loro corpi si allontanassero uno dall’altro, pur restando immoti e rigidi, come su un tappeto scorrente.

Ma, giunti a qualche metro di distanza, l’incanto si ruppe e così il silenzio. Risuonò aspra una voce dal corpo di guardia, echeggiarono flebili qua e là nel cortile lamenti di moribondi soffocati tra i morti. Il diavolo si scosse, distolse gli occhi da Pietro, virò di fianco e se ne andò, saltellando col piè equino sul mucchio dei cadaveri nudi. Finché, giunto allo spesso muro bugnato, ne fu inghiottito e svanì.

FINE